

GIUSTO ZAPPA

---

# PONTE LAMBRO

*" nella Leggenda e nella Storia „*

---

*" Non è vita nel vuoto. La vita  
è fede in qualche cosa „*

G. MAZZINI

a Guido Martegani

Queste memorie  
raccolte con devoto studio ed amore  
dedico  
con affetto - ai miei figli  
- ANNA MARIA - ANTONIA - GUIDO e LORENZO -  
- con animo grato e reverente -  
al  
Comm. AURELIO MARTEGANI  
- Benefattore munifico - Cittadino onorando -  
fortuna e vittoria auspicando  
alla Patria che risorge  
per ridonare ai Popoli  
D I O  
Leggi - Giustizia e Libertà

*Ponte Lambro - Natale del Signore 1944 - XXIII.*

## Prefazione . . .

Ogni pagina di questo breve - e forse - inutile lavoro, volle e vuole essere un segno di gratitudine e di affetto verso la memoria di mio padre e verso la mia cara famiglia.

Ogni pagina volle e vuole essere un atto di memore riconoscenza verso coloro cui tanto debbo.

Ogni pagina volle e vuole essere un doveroso ma, ahimè! troppo modesto omaggio verso la mia amatissima Patria e verso il Paese che mi ospita.

Le intenzioni mi sembrano buone ed il candido e cortese leticre, cui in questo giorno rivolgo un caldo augurio di pace, - di quella pace che da Bethlem il Signore annuncia al mondo - mi conceda benevole venia se alla buona volontà non sempre corrisposero le forze.

L' autore

Natale 1944 XXIII.

PONTE LAMBRO

*Brevi cenni geografici e storici*

*..... O Patria mia ! .....*

## Lo Stemma Araldico

---

Lo stemma araldico di Ponte Lambro è costituito da uno scudo sannitico troncato o diviso in fascia recante nella parte superiore il disegno di un ponte ad un solo arco ricurvo.

Sulla riva sinistra si estolle un vigoroso alberello.

Lo scudo è sormontato dalla corona comitale a nove merli ed è ornato ai lati da due fronde di quercia e di lauro.





## Un pò di geografia . . .

Ponte Lambro è uno dei 210 Comuni che costituiscono la Provincia di Como e fa parte del Mandamento di Erba.

Trovasi a 45' 50 di latitudine Nord ed a 3,15' di longitudine calcolata sul meridiano di Monte Mario (Roma).

L'intero Comune copre una superficie di ettari 343 ed è composto dagli aggregati di: Ponte, Busnigallo, Fucina, Lezza e Mazzonio.

Ponte è a mt. 305 sul mare - Mazzonio a 320 - Lezza a 299 - Busnigallo a 300.

Dista da Como Km. 17. Como è Capoluogo di Provincia, sede dell'amministrazione Provinciale, del Distretto Militare, del Tribunale, dei superiori Enti Corporativi.

Dista da Erba Km. 3. Erba è capoluogo del Mandamento, sede della Pretura, di una Stazione di Guardie di Finanza, degli Uffici Demaniali e Fiscali e del Vicariato Foraneo.

Infine, dista da Milano Km. 47. Milano è sede delle Supreme Corti Giudiziarie, della Avvocatura dello Stato e dei Superiori Comandi Militari.

Il Comune confina - molto approssimativamente - a levante con Proserpio, a ponente con Erba e Crevenna, a nord con Caslino e Castelmarte, a sud con Erba ed Arcellasco.

Sopra Pontelambro incombono i ripidi pendii del Monte Puscio (volgarmente "Pusc,,) e la massiccia rupe di Castelmarte. Fra le località montane si possono citare: lo Schieppo (R'sciapp) il Dosso, il Cavagneu, il Doss Cornus, l'Alpett, il Panigaa, il Cepp de Gian.

Se si volesse fare una breve escursione nel campo della geologia si troverebbe che le nostre montagne sono composte di roccia calcarea stratificata, irregolare, contorta, accavallata, sedimentaria, del periodo oceanico o marino. Questo, in generale.

Nel Lambro e sulle alture si rinvencono facilmente pietre, sassi e massi erratici che non appartengono affatto alla natura geologica dei monti lambrani.

Pertanto si deve giustamente ammettere che questi materiali eterogenei vennero trascinati nella nostra zona, durante l'epoca glaciale, dalle montagne chiavennesi e della valsassina.

Fu, quella, una immane trasmigrazione di detriti minerali compiutasi ad opera dei ghiacciai.

Il sottosuolo della zona pianeggiante posta a sud di Pontelambro, compreso fra le frazioni di Lezza e Busnigallo, è di natura morenica ed alluvionale.

Se si considerano con un tantino di cura la conformazione, i sedimenti, i relitti, la struttura geologica del Pian d'Erba o Eupili, v'è da ritenere per sicuro

che in epoche a noi remotissime i livelli del lago di Pusiano e di Alserio fossero notevolmente più alti di quelli attuali e che le loro acque fossero allora confuse in un solo bacino.

Le località dove ora sorgono i comuni di Alserio, Incino e Pusiano erano occupate dalle verdi acque lacustri.

Queste modeste osservazioni si basano sulle pazienti investigazioni degli studiosi e vengono avvallate e convalidate dai ritrovamenti di ricche zone torbiere, dalla caratteristica flora del piano, dalle palafitte dell'isola dei Cipressi presso Pusiano e dalla conformazione del sottosuolo prelacunare.

Ecco alcuni dati altimetrici di località che ci sono maggiormente vicine :

Alserio	mt.	260	s. m.
Incino	»	277	
Carpesino	»	297	
Morchiusio	»	325	
Penzano	»	300	
Arcellasco	»	302	
Bindella	»	312	
Pusiano	»	259	(livello del lago) Pusiano paese 266.

Un Decreto Ministeriale dell'aprile 1928 aggregava Lezza a Ponte Lambro ed allora il Comune venne ad assumere la denominazione di "Ponte Lezza,,.

In quello stesso torno di tempo, una certa domanda presentata ai poteri superiori e tendente ad unire a Ponte Lambro i Comuni di Casano e Castelmarte non venne presa in considerazione; finalmente, nel 1930, il paese riprese definitivamente il nome di:

### " PONTE LAMBRO "

## e qualche dato statistico . . . .

Più sopra abbiamo detto che la superficie del nostro Comune è di ettari 343 ed aggiungeremo che tale area è occupata per ettari 291 da terreno agrario / forestale e per i rimanenti ettari 52 da stabili e costruzioni.

Come si vede, Ponte Lambro è uno dei Comuni meno estesi di tutta la nostra Provincia.

La popolazione al 1 Gennaio del corrente anno era di abitanti 2043 mentre negli anni

	1921	1931	1936	1942
era rispettivamente di abitanti	1596	1711	1779	1839

Per le natalità ed i decessi possiamo dare queste cifre :

Anni	1939	1940	1941	1942	1943	
Nascite	42	50	56	32	28	media 41,6
Decessi	23	31	32	31	26	media 28,6

L' incremento demografico è, adunque, costante e solamente in questi ultimi due anni - a cagione della eccezionalità dei tempi - si è alquanto arrestato.

## il Lambro

Il fiume Lambro scaturisce dalla fonte chiamata: "Menaresta,, sui monti della Valassina, presso Magreglio, a 942 mt. sul livello del mare.

Attraversa Asso, lambisce Canzo, scorre pigramente in un bel tratto di vallata brulla o scarsamente coltivata, passa sotto le pendici su cui si adagiano Castelmarte e Caslino ed infine, superata una stretta ansa, arriva a Ponte Lambro imbrigliato in una fonda gola.

Dopo il ponte il suo letto torna ad allargarsi, riceve le acque del torrente Bova che scende impetuoso della valle omonima e, passata la Malpensata di Erba, fila dritto a sfociare nel lago di Pusiano.

Ridona il suo nome all'emissario del vaghissimo Eupilio che allietava la musa di Giuseppe Parini, traversa tutta la Brianza ed arriva a Monza con acque limacciose ed oscure; - presso Crescenzago si incrocia col Naviglio della Martesana, prosegue verso Melegnano ricevendo le correnti del Redefossi, della Vettabbia e dell'Addetta; entra nel Lodigiano, si impingua col superfluo del Naviglio Grande ed infine, presso Corte S. Andrea - tra Piacenza e Castel S. Giovanni - va a tuffarsi nel Po.



Il Lambro è lungo circa 136 Km. ed ha una pendenza di mt. 210. Nel suo primo tratto (Magreglio - Pusiano) le acque non sono perenni e si alimenta unicamente di precipitazioni imbriche.

Nel secondo tratto (Pusiano - Po) il suo corso è continuo ed in progressivo accrescimento.

A tutti è noto il considerevole numero di opifici serici, di mulini, di officine meccaniche, di aziende industriali ed agricole alle quali il fiume presta le sue acque per diversi usi, ma soprattutto per essere trasformate in forza motrice.

Si è voluto dare questo breve cenno sul fiume Lambro perchè è propriamente da esso che il nostro Comune riceve il suo Stato Civile unitamente ad altri benefici tutt'altro che trascurabili.

Plinio, l'insigne naturalista e scrittore comasco, cita il fiume Lambro e gli dona il bell'appellativo di: "Figlio delle Alpi,,.

## PONTE LAMBRO

---

### *Cenni storici*

---

Il Comune prese e conserva il suo nome dal ponte esistente sul Lambro, grosso torrente che vi passa serrato in tetra ed aspra valle.

L'origine di tal nome è tanto evidente da rendere superflua ogni investigazione etimologica per quanto sia noto che il nostro paese, in altri tempi, venisse anche denominato "Ponte Legno,,.

Può darsi benissimo che il Lambro abbia dato il nome anche a Lambrugo ed a Lambrate. Inoltre, Tolomeo che visse nel 6<sup>o</sup> sec. av. Cr. afferma che nella Gallaica esisteva una città chiamata: "Flavia Lambris,, e Pomponio Mela da Tingentera (Spagna) nel suo libro: "De Chronographia,, (Lib. 3<sup>o</sup> - Cap. 1<sup>o</sup>) conferma l'esistenza di tale località chiamandola a sua volta, "Lambriaca,,.

Non si hanno elementi sicuri e neppure approssimativi che permettano di stabilire la data e l'epoca in cui si costituirono i nuclei di Ponte, di Mazzonio, di Lezza e di Busnigallo.

Si brancola, come si suole dire, nel buio fitto della notte dei tempi.

La storia è muta; i riferimenti degli storici e dei cronisti sono pochissimi, incerti, insignificanti e persino contraddittori; l'archeologia non ha rivelato nulla; le escavazioni e i sondaggi condotti a scopo edilizio non hanno messo in luce alcunchè di importante ed è pertanto giocoforza procedere a lume di ipotesi.

Io credo sia lecito affermare che quando una ipotesi sia avanzata con le debite cautele e si giovi di un severo metodo critico nella selezione delle "probabilità,, poste a nostra disposizione, possa talvolta corrispondere alla realtà e, quanto meno, creare l'immagine del vero.

Ad un reale studio di etimologia si prestano alcuni nomi di località a noi finitime e non credo di cadere in un pleonasma se ne citerò alcuni esempi:

- Caslino - dal vocabolo "Cast,, che significa: casa forte, fortilizio, dimora sicura ecc..
- Asso - dal vocabolo celtico "As,, che significa: principio, origine, fonte sorgente ecc..
- Brugora - dal celtico "Bru,, bruig, brog, che significa: villaggio, abitazione ecc.
- Incino - da "Incinum,, o "Licinii Forum,, mercato di Incino, piazza di Licinio.
- Proserpio - Ha un origine oscura. Forse deriva il suo nome da "Proserpinum,, per qualche culto che ivi si rendeva nell'epoca pagana a Proserpina, divinità della mitologia greco romana, regina dell'Acheronte, dell'Ade e del Tartaro.
- Castelmarte - da "Castrum,, o da "Castellum Martii,,. Rivela assai probabilmente una antica venerazione a Marte, dio della Guerra, autentico pezzo grosso fra le divinità dell'Olimpo antico. Su Castelmarte avremo ancora occasione di soffermarci nel corso di queste memorie.

### *Quattro righe di geologia ....*

---

In remotissime età geologiche - che gli studiosi ci rappresentano con descrizioni apocalittiche - immani conflagrazioni telluriche e spaventose eruzioni di enormi crateri vulcanici subacquei sconvolgevano, straziavano, dilaniavano questo nostro povero pianeta che un divino, onnipotente "Fiat,, aveva lanciato negli spazi siderali.

Forse a cagione di uno questi cataclismi, un ammasso di rocce serpentinosi e granitiche emerse dal fondo dall'oceano tempestoso e mugghiante, si solidificò, si stratificò e venne a costituire la primitiva ossatura delle Alpi Retiche, cioè il primo rudimento della nostra Italia.

Ad opera di altre emersioni sorsero poi a levante, a ponente, a mezzodì le Alpi della Venezia, della Liguria, e del Piemonte, costituendo, in un unico e poderoso complesso, il sublime arco montagnoso che divise per sempre le valli tirreno/adriatiche da quelle del Reno, dell'Inn, del Rodano e del Danubio.

Una zona di grandi e piccoli laghi venne a formare una mirabile corda all'arco della catena montuosa; una fitta rete di fiumi dipartendosi dagli anfratti delle più riposte valli o dai bacini lacustri si scavò il suo letto naturale, si inalveò e scese tumultuosa e torbida ad incontrarsi con altri fiumi od a sfociare nei mari che bagnavano le vergini coste della nostra patria.

Le varie regioni - attraverso il lento lavoro delle acque, delle alluvioni fluviali, delle torbide fiumane, delle piene precipitose, - presero ciascuna un proprio aspetto oro/idrografico ben delineato e, con l'accavallarsi dei millenni la geografia delle diverse zone assunse un carattere singolarmente e nettamente distinto nella costituzione del proprio sottosuolo, nella conformazione della superficie, nel clima e persino nella flora e nella fauna.

Tuttavia mancava ancora l'uomo che quivi si assidesse e vi imprimesse l'orma del suo pacifico e regale dominio ordinando, con la fiaccola dell'intelligenza, il paziente lavoro della natura.

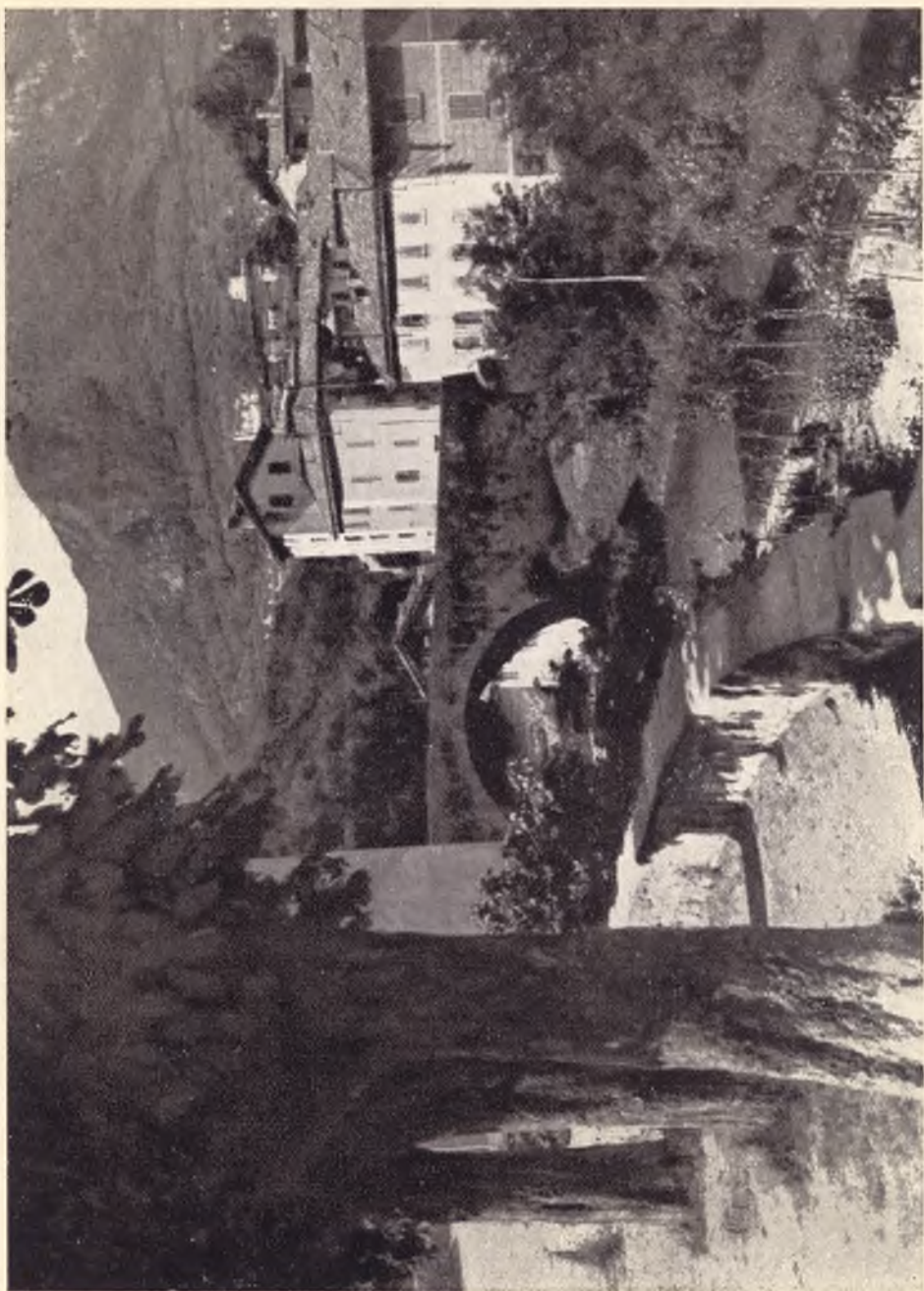
Le vette eccelse delle Alpi, si ergevano nude, i dorsi montani delle regioni calcaree erano ammantati di pascoli naturali, le somme pendici erano irte di selve conifere; più in basso crescevano in folta promiscuità i faggi, le betulle, le quercie, gli aceri e gli olmi.

La campagna uliginosa e le sponde dei fiumi dovevano verdeggiare di salici, di pioppi e di olmi.

Ma sui clivi solatii e sulle rive apriche dei laghi cui non recavano danno le nebbie ed i geli, le torme dei daini, dei camosci, dei cervi e degli uri dovevano certo dar vita ai paurosi silenzi dei recessi e delle valli. Fra gli sterpi, nella boscaglia, nei fitti canneti scorazzavano liberi e dominatori l'ispido orso ed il bue primigenio.

Forse allora, e l'innato amore alla caccia, e l'incalzare di nemici, e una primordiale sete di avventura spinse i primi uomini nella valle o, meglio, nella regione padana.





*il vecchio ponte . . . .*



## *I nostri antichissimi proavi*

---

Chi furono i primi abitanti del nostro paese ?

La necessaria, anzi, indispensabile brevità di questo lavoro mi dispensa dal tracciare un lungo studio sull'interessantissimo argomento e pertanto mi limiterò ad accennare succintamente il seguirsi e l'avvicinarsi della storia degli uomini che abitarono le nostre terre.

Ancora una volta i poveri "Orobii,, fanno le spese e facilitano il compito. Orobio è un doppio vocabolo greco che significa: "Vivente sui monti - uomo della montagna - montanaro ecc.,,

In epoche oscure immigrarono dall'Asia - culla del genere umano - in Europa e, per conseguenza, anche nella nostra Penisola, immense tribù euro-centroasiatiche-indiane.

V'è da credere che con l'appellativo "Orobio,, siansi voluti indicare quei particolari nuclei di tali tribù che, in luogo di starsene alla pianura, scelsero come loro dimora preferita i monti.

Ma tanto gli Orobi quanto i Leponti, gli Isarci, i Venni, i Camuni, i Trumplini, che si ritiene fossero i coevi prischi abitanti delle nostre vallate, sono ombre senza persone, rappresentano enigmi insolubili, rimangono e rimarranno, forse per sempre, libri chiusi.

È certo che fin dai suoi inizi la storia della nostra Patria è intimamente legata ai primordi delle belle arti, del commercio, del diritto ed alle opere dell'intelligenza.

Quì il gran "padre Eridano,,; quì, fuggitivo dall'Asia era approdato Antenore; quì Fetonte precipita dal luminoso carro; quì le Eliadi singhiozzarono e si consunsero in lagrime; quì la dolorosa Manto nascose la sua povera creatura nella misteriosa isola; quì Ercole si abbattè negli imperterriti liguri che non ebbero timore nè del suo valore nè del suo infallibile arco; quì gli Elleni compravano l'elettro che veniva dalle inaccessibili regioni del Baltico ed acquistavano i generosi cavalli che dovevano vincere le palme dell'Olimpia.

Con i pochi mezzi a nostra disposizione tenteremo di ricostruire la storia di questi primi abitanti delle nostre montagne ed il ricordo sarà un atto di doveroso omaggio verso coloro che agli inizi della storia d'Italia qui si stanziarono attratti dall'amenità del luogo, dalla mitezza del clima e dalla facilità di procacciarsi gli alimenti; verso coloro, infine, che fra noi elessero il loro domicilio primitivo e prepararono a noi il caro luogo di nostra culla.

Da quanti millenni sono scomparsi? Dove saranno le loro povere ossa? Le domande rimarranno per sempre senza risposta. Tuttavia, per la divina scintilla dell'amore e dell'intelletto, l'uomo può rinnovarne il ricordo e far rivivere per essi, nel proprio cuore, un sentimento di venerazione e rispetto.

Sappiamo che antichissimi abitatori della Lombardia furono i Liguri (... antiquam gentem Loevos Ligures incolentes circa Ticinum amnem ... T. Liv.) - (... Taurini ligustica gens aliique Ligures ... - Strab.)

Era gente fortissima, incurante del caldo e del gelo, valente nella guerra e nei commerci, già fin da allora armata di fionda e difesa da scudi di rame. Basandosi su questo particolare il già citato Strabone ritenne che essi fossero di origine greca. (... quia aeneis scutis utuntur Graecos eos esse ratiocinantur ...)

Coevi ai Liguri furono i Veneti, i Pelasgi, gli Euganei (... praestantes genere Euganeos ... "Plinio,,) ed i Siculi. Con tutto ciò, qui nella nostra Brianza non si sono rinvenute orme del loro soggiorno o passaggio.

In seguito vennero gli Etruschi di elevatissima cultura politica e religiosa, di avanzata civiltà, progreditissimi nelle arti, nel sapere e nei commerci. Su questo punto, storici e scrittori sono unanimemente concordi, ma gli archeologi non sanno spiegare come essi abbiano lasciato inestimabile tesoro di sculture di pitture, di iscrizioni nella Toscana (Etruria) e nulla, proprio nulla fra noi. Da ciò si potrebbe arguire che il dominio etrusco fu qui semplicemente commerciale e mercantile.

Nel sesto e nel settimo secolo av. Cr. - cioè nei secoli della fondazione di Roma, - le nostre Alpi furono varcate da un'immane orda di Celti che, fin dai tempi preistorici, si erano stanziati nella Gallia Superiore, nella Britannia, nell'Armorica e nella Scozia (Inghilterra).

Uomini barbari ed assolutamente incivili che vivevano sotto l'incubo di una feroce religione e di una spietata autocrazia sacerdotale.

Erano gli antichissimi progenitori di quel popolo che attualmente abita le Isole Britanniche.

Per conoscere meglio la differenza profonda che separava il loro inculto e primordiale modo di vivere da quello elevato e progredito dei popoli aborigeni italici, citerò una bella pagina del nostro Carlo Cattaneo. "... i Druidi (Celti) non ergevano, come gli Etruschi, i loro altari in sontuosi recinti di città consacrate, ma nei recessi di impraticabili e vietate selve; nonolgevano la religione a sollievo ed ammaestramento della vita, ma col terrore di segrete dottrine tramandate da bocca a bocca e con riti crudeli, incatenavano i popoli ad una forma di improgressiva civiltà. - Immolavano vittime umane, ora ardendo vivi i prigionieri entro masse di legno o di fieno disposte a forma di orrendi simulacri, ora consegnandoli a furibonde sacerdotesse che li scannavano sopra certe caldaie di rame e ne raccoglievano il sangue sopra nefande patere. (Strab.) Altre maghe, tutte dipinte in nero, scapigliate, nude, con accese faci in mano, celebravano cruenti riti notturni. Altre femmine chiamate "Sene,, facevano vita solitaria sugli scogli del mare e, nel furore delle tempeste, pronunciavano bestemmie e temuti

oracoli. Le vite si redimevano col sacrificio di altre vite ed i Druidi ne facevano mercato coi guerrieri arricchiti dalla vittoria. Nelle selve sacre si accumulavano grandi tesori custoditi solamente dal terrore del luogo e sommersi nelle acque dei sacri stagni. (. . . . en ieraiis limnais . . . Strab.) . . . . Alla morte dei capitani si prendevano i loro corpi e si abbruciavano assieme ai cavalli preferiti. Talora si gettavano sul rogo anche gli amici prediletti. (. . . . servi et clientes quos ab iis dilectos esse constabat, una cremabantur. - Caes.) - I Druidi avevano diverse mogli e vantavano sovra esse e sulla prole diritto di vita e di morte, (in uxores . . . in liberos vitae necisque . . . potestatem. - Caes.)

Per provare la fedeltà delle loro donne, i gelosi ed i fanatici mariti prendevano i bambini, li legavano ad una tavola e li gettavano fra i gorgi di un fiume. Se il disgraziato periva lo ritenevano di non legittima origine e pugnalavano la madre la quale, durante la stolta prova, giaceva nella più tremenda angoscia.

Il padre non si curava della educazione dei figli nè si degnava ammetterli al suo cospetto.

I combattenti decapitavano sul campo i nemici caduti e ne ostentavano i teschi confitti sulle lance e appesi al petto dei cavalli. Ogni famiglia nobile li serbava in un arca e non ne consentiva il riscatto neppure a peso d'oro (neque si quis auri pondus afferret. - Strab.) Ogni figlio, poi, si pregiava di recare altri crani ad ingrossare quel tesoro di barbara gloria.

I teschi più illustri, legati con lamine d'oro, si ponevano nei templi ad uso dei sacerdoti. Alle porte delle capanne si inchiodavano teste di lupi e d'altre belve; agli Itali ed ai Greci che ponevano piede in un casale di Celti sembrava d'entrare in uno squallido ossario.

Vivevano di pastorizia, senza città, senza privati possessi, in semplici "Clan,,. Dimoravano all'aperto, lungo i fiumi, in tuguri rotondi, costruiti di graticci e fango; non avevano suppellettili domestiche, dormivano sulla paglia, ed anche all'adiaccio. Mangiavano attorno a tavole rotonde, sedendo su manipoli di fieno, con i loro scudieri alle spalle. Usarono bere in una sola conca di terra; conoscevano poco il pane di grano; mangiavano molta carne e ciascuno "ne prendeva a due mani un grande pezzo e lo addentava come un leone,, (Posid.) Dopo il convitto si esercitavano in duelli che spesse volte erano mortali. Sulle loro persone facevano pompa di armi dorate, di collane e braccialetti d'oro, di lunghe sciabole. Si coprivano con sai dipinti a sgargianti colori e portavano grandi scudi rozza-mente adorni o intagliati; sopra gli elmi affiggevano figure di fiere e di uccelli e s'adornavano la fronte con corna di bufali e di cervi.

Talora, nella battaglia, per insultare il nemico, e per brutale audacia, od anche per disperazione, gettavano armi e vesti e combattevano nudi, tanta era l'esaltazione cavalleresca nutrita in quelle rozze menti dalle memorie e dagli esempi dei feroci antenati. La loro parlata era ostica, dura, povera di vocaboli. . . ." Sin qui il nostro citato autore.

Come si vede, gli inizi di quei popoli che sono gli attuali padroni di un terzo della superficie del globo, erano fin da allora tutt'altro che promettenti.!!

Per completare il miserando quadro dipinto tacitamente da Carlo Cattaneo



aggiungeremo la testimonianza di Giulio Cesare che, avendoli conosciuti, scrive: "tutta la terra celtica era un campo di discordia, di rapina e di sangue.", (In omni Gallia factiones. - Cars.) E Cesare non mente.

Pare che i Celti fossero i primi a chiamare "Insubria,, la valle Cispadana.

Essi lasciarono fra noi notevole traccia della loro permanenza tanto nella toponomastica quanto nella radice di molti vocaboli e persino nella pronuncia. Nei dialetti piemontesi e lombardi si riscontrano parole di sicura provenienza celtica.

È solo con la dominazione romana che fra le nostre popolazioni si dà principio a quella logica, potente ed umana organizzazione politica, religiosa, sociale, giuridica, economica, commerciale e militare che sono il segno infallibile ed inequivocabile della superiorità intellettuale e spirituale della nostra stirpe.

Roma, faro di civiltà, con la sua prodigiosa espansione militare investe di luce immortale tutto il mondo allora conosciuto e nessuno può sottrarsi al benefico influsso delle sue leggi e dei suoi ordinamenti.

Roma, forte del suo ordinamento interno, ora per difesa, ora per offesa, ora per conquista muove le sue gloriose legioni in tutte le parti del mondo allora conosciuto.

Nella Storia suonano alti i nomi di Casteggio, di Mediolanum, di Augusta Taurinorum, di Comum, di Bonomia Felsina; dei fiumi Trebbia, Ticino, Mincio e Po; dei condottieri vincitori e vinti: Marcello, Viridomaro, Scipione Emiliano, Annibale, Flaminio, Lucio Emilio Paolo.

Le tappe che segnarono la prima espansione romana furono sanguinosissime ma pareva che le legioni, decimate, stremate, distrutte risorgessero dai sepolcri e, sempre più alte e gloriose, si levassero al sole le armi, i labari e le insegne.

I romani diedero ai municipi una vera e benefica autorità su la campagna; diedero largo impulso alla fondazione di nuove città; annunciarono alle barbare stirpi i sacri diritti della donna e della prole, i doveri della educazione la provvidenza della custodia e della tutela, la libertà dei testamenti, la difesa della proprietà, la santità del giuramento, la sacertà del focolare e della religione. Così Roma apriva a se stessa le grandi vie della conquista e schiudeva ai popoli la speranza e la certezza di un benefico imperio e di una pace realizzatrice di opere feconde.

L'insubria già vastamente irrigata si coperse di ubertosi poderi; gli armenti, tenuti celati nelle vallate alpine, scendono al piano; le paludi, abitate dai feroci cinghiali, divengono placide praterie; i colli verdeggiano di alberi fruttiferi (planities felix... collibus fructiferis... - Strab.) il castagno importato dall'Asia Minore sale ad alimentare le popolazioni fin sulle cime dei monti; l'olivo viene largamente diffuso sui molli declivi che si specchiano nei miti laghi lombardi; agricoltori e giumenti e prodotti agricoli creano i mercati.

Dove regna Roma regna la civiltà ed il benessere.

La Gallia Cisalpina sotto il dominio della Città Eterna ebbe leggi, famiglie, municipi, strade, acquedotti, argini, irrigazioni, templi e magnifiche basiliche, terme, portici, ville, teatri, librerie, scuole, presidi militari, magistratura ed, infine,



un integrale rinnovamento della vita civile e sociale.

Allora, Incinum ed Assum (Incino ed Asso) divengono "Municipium,, con pieno diritto alla cittadinanza romana.

Castelmarte, Brugora, Arcellasco, Busnigallo, Carpesino, Lezza (Alexia? Letia?) sono luoghi di soggiorno o più sovente "Hibernae,, dove i soldati delle legioni romane, di passaggio o di stanza, ponevano i loro accampamenti invernali.

Ringrazio il lettore di avermi seguito con benevole pazienza in questa lunga digressione storica che, peraltro, volge ormai al suo termine.

### *Dopo la caduta dell'impero Romano . . . .*

---

Dopo la caduta dell'Impero di Roma, i barbari ricalarono a frotte dai quattro punti cardinali e si immischiarono e si sovrapposero ai ceppi primitivi. Nel quinto e nel sesto secolo dopo Cr. ha inizio la rovina ed il disfacimento della grande costruzione Romana. Ha principio quell'epoca che gli storici chiamano comunemente "Medioevo,, e che reca con se: imbarbarimento, decadenza, ignoranza, guerre, lotte religiose, depravazione di usi e costumi, superstizione, schiavitù servaggio e prepotenza, fratricidio, discordie civili, potenza e miseria, scempio e rovina della Fede e dei focolari. - La fiaccola della civiltà rimane accesa, ma solo fra le raccolte e pie mura dei conventi e delle abbazie gloriose.

Per la storia di Ponte Lambro il medioevo, sino al 1200 circa, è un libro che, per il momento e fors'anche per sempre, è e resterà chiuso.

Nessun tentativo venne risparmiato e tutte le vie furono tentate pur di ottenere qualche notizia che, non tanto servisse a ripagare la nostra buona volontà, ma offrisse una maggior soddisfazione all'amico lettore ed al cittadino di Ponte Lambro. Ogni conato fu vano.

Dopo il 1200 il buio comincia a diradare ma non tanto ancora da concederci quell'abbondanza di notizie e di ricordi che altri paesi più fortunati possono vantare.

La cagione di questa deprecata mancanza di fonti storiche è da attribuirsi all'incuria degli antenati di Ponte Lambro che non ci lasciarono nessuna memoria scritta ed alla poco felice ubicazione geografica del paese che si trova alquanto lontano dalle grandi vie di comunicazione e dai centri industriali e commerciali.

Da ultimo, la sua posizione strategica di nessuna importanza, anzi di passiva efficacia, tennero lontane da noi quelle vicende belliche e politiche che indiscutibilmente servirono a dare lustro, gloria e fama ad altri paesi.

Durante la dominazione dei Visconti - signori di Milano - Lezza, Busnigallo e Carpesino seguono le sorti di Incino, mentre si ritiene per certo che Mazzonio e Ponte appartenessero alla giurisdizione di Asso.

Questo possiamo arguirlo dal fatto che in un istrumento di vendita di alcuni appezzamenti di terreno eseguita da Galeazzo Maria Visconti in data 15 Giugno 1472 vengono citati: Brugera, Arcellascum et Mariaga, Cantium, Cassina de Vindella, Castallinum, Puserbium, Longonum, Bofalora, Campolungum ecc. ,, ma di Ponte non si fa alcuna menzione.

## *Il Castello e le vecchie carte*

---

Al lettore che gradisse o fosse curioso di conoscere se nel secolo XIII<sup>o</sup> esistesse veramente a Mazzonio un castello bisognerebbe rispondere con sicura affermazione.

V'è piuttosto da osservare che le cose si complicano e divengono ardue e difficili quando si volesse pretendere di sapere con esattezza dove esso sorgesse, chi fossero i signori che ne ordinarono la costruzione e quale funzione e compito potesse avere.

Pochissime infatti sono le notizie che ci furono conservate intorno alla sua esatta ubicazione; anzi, bisogna subito aggiungere che anche quelle sono purtroppo frammentarie e misere.

Di queste notizie se ne potrebbero addurre una mezza dozzina ma stimiamo opportuno citarne due sole che - a nostro modesto parere - hanno veramente qualche attendibilità essendo conservate in documenti ufficiali e di pubblico dominio.

Le altre le tralasciamo perchè, dopo averle ben vagliate, non ci hanno dato sicuro affidamento nè della loro veridicità nè della loro autenticità.

Sono in testo latino - come tutti i documenti del tempo - e ne stralciamo il brano che ci interessa dandone la traduzione e citandone la fonte.

Ecco la prima che è contenuta in un atto del 1202.

Con atto notarile un certo "Arduinus,, dà in consegna ad un tale "Ubalduus,, alcune terre di "Casillinum,, (Caslino) ed il "Castellum Mazonii,,. Al momento della consegna lo assicura che ne garantisce la sicurezza e la inviolabilità, pronto a difendere il suo buon diritto anche a costo di dover ricorrere a severe sanzioni ed alla forza.

Il lettore, seguendo con una briciola di pazienza ed acume il vecchio testo, avrà modo di sentire e gustare il linguaggio dei padri nostri.

..... "quapropter praecipientes iubemus ut supradescrupta loca in territorio Cassilini, pariterque una cum castellum quod dicitur Mationii vel Mazonii, prope pusterulam pontis et omnes eorum rectores sive colonos, nec non omnia ad illos modo vel deinceps pertinentia, nullus Vicecomes, Castaldimus, Exactor, Decanus, Vicecommissarius seu quaelibet magna aut parva auctoritas vel persona,

audeat conturbare, inquietare in aliquo modo, aut ingenio ac armata manu praesumat in ipsis rebus se intromittere nisi tantum ad salvationem, ac defentionem etc. . . .

Hac de causa volumus, et nostra auctoritate firmamus, ut si quis temerario ausu hanc nostram iussionem infringere vel violare temptaverit et contumax aut rebellis contra nos venire praesumpserit . . . . . ,

(qui il documento cita le diverse punizioni comminate da Arduino contro coloro che avessero osato contravvenire al suo comando e conclude con questo monito perentorio . . . . )

“ . . . . et insuper commotionem subiturus nostrae indignationis patiatur poenam severissimam gravissimae ultionis.

Actum anno ab Incarnatione Domini Nostri J. C. millesimo ducesimo secundo - indictione decima - in mense Martii - apud Carcanum - per manum Arduini et Ubaldi. - Testes vero interfuerunt Vuarnerius de Canturio et Guilelmus Pelagata, - Ego scripsi Lanfrancus Iudex. - „

### Traduzione

“Per la qual cosa, autorevolmente comandiamo che nessun Visconte, Castaldino, Esattore, Decano, Vicecommissario e nessuna altra persone di alta od infina autorità osi mettere sossopra e disturbare - o peggio ancora - presuma di sollevare astutamente con forze militari (eccezion fatta per il solo caso che intendessero intervenire a difendere od aiutare ecc. ecc.) gli abitanti ed i possedimenti delle località sopradescritte e situate nel territorio di Caslino e nel castello di Mationio o Mazonio che è posto presso la pusterla del ponte. - Così stabiliamo ed autorevolmente confermiamo che chiunque con gesto temerario presumesse infirmare o violare il nostro comando e tentasse di affrontarci divenendo ribelle e contumace . . . . . (quì il documento cita le diverse punizioni comminate da Arduino contro coloro che avessero osato contravvenire al suo comando e conclude con questo monito perentorio)

“ . . . . . resta altresì stabilito che, oltre a subire l'impeto del nostro sdegno, abbia a patire - per così grave oltraggio - un severissimo castigo.

Fatto nell'anno 1202 dall'Incarnazione di N. S. Gesù Cristo - nella decima indizione - nel mese di Marzo - presso Carcano - per mano di Arduino ed Ubaldo. - Furono testimoni: Guarnerio da Cantù e Guglielmo Pelagatta.

Io, Lanfranco giudice ho scritto il documento. - „

Dal contesto dell'antica scrittura si deve arguire che quel tale “Arduino,, doveva essere un potente signore perchè detta i suoi ordini con indiscutibile autorità e severità. - Anzi, giunge persino a minacciare severissimi castighi contro gli stessi Visconti, Castaldi, esattori ecc. ecc., tutte persone che in que-secoli di ferro, di vendetta e di violenza non erano certamente abituate a lasciarsi facilmente intimidire o soverchiare.

Così resta stabilito che Arduino è il primo signore di Ponte Lambro di cui ci sia stato conservato e tramandato il nome. Ed è parimenti questo il primo cenno storico intorno a Mazzonio ed al Ponte del Lambro sul quale allora, come si vede, si transitava varcando una pusterla o porta.



L'originale del documento - di cui noi citiamo un solo frammento si trovava nella Biblioteca della Basilica di S. Ponziano, nel Lucchese, e non sappiamo per quale curiosa vicenda abbia potuto peregrinare dal Piano d'Eupili ai colli toscani - Noi lo abbiamo ricavato dalla rarissima monografia di A. Renè: "I Margravi di Toscana,, - Cronaca - Milano 1858.

V'è da ritenere che il castello di Mazzonio non fosse costruito sul modello di quanti ancora si conservano e si possono ammirare - a ricordo di quei secoli - in Italia, in parte della Germania e della Francia, ma nondimeno, doveva avere, le peculiari caratteristiche di abitazione signorile protetta da tutti quegli accorgimento militareschi che ne facevano un posto ben fortificato.

Della primitiva costruzione, oggi, non rimangono che poche ed insignificanti vestigia perchè venne totalmente distrutta da un violento incendio che vi appicarono nel 1285 alcuni fanatici al soldo di Ottone Visconti.

Si riteneva infatti che la rocca di Mazzonio fosse divenuta un sicuro rifugio per taluni signori e cavalieri milanesi che erano stati scacciati da Milano per avere abiurata la fede ed accettata l'eresia dei Patarini.

Abbiamo trovato testimonianza di questa distruzione in qualche riga di una "Miscellanea di Istoria Milanese,, che si conserva nella Biblioteca Civica del Castello Sforzesco.

Lo scrittore, nel dare notizia di un suo viaggio ad Asso, dice di essere passato presso l'alta cima (sic!) di Castelmarte, in un luogo detto "Mazionio,, e di aver celebrato l'Ufficio Divino nell'oratorio che stà presso gli avanzi di un vecchio grande palazzo "che fu di Odofredo,,

Ecco il suo "latinorum,, . . . . .

"Ad pedes alti cacuminis (è proprio scritto così!) Castrum Martii pertransimus ed in locum quod Mazioniun appellatur pervenimus. Sacrificium sanctum obtulimus Deo in oratorio parvo apud vetustam et quondam ingentem domum praestantissimi Odofredi quae, quia cum asilum diabolicorum patarinorum exlimata esset, igne consumpta, funditus eam dextruerunt . . . . .,,

Il nucleo di Mazonio rinacque e si innestò sugli avanzi del ceppo primitivo; - perse ogni carattere di opera militare e difensiva ed oramai è a tutti noto che le più antiche costruzioni di Ponte Lambro non debbono ritenersi anteriori al 1500.

A questa epoca, con molta probabilità, rimontano le abitazioni o, meglio le costruzioni di cui ci occuperemo più avanti.

Queste affermazioni non sono suffragate da nessun documento ma vengono convalidate dai risultati di un attento esame degli elementi costruttivi - architettonici e stilistici - di quel poco che ancora esiste sopravvivendo all'oltraggio del tempo ed alle ripetute manomissioni degli uomini.



## *I Torriani - i Visconti e gli Sforza -*

---

Cessata la dominazione della Casa Sveva e faticosamente riacquistata una certa libertà civile e nazionale; - ripristinato l'impero delle leggi; - migliorati assai i costumi; - riedificate le città ed i borghi; - ripreso il pacifico lavoro, vi è da credere che il lettore potrà facilmente immaginare e comprendere le condizioni di vita del nostro paese e dei nostri avi durante il periodo delle Signorie Milanesi dei Della Torre, dei fieri e terribili Visconti e degli Sforza potenti e magnifici.

Tuttavia sarà bene non cadere nell'opinione troppo ottimistica che si trascorresse una vita beata e che le cose filassero ordinate come gli astri della volta celeste.

Quando i nostri cessavano di scannarsi amabilmente a vicenda, di azzuffarsi fraternamente, di mettere a sacco città e borgate, di attizzare con perfida voluttà odii e rancori che divampavano violenti e si spegnevano nel sangue, allora . . . dalle bianche strade delle Alpi calavano a frotte le soldataglie di Luigi XII<sup>o</sup> Re di Francia (1499-1513), di Francesco I<sup>o</sup> (quello stesso che le prese sonoramente a Pavia nel 1525), oppure di quel Carlo V<sup>o</sup>, Imperatore di Germania e di Spagna, che ci farà sopportare per quasi 150 anni quella obbrobriosa dominazione della quale ci occuperemo più innanzi.

Tuttavia, tirate le somme del pro e del contro, si può affermare che mentre gli irrequieti moti politici e gli odii e le vendette e le discordie e le lotte ed il fluttuare degli avvenimenti potevano fortemente turbare la vita delle grandi città, ben poco od in assai scarsa misura esse influivano sulle popolazioni campagnole.

Tale era il fortunato caso in cui si trovava il nostro paese.

Ed allora possiamo lasciar dormire in pace, nel secolare segreto delle loro tombe, le ombre di Martino, di Napo, di Cassone Torriani. - di Marco, di Ottone, di Matteo, di Galeazzo, di Luchino, di Barnabò e di Gian Maria Visconti; - le ombre degli Sforza e di tutta quell'infausta accozzaglia di stranieri che calavano sulle nostre terre per tramutarle in tristi campi di battaglia dove trovavano feroce soluzione tutti i malumori delle varie politiche europee. Ci toglievano corpi e beni, ci saccheggiavano città e castelli ed infine . . . . .

“ Armi e sostanze c'invadeano ed are  
e patria e, tranne la memoria, tutto! „

( Foscolo - “ I Sepolcri „ )

## Vicende nostre -

---

Nel 1285, Ottone Visconti - Arcivescovo e Signore di Milano - invade e devasta il Pian d'Erba. - Fa saccheggiare Incino, mette a ferro ed a fuoco i paesi della Pieve ed infine, accampando il pretesto che la rocca di Mazzonio fosse divenuta rifugio di alcuni milanesi accusati di eresia, ne ordinava la distruzione.

Gian Galeazzo Visconti (1353-1402), dopo d'aver fatto imprigionare ed uccidere lo zio Barnabò nel Castello di Trezzo d'Adda, era divenuto potentissimo Signore di Milano. - Venne creato Duca e Vicario Imperiale nel Maggio del 1395 dall'Imperatore Venceslao e tale titolo gli venne ratificato in Milano nel Settembre dello stesso anno.

Per la necessaria difesa militare dello Stato questo Duca prese al suo servizio alcuni eccellenti uomini d'arme d'allora che - a quei tempi - venivano designati coll'appellativo di : "Capitani di ventura ,,".

Fra di essi primeggiavano Facino Cane ed Jacopo Dal Verme. - Allo scopo di impedire che questi condottieri passassero al soldo di altri principi o di altri sovrani occorreva tenerli amici con ogni mezzo, anche a costo di enormi stipendi. - Così accadde che per cattivarsi interamente la loro simpatia ed a grazioso titolo di riconoscenza per l'opera che i due capitani gli prestavano, nel 1401 Gian Galeazzo concesse a loro il titolo di "feudatari ,," su quasi tutta la Pieve d'Incino.

In tale modo, Carpesino, Busnigallo e Lezza seguirono le sorti di Incino. Si può aggiungere che nel 1647 queste tre piccole frazioni passano in potere dei Conti Archinti.

Lezza anticamente si chiamava "Letia ,," o "Alexia ,," e di essa si ha memoria fin dal 1161. - Dopo il 1400 passò in feudo al Dal Verme.

In un codice Sforzesco (N. 74) si legge che nel secolo XIV un certo Antonius De Lecia, essendosi ribellato ai Visconti, fu condannato all'esilio ed alla confisca dei beni.

... Vicarii di Provvisione . . . Conestabili . . . Governatori  
... Grandi di Spagna . . . e miseria!

---

... Cammina . . . cammina . . . dopo tante vicende, siamo finalmente giunti intorno al 1440; - epoca in cui ha principio il governo dei Re di Spagna.

Quale bene e quale libertà avranno potuto godere i nostri padri sotto la umiliante e vergognosa dominazione spagnola?

Soffermiamoci perchè conviene dirne qualche parola.

Col trattato di Castel Cambresi quasi tutta l'Italia, ma in particolare modo la Lombardia, diviene feudo della Spagna che governerà dal 1559 al 1713.

La libertà s'era tramutata in obbrobriosa schiavitù; - ai signori venivano riservati e largiti tutti i privilegi; - il misero veniva angariato da mille balzelli; - i grossi mercanti ed i prepotenti si fregiavano di blasoni e di stemmi; - la gleba stentava ad avere un nome e moriva di patimenti e di fame; - il senso della dignità civile s'era affievolito e spento; - si era dimenticata la gioia del lavoro. - Una accozzaglia di birboni e di ladri aveva portato la disorganizzazione e lo scompiglio fra i commerci un giorno tanto floridi; - mute s'erano fatte le officine; - impoverite ed intristite le industrie; - i campi venivano abbandonati e si lasciavano incolti ed improduttivi.

I nostri nobili chinavano il groppone ed abbassavano la cervice sino a toccare terra davanti alla onnipotente e boriosa alterigia dei vari Filippi. - Gli uomini d'arme, fatti dimentichi d'ogni principio di giustizia e di onore, saccheggiavano, taglieggiavano e compivano ogni sorta di malversazioni.

Ma il peggiore e più doloroso aspetto della situazione era rappresentato da una spaventosa ignoranza che regnava sovranamente deplorabile non solo fra la misera popolazione, non solo fra il ceto di più alta condizione ma persino fra coloro che erano chiamati a dirigere la pubblica cosa.

Il clero stesso s'era intristito ed offriva di sovente esempi e spettacoli spregevoli e miserandi; - lo zelo per la religione e per le case di Dio si tramutava assai spesso in vergognoso affarismo; - si offendeva il decoro dell'abito e si oltraggiava l'altissima dignità del ministero.

Molti erano i sacerdoti ma, fra di essi, tanti erano incolti, rozzi e persino indegni.

Gli storici - non escluso il nostro Manzoni - descrivono con fosche pagine le condizioni di Milano assoggettata all'impero dei tosonati Governatori; dei burbanzosi Vicari di Provvisione, degli inetti Conestabili e di una nobiltà che viveva di prepotenza e di sopruso.



Essi sono espliciti quando ci confermano concordemente che durante i 150 anni di governo spagnolo le sorti di Milano e della Lombardia furono tra le più miserevoli, umilianti e disastrose che la nostra storia ricordi.

In tale ambiente immorale e supertizioso, in tale clima storico e politico di oppressione, di ignoranza e di decadimento, ci si può facilmente immaginare come ed in quali condizioni avranno vissuto i nostri poveri avi.

Per conto nostro, cioè per Ponte Lambro, basterà pensare che nei secoli XVI e XVII le case costruite in muratura che potevano offrire un minimo di stabilità e di sicurezza pur rimanendo miserevoli, disadorne e persino luride, erano pochissime. Le citeremo a caso :

il nucleo centrale dell'abitato di Mazzonio che ancora oggi, per quanto rimaneggiato, serba la primitiva impronta di miseria . . . ; alcune case dell'attuale " Via Roma ,, (già denominata " Via Maggiore ,,); alcune case dell'attuale " Via Generale Guaita ,, posto ai N/ri 2 - 3 - 4 ; alcune della " Via Monte Grappa ,, (già " Via S. Giuseppe ,,) posto ai N/ri 1 - 3 - 9 - 11 - 17.

Nella vecchia " Piazza Fontana ,, (ora donominata " Piazza Vittorio Veneto ,,) si può godere un sorsetto di quella buona acqua fresca, pura e perenne che, attraverso un'antica falda idrica, viene a zampillare nella bella e grande vasca monolitica recante incisa la data " 1810 ,,.

La chiara polla proviene da una località che porta il nome singolare di : " Zocch Battista ,, - Il termine " Zocch ,, significa : Buca, cavità, fossa, ecc.

Alcune di tali antiche costruzioni sussistono ancora ma, col fluire degli anni e con l'enorme progresso conseguito dalla civiltà, dall'igiene e dall'arte edilizia, esse pure hanno perduto il loro primitivo aspetto assumendone un altro maggiormente consono al tempo ed alle esigenze attuali.

Però . . . . . Perchè non dirlo ? . . . . .

Chi sarà quell'energico Podestà del Comune che, armato di volontà, di mezzi adeguati e di chiare idee innovatrici vorrà, finalmente, fare piazza pulita di tutto questo agglomerato di tuguri, di stanzacce, di oscuri meandri, di insane abitazioni, di fumose cucine che sono quanto di più umiliante possa offrire l'edilizia civile ?

Il resto dell'abitato - in quell'epoca - era costituito da piccole costruzioni in legno ed in muratura, simili a catapecchie, dove in estate si asfissia per il caldo, dove in inverno si tremava di freddo, dove mosche ed insetti pullulavano, dove la povera gente dormiva in disdicevole e pericolosa promiscuità, dove i miseri abitanti vivevano con le bestie nelle fetide stalle e trascinavano un'esistenza peggiore a quella degli animali stessi.

Di tanta povertà oggi - per fortuna - non rimane quasi nemmeno il ricordo perchè il piccone , il tempo e qualche provvidenziale incendio hanno spazzato via ogni cosa.



## *Fine del dominio Spagnuolo*

---

Un saggio aforisma dice che: "Ogni medaglia ha il suo rovescio"  
Verissimo!

Anche durante il dominio degli spagnuoli che arrestò di due secoli il nostro prodigioso cammino nei confronti delle altre nazioni d'Europa, l'Italia tenne altissimo il vessillo sempre gloriosamente portato di: madre di civiltà, signora del diritto e regina delle arti.

Di tanto genio, di tanto intelletto, di tanta spiritualità e di tanta vitalità ci ha dotati il Signore Iddio che, - anche nei tempi più tristi, quando sembra che tutto stia per inabissarsi, quando pare che la parusia sia imminente - questa nostra benedetta:

"Itala gente dalle molte vite . . .!", (Carducci)

tiene accesa di più vivida luce la fiaccola che illumina il mondo con la fede, con la scienza, col sapere, con le leggi, con lo splendore delle arti, con la pietà dei suoi Santi, con la virtù dei suoi Eroi.

Il Rinascimento tramontava in una incomparabile e folgorante luce di gloria. Nasceva il "barocco",

È l'epoca del Barocco.

## *Austria - Maria Teresa - Napoleone -*

---

Il Principe Eugenio di Savoia, generalissimo degli Austriaci, appoggiato dalla Corte di Vienna, entra in Milano il 24 Settembre 1706.

Si ritorna a guerreggiare e nel 1714 si conclude la pace fra Spagnuoli ed Austriaci. Pace che - dopo alterne ed umilianti vicende - verrà definitivamente ristabilita nel 1748.

Nei 48 anni di quiete che intercorrono fra il 1748 ed il 1796 la nostra Lombardia poté finalmente godere un certo periodo di benessere.

Il governo di quella energica donna che fu Maria Teresa - Imperatrice d'Austria e d'Ungheria - nonostante le riserve di molti storici, riscuote tuttavia

l'approvazione della maggioranza di essi e - per giusto senso di equanimità - si deve rispetto e riconoscenza a questa illustre straniera che, pur imperando in casa nostra, ha cercato di alleggerire le catene della dominazione con una politica saggia, con savie leggi, con magnanimità, promovendo l'agricoltura, le industrie, i commerci e donando fervido appoggio ed impulso alle arti, alle scienze, alle lettere.

Il 14 Maggio 1796 Napoleone entra in Milano alla testa di una sparuta accozzaglia di Giacobini laceri e sparuti. La fiumana della Rivoluzione gallica aveva superato la barriera delle Alpi e dilagava in Italia, in casa nostra.

Si suonano a stormo le campane, si rizzano sulle piazze gli "Alberi della Libertà",; nelle bettole e sulla pubblica via si tracanna e si gozzoviglia sconciamente; il clero e la nobiltà ammutoliscono e si rifugiano nell'ombra delle sagrestie e delle confortevoli dimore di campagna; fra tanto baccano - terribile e paurosa - s'ode una parola: "Ghigliottina!",

Donne, uomini, ragazzi e fanciulle, vecchiardi e canaglie, nobili decaduti e persino preti, fanno gazzarra, vestono giubbe verdi e si piantano sul capo cappellacci impennacchiati e berretti frigi.

I più arditi indossano abiti alla "sanculotto",

Fra le donne, le più "evolute",, sfoggiano mode alla greca, alla romana, spingendo la libertà del costume sino all'indecenza.

Si mozzarono i "codini",; vennero in auge le pettinature alla "brutus",, la gente si diede del "Tu",, e del "Cittadino",, . . . .

Certamente i nostri vecchi - che non conoscevano nè Cleopatre, nè Taidi, nè Maddalene - avranno chiusi gli occhi quando sarà loro occorso di imbattersi in quelle invereconde nudità ed avranno tappato l'orecchio quando, per le strade la folla si squarciava l'ugola cantando freneticamente la "Marsigliese",, la "Carmagnola",, il "Ça-ira",, ed acclamando freneticamente alle famose: "Libertè, Egalitè, Fraternitè . . . . !

I nostri bisnonni' facendosi di nascosto il segno della Croce, avranno mormorato a bassa voce:

"È un castigo di Dio! È un castigo di Dio! . . . ,

. . . , . Intanto i colori di Francia garrivano alle finestre e sulla cima delle picche.

Poveri Lombardi! Povera e cara nostra Lombardia!

## Catene - Martirio e Resurrezione -

---

Agli Spagnuoli succedon gli Austriaci ; agli Austriaci i Francesi ; ai Francesi seguono i Croati, i Russi, i Cosacchi di Kray, di Melas, di Suwaroff, di Bragation . . . . . ed infine, a dare il colpo di grazia ad ogni nostra parvenza di libertà, ritornano gli Austriaci.

. . . . . E pensare che tutta questa genia ed accozzaglia di predatori calava in Italia col bell'intento di . . . . . "liberarci,,!

. . . . . E noi Lombardi, gente dura a morire, con gli occhi che non davano più lacrime, con la pelle appiccicata all'osso, con le catene ben ribadite al piede ed al collo, tenuti in vita dal bruciante ricordo di un antico e glorioso passato attendevamo pazienti l'alba della resurrezione ed imploravamo Iddio perchè potesse fine ai nostri mali secolari.

Gli Austriaci, dalle Alpi a Capo Passero, ci imposero un dominio duro, irragionevole, spietato, tracotante e protervo.

Una pleiade di principotti, agli ordini di un bieco Imperatore, aveva abbandonato le dorate sale del Castello di Schoenbrunn ed era calata fra noi con la più torva voluttà di dominio e di comando.

. . . . . 1831 . . . . . 1848 . . . . . 1856 . . . . . 1859 . . . . . 1866 . . . . . !

È l'epoca e sono gli anni in cui nasce e si sviluppa il nostro glorioso e santo Risorgimento attraverso sublimi e luminose prove di sacrificio, di abnegazione, di ardimento, di virtù civili e militari, di indomito amore per la Patria e per la Libertà.

Raccolti nelle segrete penombre delle nostre cattedrali, nelle umili chiese il campagna, nelle basiliche stupende, nelle disadorne cappelline disperse sui monti ed appollaiate sui dirupi, i nostri avi pregavano.

Pregavano Iddio perchè rendesse l'Italia agli Italiani, perchè gli stranieri se ne andassero, perchè ci fosse donato il santo diritto di essere liberi, perchè il dolore ed il pianto ed il lungo martirio dessero finalmente i loro immancabili frutti di rinnovamento spirituale e di risurrezione.

Si chiedeva la nostra indipendenza.

Ma come avremmo potuto realizzare tanto sogno ? Con quali mezzi ?

E quando ?

Dai patiboli di Napoli, Caracciolo, Elisa Sanfelice, Eleonora Pimentel chiedevano ansiosi : "Quando ?,, . . . . .

Dalle prigioni dello Spielberg, Confalonieri, Oroboni, Maroncelli e Pellico rispondevano : "Quando ?,, . . . . .

Emilio ed Enrico Bandiera, Sciesa, Zima, Speri, dai loro tumuli interrogavano :



“ Quando ? „ . . . .

A Belfiore di Mantova, l'elettissima schiera delle vittime si ridestava ed accennava: “ Quando ? „ . . . .

Da Milano, da Brescia, da Modena, da tutta la Penisola, la Legione dei Martiri e degli Eroi ascendeva al Cielo ed implorava: “ O Signore! Quando ridonerai l'Italia agli Italiani ? „

“ Italia, Italia . . . . „, interrogava l'Alfieri. -

“ Italia, Italia . . . . „ “rispondevano l'urne d'Arquà e di Ravenna . . . .

Ma un giorno, un giorno carico di presagi . . . . .

“ il popolo dei vivi

e il popolo dei morti

surse cantando e chiedere la guerra ! „

(G. Carducci: “ Piemonte „)

E fu guerra.

Si compiva il miracolo della nostra Resurrezione.

1859 . . . . . !

---

Il 4 Giugno del 1859, a Magenta, presso Milano, si combatte e si vince la dura e sanguinosa battaglia che spezza per sempre le catene che ci tenevano schiavi dell'Austria . . . . e non solo dell'Austria.

Chi potrà oggi dire e descrivere l'esultanza dei nostri avi all'annuncio della grande e decisiva vittoria?

Esso, infatti, si sparse fulmineo, di borgata in borgata, di villaggio in villaggio per tutta la Lombardia e per tutta l'Italia.

I cari vecchi, con le lacrime agli occhi, avranno risalutati i colori della nostra bandiera . . . . . e dopo tanto patire, si saranno sentiti ancora fratelli redenti e liberi.

Fu allora che per le vie e nelle case si cantò con gioia:

“ La bandiera dei tre colori

È sempre stata la più bella,

Noi vogliamo sempre quella

Noi vogliamo la libertà ! „

Su, in alto, nel fulgido cielo d'Italia, nel grande arco azzurro che si diparte dalle Alpi e si immerge nel mare oltre Capo Pachino, la mano di mille e mille Martiri scriveva a caratteri d'oro i fiammeggianti nomi di: Goito, Pastrengo Mozambano, Solferino, S. Martino, Curtatone, Montanara, Como, S. Fermo, Varese . . . . .

Ho chiesto un pò quà ed un pò là per accertarmi se anche qualche vecchio Pontelambrese avesse lasciato documenti comprovanti la sua partecipazione alle guerre del nostro Risorgimento, ma, come al solito, non ho ottenuto nulla di positivo.

Molte contraddizioni, molti dubbi, anacronismi, affermazioni ridicole e persino grossolane fandonie.

Nonostante questo, nessuno può impedirci di credere che anche qualche nostro compaesano non abbia animosamente militato fra le Camicie Rosse di Garibaldi, fra gli Alpini di Pier Fortunato Calvi, fra i Cavalleggieri di Villafranca o fra gli ignoti ma pur gloriosi combattenti delle cento e cento battaglie del Risorgimento.

*“ Per la Patria e per l'Onore „*

---

Albo dei Pontelambresi caduti per la Patria nella Guerra 1915 - 1918.

*“ Son de la terra faticosa i figli  
Che armati salgon le ideali cime,  
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli  
Che dal suoto plebeo la Patria esprime „*

Sottoten.	Bollani Luigi	1915
Serg.	Nava Eugenio	1916
Sold.	Zappa Mario	»
»	Colombo Pietro	»
»	Galli Giulio	»
»	Ratti Giuseppe	»
Serg.	Mambretti Cesare	1917
Capor.	Mauri Giuseppe	»
»	Giletti Giuseppe	»
Sold.	Colombo Davide	»
»	Roscio Sereno	»
»	Sola Alfredo	»
»	Roda Alessandro	»
»	Carboni Carlo	1918
Aiut.	Mauri Angelo	»
Sold.	Bernasconi Federico	»
»	Castelnuovo Giuseppe	»
»	Dottesio Anselmo	»
»	Giudici Alessio	»
»	Massari Carlo	»
»	Nava Ignazio	»
»	Rizzi Angelo	»
»	Tavecchio Pietro	»
»	Vanossi Domenico	»
»	Cerri Mario	Disperso
»	Colombo Luigi	»
»	Nava Isaia	»
Aspir.	Gamba Ugo	»

Tutti “ Presenti ! „

Nel cuore, nella memoria, nella preghiera, nel marmo.



## La " Sezione Combattenti di Ponte Lambro ,,

---

Nel Settembre del 1929 per unanime desiderio di tutti i Combattenti che avevano partecipato alle Guerre d'Africa della fine del secolo scorso, alle Guerre della Tripolitania e della Cirenaica, alla Guerra del 1915 - 1918, venne fondata la " Sezione Combattenti ,,

All'atto della costituzione essa annoverava circa novanta Soci ed ebbe come primo Presidente il Ten. Col. Bollani Cav. Aldo che allora era Capitano del 7° Reggimento Bersaglieri.

Il numero degli aderenti si accrebbe sino a 160 e per l'immissione dei Combattenti della guerra attuale si sono raggiunti i 200 Soci.

Attualmente la Sezione è presieduta dal Tenente d'Artiglieria Proserpio Dott. Ambrogio nostro concittadino.

## Qualche nota fuori . . . . . programma

---

Nel 1758, Giuseppe II°, Imperatore d'Austria e del Lombardo Veneto, emana una ordinanza in forza della quale si vieta di seppellire i morti nelle chiese. L'editto, come era da prevedersi, sollevò un pandemonio di lamentele, di proteste, di critiche e di commenti.

Si lagnavano i poveri (oh, sancta simplicitas!) perchè ritenevano di mancare di rispetto verso i loro defunti ponendoli sotto la cruda zolla, esposti a tutte le intemperie.

Protestavano i ricchi che nelle chiese usavano costruirsi le loro pompose e vanitose urne funerarie e le loro tombe gentilizie.

Ma Vienna lasciò che la tempesta delle lagnanze si esaurisse ed il decreto imperiale ebbe ovunque piena attuazione.

Rimonta a quell'epoca la costruzione del primitivo Camposanto o Cimitero di Ponte Lambro e coloro che trapassavano a migliore vita venivano sepolti sull'area occupata dall'attuale sagrato e dal piccolo prato che ancora esiste a sinistra della facciata della nostra Parrocchiale.

Nel 1815 una prolungata siccità fu causa di gravi danni alle campagne.

Il malanno si rinnovò nei due anni successivi (1816 e 1817) ed allora si ebbe a lamentare una vera carestia.

Le seminagioni del frumento e del granoturco andarono totalmente distrutte per tre stagioni consecutive cosicchè i prezzi delle derrate raggiunsero cifre non mai raggiunte.

Si vendette il riso a 12 lire il chilogramma, il vino a 1,60 il litro, il latte a 60 centesimi, le castagne a 25 lire lo staio. Prezzi alti, ripetiamo, perchè occorre tener presente che la nostra moneta di allora godeva un aggio di 3 lire per ogni cento lire oro.

La carestia produsse un grave perturbamento nelle possibilità di trovare sufficiente alimentazione e, come infatti si temeva, venne a ripetersi il consueto fenomeno: la popolazione male nutrita fu afflitta da podagra, da febbre petecchiale, da tifo e le vittime furono parecchie.

Nel 1836 tutta la Lombardia è colpita da colera.

Il primo caso di questo terribile morbo pare si verificasse in Bergamo, nel Borgo S. Leonardo, il 23 Dicembre del 1835.

A Ponte Lambro il contagio venne portato da un contadino di Rogeno l'8 Luglio 1836 e su una popolazione di 769 abitanti si verificarono 27 decessi. - Caslino ebbe 57 morti su 824 abitanti; Proserpio 20 su 433 abitanti. In tutta la Lombardia furono notificati 57177 casi ed i morti salirono alla non trascurabile cifra di 32200 circa.

Lo zelo, la carità, lo spirito di abnegazione dei sacerdoti che in molti paesi dovevano fungere anche da sanitari; la encomiabile attività dei magistrati e dei preposti alla salute pubblica; la tempestiva adozione di particolari norme igieniche, valsero a circoscrivere ed a frenare l'imponenza del contagio che minacciava le nostre popolazioni.

In quell'anno rimase vittima del proprio dovere di Sacerdote Medico il Parroco Don Luigi Villa di Mazzonio.

### *Le vecchie famiglie . . . . .*

---

Fra le più antiche famiglie di Ponte Lambro, comprese le frazioni, si potrebbe citare quella dei Nava di cui s'ha memoria fin dall'epoca anteriore al mille.

I Roscio che recano nel nome una inconfondibile impronta di romanità I Vanossi, i Rigamonti, i Minoretti, i Pontiggia ecc. ecc. (Si veda anche il capitolo su Lezza).

La originaria famiglia Castelletti che portava il titolo nobiliare si è estinta nel Luglio del 1859 con la morte del Nobile Angelo Castelletti di Pietro ultimo rampollo della stirpe. Prima di lasciare definitivamente questo povero mondo il generoso gentiluomo dispose che tutto il suo patrimonio andasse a perpetuo beneficio dei poveri di Ponte Lambro e servisse ad acquistare medicinali e generi di sollievo per gli indigenti. Appartengono a questa casata una Rev. Madre Beatrice Castelletti, abbadessa di un Monastero di Lambrugo, la quale nel 1717, a ricordo del luogo di nascita, fece generose elargizioni ai frati del Convento di S. Salvatore. - Un altro Castelletti, pure della medesima famiglia nobiliare, fu definitore teologo nel Convento di S. Salvatore dove ora riposa in pace assieme ai Padri Ferdinando (1689) e Bonaventura (1802) nativi di Mazzonio.

Si vuole che il blasone dei nobili Castelletti fosse costituito da uno scudo interzato in sbarra recante un ponticello ed un piccolo castello. (Vedi nota)

Nel nostro Camposanto le tombe di più vecchia data sono quelle di un certo Pompeo Della Rocca morto il 23 Ottobre 1842; di Costanza Della Rocca nata nel 1788 e morta il 12 Settembre del 1849; di Angelo Nava morto il 3 Aprile del 1848; di Pietro Bonsignore nato nel 1781 e morto il 1° Marzo del 1849 . . . . . ecc.

### *I nostri vicini di casa*

---

È cosa conveniente aggiungere una parola sui nostri "vicini di casa,, ma sarà una parola brevissima sul serio perchè non vogliamo uscire dal seminato e dal modesto compito prefissoci.

Le tre prime località citate nella scrittura notarile del Visconti formavano la "Curia Casalis vel Caxatis,, che è l'attuale frazione di Incasate d'Erba.

Per Arcellasco . . . . . Osiamo domandare al lettore se trova confacente e ragionata l'etimologia: "Arces Lasci,, che, tradotto dal latino, vorrebbe significare: "Castello di Lasco,, - Ma poi ci si domanda: "Lasco! Chi era costui? - Un soldato romano? Un sacerdote pagano? Un signorotto?,,

*Nota* - Le famiglie Castelletti attualmente residenti in paese non hanno nulla in comune con l'antico casato nobiliare che si ritiene originario di Mazzonio. - Esse, provenendo da Erba e dalla Brianza, sono immigrate in Ponte Lambro solamente due o trecento anni addietro.



Il lettore che non trovasse di suo gradimento queste mie gratuite ipotesi me ne conceda benevole venia e le attribuisca ad uno stentato parto della mia fantasia.

Caslino è chiamata in vari documenti: "Cassissinum - Castelligum - Castellinum - Casolinum - Caslinum,, !

Del resto, Caslino, oltre al vanto di un passato distinto, gode una certa rinomanza per i, suoi "caci,, prelibati.

In secoli lontani la popolazione di Caslino dipendeva dalla parrocchia di Mazzonio.

Tralasciamo di occuparci di Erba/Incino perchè altri hanno già fatto per essa più e meglio di quanto possano fare le mie modeste forze per il paese che mi ospita, che mi dà lavoro e pane.

Da ultimo faremo una capatina a Castelmarte.

Castelmarte è come una grande veranda posta in alto dalla quale i suoi abitanti possono guardar giù in casa nostra con tutto il miglior agio.

Ignazio Cantù, nella sua: "Guida per la Brianza e terre circvicine,, (Milano - Libreria Bravella - Contrada S. Margherita, 1066) scrive:

" . . . . giungi a Castelmarte dove, diportandoti nella Galleria dell' Ill/mo Sig. Dr. Ferrario - Vice Bibliotecario dell' I.R. Biblioteca di Brera, troverai una ricca raccolta di incisioni e qualche antichità.

In una sala separata stanno raccolte diverse edizioni della grandiosa opera dei " *Costumi di tutte le nazioni* ,, - e dei " *Romanzi di Cavalleria* ,, ecc. ecc. - I più distinti pennelli moderni concorsero ad abbellire l'antica delizia dei signori Bertolio ,, - Sin qui il Cantù.

Mi sono dato premura di interrogare e fare alcune ricerche per vedere le opere di quei tali "distinti pennelli,, ma non ne sono venuto a capo di nulla.

Nelle mura della Parrocchiale stanno infissi gli avanzi di un antico sepolcro. Sopra la porta interna del campanile si può osservare la figura di un leone in bassorilievo e due tirsi per stipiti della porta stessa.

Nella parte superiore del campanile, sotto la cella, verso ponente stà infisso un bell'ipogeo con un busto di donna frammezzo a due uomini. Vi si leggono incise le parole: " *MA - CONISIMAXIMUS . . .* ,,

Dietro l'abside si può scorgere una bella lapide di marmo purtroppo esposta a tutte le intemperie che la deteriorano implacabilmente.

V'è da ritenere che questa lapide facesse parte dell'ipogeo che abbiamo sopradescritto, ma la originaria iscrizione venne cancellata per sostituirvene un'altra, stranissima, in ricordo di Ugone Francesco ed Ubaldo Prina.

Ecco il testo della lapide:

" *D.O.M. - Ugone Francisco functo - Esecrandi hostis - Aerumnis aeclesiae - ineundo bello - Hierosòlyma red. - Ucitur iam Nicea - Nicomedia - Antiochia - Bisantio Vanei Fin. - Boemond - Tanc - Bald - Redeun - Trand com - Gofredus regens - Palestina gloria - Onusto mortuo in - Sanguine patriae - Ossibus restituis - Ubaldo Primae Ducis fido socio - Rinaldo Esten - M - ,,*

Come si vede, l'epigrafista ha tirato "in scena,, nientemeno che Goffredo da Buglione, Tancredi d'Altavilla, Baldovino di Fiandra e Boemondo che, come ognuno sa, sono i corifei e gli illustri campioni delle Crociate. Il Tasso li ha illustrati di luce immortale nelle prestigiose ottave della sua: "Gerusalemme Liberata,,

Ma . . . (e qui casca l'asino!) l'Ubaldo Prina dice di essere: Capitano fedele e compagno,, di quel tale Rinaldo d'Este che è una immaginaria creazione della fervida fantasia del nostro grande e sventurato Poeta.

Ne deriva che con queste belle fandonie la iscrizione perde ogni valore storico ed il bravo Ubaldo Prina ci rimette tutta la buona riputazione di cui l'avremmo ritenuto degno se non ci avesse ammarnito una fola tanto grossolana.

Sed de hoc, satis!

L'archivio parrocchiale di Castelmarte avrebbe potuto riservarci qualche preziosa notizia su Ponte Lambro se un incendio, scoppiato tempo addietro nella sagrestia, non avesse distrutto ogni documento scritto.

Le perdute memorie non furono più messe sulla carta.

### *Ritorniamo sui nostri passi.*

---

Sappiamo che nel secolo decimoterzo Mazzonio aveva una chiesa della quale abbiamo fatto menzione in altra parte del libro.

Esisteva la "Casa di Dio,, ma non v'erano sacerdoti "in loco,, ossia sul posto, perchè i preti, per particolari disposizioni canoniche di quell'epoca, costumavano risiedere tutti presso la curia principale della plebania cui era aggregata la chiesa o parrocchia da essi diretta.

Nei giorni festivi o in occasione di altri riti religiosi, ogni sacerdote si recava fra i suoi comparrocchiani a celebrare il Sacrificio Divino, a raccogliere le offerte, a seppellire i morti ed a compiere, infine, tutte quelle opere che sono proprie al sacro ministero,

La parrocchia di Mazzonio aveva giurisdizione su Ponte, Carpesino, Busnigallo, Lezza e Caslino. - A sua volta, dipendeva dalla Pieve di Asso.

Asso, Incino, Galliano, Mariano, Missaglia, Seveso, Garlate, Brivio, Oggiono, Agliate si trovavano sotto la giurisdizione religiosa del Contado di Vimercate.

Giova pubblicare l'elenco dei Reverendi Prevosti che ressero la Pieve di Incino alla quale è attualmente aggregata la nostra Parrocchia.

Il Vicariato di Incino è di antichissima fondazione ma il tempo e l'ignoranza degli uomini distrussero i nomi di coloro che lo ressero nei tempi anteriori al 1622.

1622	Isincans Giovanni Battista
1622 - 1629	Garimberto Pietro Paolo
1634 - 1645	Varese Tommaso da Novara (rinuncia alla prepositura)
1645 - 1662	Fontana Benedetto già parroco a Galbiate
1662 - 1671	Sacco Annibale
1671 - 1714	Meda Paolo Antonio
1714 - 1741	Teologo Meda Carlo Miro
1741 - 1754	Curione Carlo Filippo
1754 - 1759	Sacco Giuseppe
1759 - 1771	Airoldi Antonio
1771 - 1807	Giudici Giuseppe da Rho
1808 - 1835	Bosciani Giov. Batt. da Appiano
1835 - 1872	Perego Federico da Rancate
1872 - 1907	Magni Ambrogio
1907 - 1932	Castoldi Giuseppe di s. m.
1932 -	Casati Erminio - Vivente. - A Lui l'augurio di un avvenire migliore e di proficuo ministero fra i suoi concittadini.

---

Si è già detto che nei tempi addietro la Parrocchia di Mazzonio era assai vasta; basterà notare che comprendeva: Ponte (paese) - Busn gallo - Carpesino - Lezza - la Fucina - S. Salvatore e Caslino.

Caslino, per disposizione della Curia di Milano, si staccò per prima e si costituì una parrocchia autonoma aggregata al Vicariato di Asso.

S. Salvatore, sede di un antico convento, passò a Crevenna nel 1810

Una "ordinanza", del Settembre 1900, firmata da S. E. il Cardinale Andrea Carlo Ferrari, Arcivescovo di Milano e Metropolita della Lombardia, toglieva dalla giurisdizione di Mazzonio la frazione di Carpesino e la annetteva alla Parrocchia dei S.S. Apostoli Pietro e Paolo di Brugora d'Arcellasco.

La popolazione di Mazzonio sollevò qualche rimostranza contro l'ordine della Curia Arcivescovile, ma Roma, interpellata da chi ne aveva autorità, rispose che confermava la decisione dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo ed aggiungeva testualmente:

. . . . . "parochus Luraghi acquiescat,,.

Era un modo abbastanza spiccio per stroncare ogni zelo "conservatorista", del parroco Don Luraghi e così la faccenda ebbe fine.

A compensare il distacco di Caslino e la cessione di Carpesino venne stabilito un singolare ed amichevole accordo:



I R. R. Parroci e le R. R. Fabbricerie di Caslino e di Brugora si presero l'impegno di versare ogni anno al R/mo Parroco ed alla Fabbrica di Mazzonio un modestissimo Obolo.

Non ho potuto appurare se un tale accordo esista ancora, ma per quanto essa fosse una semplice formalità, tuttavia serviva a salvaguardare alla nostra Parrocchia la priorità storica di un pacifico dominio religioso, durato parecchi secoli, sulle due citate località.

### *I monumenti della pietà*

---

Non è questa la sede migliore e particolarmente adatta per parlare del sentimento religioso di una popolazione; anzi, conviene aggiungere che, per quanto il tema sia allettante ed offra possibilità di ampio sviluppo, tuttavia esula dalla mia competenza e neppure potrei degnamente e felicemente svolgerlo.

Toccherò lievemente il soggetto col solo intento di dare un tantino di vita a queste note ma, prima ancora di prendere l'avvio, debbo subito giungere ad una prima e serena contestazione.

Il sentimento religioso di Ponte Lambro è fatto di convinzione, è radicato, è vivo, è profondo ed onora tutto un popolo.

Contradire o, peggio, negare queste oneste affermazioni equivarrebbe sofisticare la verità, criticare per partito preso e voler fare il . . . Don Ferrante ad ogni costo.

La "pietas", degli avi che in tempi vicini o lontani ci hanno preceduto col segno della Fede era così tenace e profonda da rendere impossibile che i figli ed i tardi nipoti potessero rendersi indegni del loro nobile esempio, divenissero fedifraghi o spezzassero la gloriosa tradizione.

Ponte Lambro ha tenuto fede ai suoi avi.

L'aria limpida e salubre della Brianza che tonifica le forze del corpo e dell'animo, la semplicità del vivere, l'amore al lavoro ed al risparmio, una morale ancora sana, un sereno spirito conservatore, la calma sicurezza nell'avvenire, hanno costituito e costituiscono un valido argine al diffondersi della triste valanga di teorie che all'interno e dall'esterno della nostra Penisola urgono e fanno impeto sulle coscienze provocando immensi e forse irreparabili danni.

Il materialismo che doveva essere ed è veramente il naturale corollario di tutte le più elaborate e dolorose dottrine filosofiche del secolo scorso non ha potuto recare fra noi i suoi miasmi asfissianti e mortiferi.

Il materialismo di Comte, di Spencer, di Kant e di Ardigò che annulla la regalità dell'uomo su tutto il creato, che tarpa le ali al pensiero ed uccide lo spirito.

Il materialismo che dissacra il talamo e spegne il focolare, - che favorisce l'ignoranza, - che approva i più ibridi accomodamenti della morale, - che è di speciosa e pacifica apparenza ma subdolo nei mezzi ed empio nelle finalità.

Il materialismo che genera l'anarchia ed il comunismo, - che approva la ribellione all'autorità, - che avvala l'immoralità, - che infrange le culle, - che adora la materia, - che svelle e capitozza ciò che tende ad elevare lo spirito, - che spegne la santa fiaccola della carità e dell'amore verso i fratelli, verso il prossimo, verso la Patria e verso il Creatore.

I monumenti sacri che la pietà dei cittadini di Ponte Lambro ha eretto nel corso dei secoli sono i segni esteriori e le testimonianze sicure di questa fede così alta, tenace e sentita.

### *La nostra Chiesa Parrocchiale*

---

La nostra Parrocchiale è dedicata alla S.S. Annunziata (festa il 25 Marzo) e venne eretta nella seconda metà del 1700 su disegno dell'Architetto Simone Cantoni da Mendrisio che la condusse a termine - dopo non lievi difficoltà - nel 1785.

L'idea di erigere la bella chiesa non nacque improvvisa perchè sappiamo che la raccolta dei fondi occorrenti si era iniziata già da una cinquantina di anni prima. Questo particolare dice chiaramente che Parroci e popolazione sentivano la necessità di avere una decorosa Casa di Dio ma il loro desiderio era perpetuamente contrastato dalla scarsità dei mezzi occorrenti.

All'ora Ponte Lambro era un paese poverissimo: pressochè nulli gli scambi agricoli e commerciali; stremate le condizioni economiche; scarsa la popolazione; pochissime le famiglie che possedessero tanto da concedersi il lusso di fare offerte o generose donazioni.

Capitava persino che i poveri Parroci - particolarmente in certe annate di scarso raccolto - anzichè bussare per chiedere, fossero costretti a donare del proprio (quando ne avevano)! per recare soccorso e conforto ai più bisognosi.

Comunque, l'inizio dell'erezione e la prosecuzione dei lavori viene comunemente attribuita ai R.R. Parroci Don Carlo Antonio Brioschi e Don Antonio Maria Staurengghi che ressero la nostra Parrocchia rispettivamente negli anni 1746/1783 e 1783/1807.

Il tempio sorge sull'area già occupata dall'antica chiesa preesistente e questa venne demolita probabilmente perchè era divenuta insufficiente alle necessità del culto. Inoltre essa doveva essere povera, senza decoro, pericolante e malsicura.

Ma la cara chiesina aveva ospitato S. Carlo nelle sue frequenti visite pastorali e la voce del grande Arcivescovo avrà lasciato echi di paradiso fra le sue disadorne mura. Tanto potrebbe bastare per farcene rimpiangere la scomparsa.

Le mura perimetrali della costruzione attuale si innalzarono chiudendo nell'area interna il vecchio edificio che, in tal modo, continuò ad essere sede dei riti religiosi sino al momento in cui il nuovo tempio potè essere adibito al culto.

Soltanto allora l'architetto Cantoni diede autorizzazione di abbattere l'antica chiesuola ed il materiale che se ne ricavò servì in buona parte a condurre a termine la costruzione della monumentale scalinata che conduce alla chiesa e delle tre cappelline poste a triangolo isoscele che, nella piazzetta sottostante, creano un assieme di singolare prospettiva.

Come furono condotti a buon punto i lavori per la creazione del corpo principale della fabbrica incominciarono a presentarsi alcune serie difficoltà.

Forti motivi di indole finanziaria vietarono all'architetto di portare a termine il vasto disegno concepito e fu per tale ragione che il bellissimo edificio rimase disgraziatamente senza facciata.

A malincuore, con disappunto e rincrescimento di tutta la popolazione, si dovette sospendere la prosecuzione del lavoro e per più di un secolo non se ne fece più nulla.

A mio modesto parere, riterrei che la mancanza di mezzi pecuniari possa essere stata certamente una delle ragioni inibenti, ma non escluderei che vi abbia molto influito la lotta antireligiosa e quasi iconoclastica recata fra noi dai sanculotti e dai giacobini che l'atea Francia della Rivoluzione aveva mandato in Italia.

Finalmente, migliorati i tempi, per il tempestivo concorso di favorevoli condizioni, per concorde volere della popolazione e per l'attività del R. Parroco, nel 1925 si potè definitivamente rimettere mano all'opera e completare il tempio adornandolo di bella e decorosa facciata.

I lavori vennero condotti sotto la direzione dello scultore signor Ambrogio Bolgiani - dell'Accademia di Brera - già vincitore del concorso per le porte laterali del Duomo di Milano. La costruzione fu affidata all'Impresa Edile Fratelli Panigatti di Carella (Como).

La chiara facciata è in pietra tenera di Vicenza, della qualità particolarmente designata col nome di "S. Gottardo", mentre il basamento, o piedestallo, è in granito.

L'opera venne a costare circa 165.000.- lire d'allora e fu solennemente inaugurata nell'Agosto del 1926.

La chiesa, ad una sola navata, accenna lievemente ad una croce latina; misura mt. 42 di lunghezza - mt. 21 di larghezza e mt. 26 di altezza.



Le mura perimetrali ed i grandi arconi dell'abside e delle cappelle sono sostenute, rafforzate ed abbellite da diciotto maestose finte colonne o lesene d'ordine corinzio unite alle pareti.

Nei due bracci orizzontali della croce vi sono le due maggiori cappelle: la sinistra con l'altare dedicato al Redentore e la destra con un grande simulacro della Madonna di Lourdes.

Altre quattro cappelle, minori in grandezza ma pure di bello ed armonioso disegno, sono rispettivamente dedicate a S. Giuseppe, a S. Anna, a S. Giovanni Bosco ed a S. Rocco.

Una volta concava sostenuta dai quattro poderosi pilastri degli angoli centrali copre la grande navata e reca, in affresco, una "Maria Vergine Assunta in Cielo",.

L'altar maggiore, lucente di marmi grigi, regge una bella edicola circolare a sei colonnine corinzie scanalate, sormontata da una cupoletta a scaglie. Nell'interno dell'edicola, che è in buon stile classico, si ammira una severa statua in marmo bianco raffigurante il Redentore.

Altre due statue poste ai lati dell'altare completano il notevole complesso artistico dell'Ara Santa.

Queste due ultime figure, in marmo, sono di accurata fattura ma non "dicono nulla", anche se esse hanno la pretesa di rappresentare i simboli delle virtù teologali.

Nel 1878, sulle pareti laterali all'altare, il pittore Giuseppe Carsana dipinse a fresco una "Annunciazione", ed una "Visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta",.

Il valore artistico delle due tavole del pittore Carsana è alquanto discusso e non sempre in senso favorevole.

Il quadro de "La Visitazione", è certamente migliore ma l'umidità e la perpetua zona d'ombra in cui si trova minacciano di condurla a precoce rovina.

Il tabernacolo è chiuso da una porticina di bronzo dorato con uno sbalzo che rappresenta la "Cena di Emmaus",.

Di buon pennello è il quadro di S. Anna nell'omonimo altare.

Nella sagrestia, fra sei o sette tele ad olio con soggetti sacri, si possono osservare due ritratti o immagini di S. Carlo Borromeo particolarmente belli per espressione, per finezza di colorito, e per accuratezza di disegno.

Qui, conviene chiudere queste brevi note sull'interno della costruzione dell'architetto Cantoni che, come solea, badando più all'arte che alle comodità, non fece posto nè al pulpito, nè a' confessionali, nè al Battistero, nè ad un vero coro. Per colmare la falla, o lacuna, dell'insigne artista si dovette ricorrere a ripieghi non sempre felici.

Comunque, considerato nel suo assieme, il lavoro Cantoniano è armonico, maestoso nel disegno, solenne nelle linee, sobrio nella decorazione e nelle proporzioni.

## Un munifico dono

---

Proprio quest'anno - siamo oramai verso la fine Ottobre del '44 - un dono eccezionale e veramente magnifico è stato offerto a decoro della nostra bella Parrocchiale.

Per la inesauribile munificenza del Comm. Aurelio Martegani - Consigliere Delegato e Direttore Generale degli Stabilimenti di Ponte Lambro - e della sua gentilissima Consorte, Donna Edvige Martegani, si è provveduto a rinnovare, nel disegno e nel materiale, la intera pavimentazione dell'interno della chiesa.

Lo splendido dono, elargito in tempi tanto eccezionali, ha sollevato un coro unanime di consensi e di ammirazione. Lo stesso Eminentiss. Cardinale Arcivescovo di Milano, Ildefonso Schuster, ha voluto esternare al Donatore il suo ambito plauso.

I lavori, iniziati nel Febbraio scorso, sono proseguiti con alacre fervore e, via via che il piccone con la sua unghia di ferro strappava pazientemente le vecchie e corrose mattonelle di argilla cotta, l'operaio specializzato rifaceva il pavimento con magnifiche e preziose tessere quadrate di candido marmo "bardiglio,, di Massa. Ne occorsero quasi 4300 !

L'opera è imponente. Si trattava di ricoprire "ex novo,, una superficie di circa 550 metri quadrati, ma per la tenace volontà del donatore, i lavori vennero condotti a termine in soli quattro mesi tanto che nella solennità dell'Assunzione di Maria (15 Agosto) se ne potè festeggiare l'inaugurazione.

A perpetuare nel tempo la memoria dell'insigne dono venne posata una lapide con la epigrafe che trascriviamo :

Aurelii Martegani Familia  
Archiepiscopo  
A. Hildephonso Cardinale  
Schuster  
Paroco Joanne Strada  
ac Paroecia Plaudentibus  
marmoreum pavimentum  
ad Dei honorem  
huiusque Templi decus  
strueri fecit

A. D. MCMXLIV -

Ne daremo la facile traduzione :

*“ Col plauso dell'Arcivescovo di Milano, Cardinale Idefonso Schuster, del Parroco Don Giovanni Strada e di tutta la popolazione della Parrocchia, la Famiglia di Aurelio Martegani fece costruire questo marmoreo pavimento a maggiore splendore del Tempio ed a gloria di Dio „.*

---

Nè il mecenatismo del Comm. Martegani si esaurì in quest'opera che è pur grandiosa. - Egli volle e dispose che tutto l'aspetto ed il decoro interno della Parrocchiale si intonassero allo splendore di un pavimento che solo poche chiese della vasta Diocesi possono vantare.

I fregi, i capitelli, le vaste arcate a tutto sesto e le grandiose lesene furono oggetto delle cure di abili lavoranti; - il Battistero, le cappelline dedicate a S. Giuseppe ed a S. Giovanni Bosco (che accusavano non lievi danni nella primitiva decorazione) vennero restaurate “ ex novo „. - Si pose, qua e là, riparo alle gravissime offese recate da una insidiosa penetrazione di umidità e dallo stillicidio delle acque piovane. - La vasta superficie delle pareti interne venne ridipinta e la nuova tinta conferisce al tempio una singolare luminosità; ad una operazione simile vennero sottoposti: l'organo, il pergamo, i confessionali, le panche e le porte.

Si riordinò il coro adottandolo di moderne ed opportune suppellettili; l'intero impianto di illuminazione e di radiodiffusione fu oggetto di radicale sistemazione; artistici braccioli in ferro battuto vennero infissi nei grandi piloni a sostegno di lampade elettriche.

Si rimossero le vecchie e sciapite oleografie che rappresentavano la “Via Crucis,, sostituendole con armoniosi ed artistici bassorilievi monocromi chiusi in decorose cornici.

Da tutto questo grandioso lavoro di rinnovamento - che richiese ingente capitale - l'interno della nostra parrocchiale ne trasse una nuova e più dignitosa veste; il tempio acquistò una insospettata luminosità e la vasta costruzione dell'architetto Cantoni apparve a tutti veramente maestosa e bella.



## Nuovi progetti

---

. . . . . poi, quando i tempi saranno ritornati propizii alla ricostruzione ed alle feconde opere di pace, si innalzerà la nuova torre campanaria. Per fronteggiare la spesa occorrente, venne indetta una sottoscrizione a carattere popolare che, in pochi mesi, ha dato un considerevole gettito. I tempi eccezionali hanno arrestato ogni attività costruttiva e, per il momento, il progetto . . . rimane progetto.

Quel decrepito ed oramai cadente mozzicone che attualmente si innesta sulla forte torre semitronca, che gli fa da ceppo, verrà demolito.

• L'abbattimento segnerà la fine di un altro vecchio e caro amico che - quasi presago della sua scomparsa - prima di morire volle assolvere un altro dovere. - Donò le sue campane perchè divenissero strumento di guerra a difesa della Patria.

Ora il nostro campanile sembra un povero e dolorante vecchio cui siano stati strappati dall'orbite gli stanchi occhi.

Con le poche e fioche corde di cui dispone la mia lira di strapazzo, mi sono permesso di intonargli - a mo' di requiem - l'epicedio.

Voglia il paziente lettore accordarmi tutta la sua benevole venia se il parto del mio scarso lirismo gli sembrerà, qui, un pleonasma.

*El noster campanin l'è tantu vecc  
C'han propi decretà de facch la fin . . . .  
L'è tutt malaa in di mur ed anca 'l tecc  
L'è nanca pu sicur per facch el nin!*

*El ga una motta de ann in del sachel!  
Visin a la gran gesa l'è un nanin  
Ch'el fa vegnì 'n del coeur, sto por vegett,  
La storia del latte col caldarin . . . .*

*El campanun maggiur l'è un pess ch'el tas;  
L'han imbrigà coi cord . . . . g'han tolt la vus . . . .  
Nè 'l sona pù a festa per chi nas,  
Nè 'l sona pù a festa per i spus . . . .*

*I noster pover mort i menenn via  
Cunt una campanella inscì legriusa  
Che invece de regnà malinconia  
La par la vusetina d'una tusa . . . . !*

*Puntlamber l'è un paes che 'l ga i so idej . . . .  
Ghe pias a pensà giust e vedech ciar !  
I robb, se hann de vesich, sien beii,  
Puranca se in del prezzi paren car !*

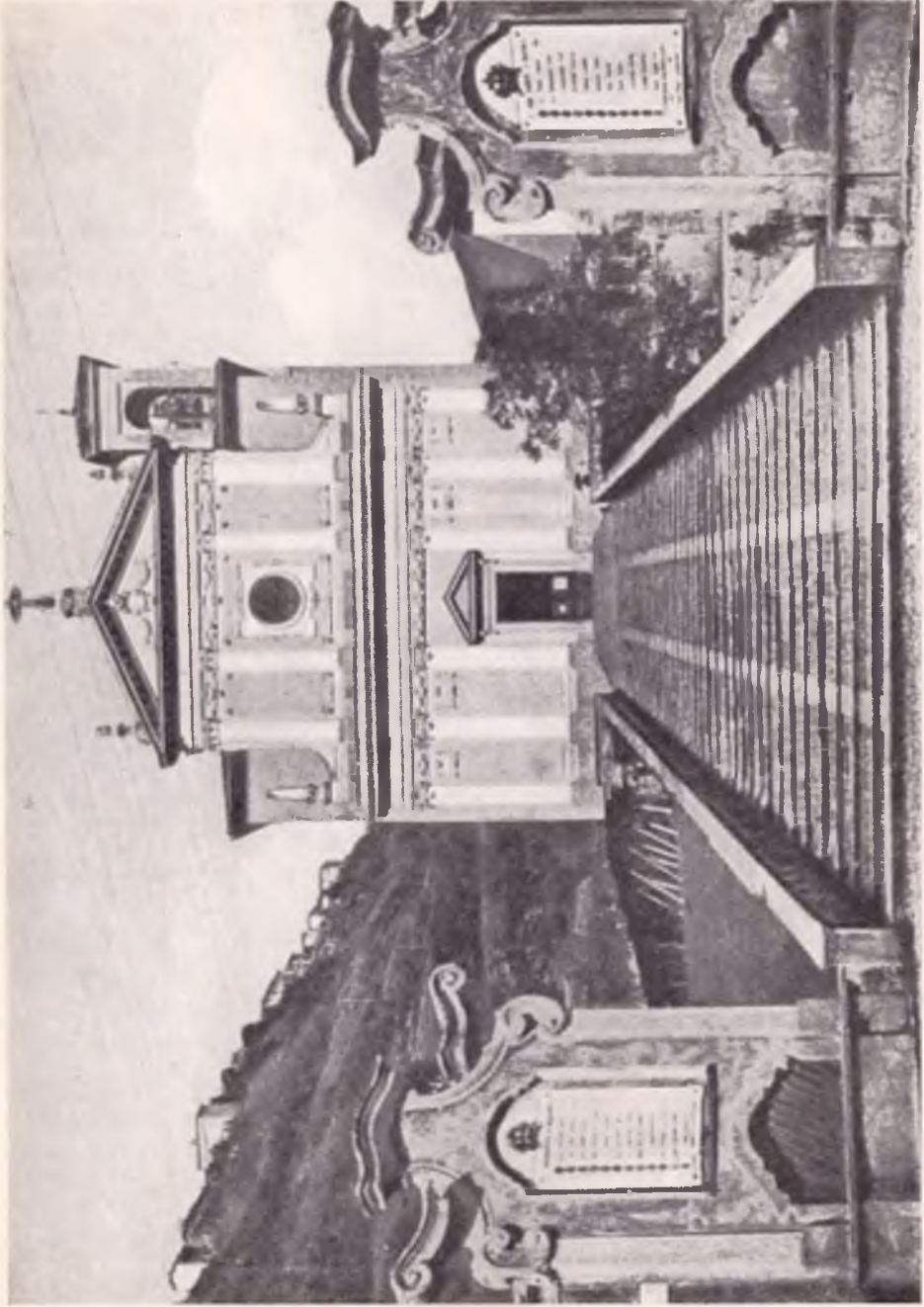
*Pensemich a fa su 'na roba granda,  
Cont i campann sulenn 'me quei del Domm !  
Ch'el gabia una tal vus che la se spanda  
Per tutta la Brianza, infin a Comm . . . . !*

*E alura . . . . moeur in pas, o vegia tur !  
E ciao anca a ti, o campanella . . . .  
Per segnà 'l temp e benedì 'l Signur  
Na farem sù un oltra pussè bella !*

---

Presso la Casa Parrocchiale sono allo studio altri progetti fra cui alcuno di vasta mole, ma su di essi - per il momento - non si può arrischiare la più modesta notizia, nè buttare sul foglio la più onesta indiscrezione perchè la loro attuazione e realizzazione richiedono e, vorrei dire, impongono anzitutto una ponderata e lunga preparazione e poi, serietà di intenti, cospicui mezzi finanziari, assoluta sicurezza di buona riuscita sotto tutti quegli aspetti morali e materiali che vi sono necessariamente ed indissolubilmente connessi.

Tutta la popolazione segue con interesse la vasta opera di chi sovrintende al decoro del tempio maggiore ed è noto che, per condurre a compimento tanto lavoro, lo zelo del Sacerdote è in nobile e felice gara con la munificenza di chi maggiormente può, con la generosità di molti e con l'offerta umile, ma cordiale, di tutti.



La Parrocchiale . . . .



## *In archivio . . . . .*

---

Dal "Liber Chronicus,, che si conserva nell' Archivio della Veneranda Canonica . . . . .

Quì mi avvedo che è necessario aprire una breve ma doverosa parentesi.

Occorre che io rivolga un sentito ringraziamento al Molto Rev. Sig. Parroco, Don Giovanni Strada, per la particolare liberalità e cortesia usate verso lo scrivente.

Per il lettore che ignorasse aggiungeremo che il "Liber Chronicus,, è l'apposito registro che tien nota delle date e dei fatti maggiormente importanti e salienti della parrocchia.

Da un tale libro che esiste nella nostra Canonica si è potuto ricavare l'elenco dei Reverendi Parroci che, a cominciare dal 1573, si succedettero nella cura d'anime presso la Parrocchia di Mazzonio.

Ho scritto: "dal 1573,,!

Dall'epoca, cioè, in cui Carlo Borromeo, compatrono della Diocesi, reggeva con impareggiabile zelo ed infaticato cuore la Chiesa Ambrosiana.

Anteriormente a S. Carlo pochissimi erano i sacerdoti che si prendevano la briga di annotare quanto accadeva nel territorio su cui avevano giurisdizione religiosa.

Il grande Arcivescovo pose fine a tale deplorabile incuria ed ordinò che si istituissero opportuni archivi per la conservazione dei registri di stato civile, degli epistolari, dei memoriali ecc.

È noto come S. Carlo abbia visitato ripetutamente la sua Diocesi.

Nel 1566, accompagnato da Alessandro Corigiane, Vescovo di Aix in Provenza (Francia), visitò la Pieve di Incino recandosi a Casiglio, a Pusiano a Lambrugo, a Cesana, a Brugora, a Mazzonio ed a Castelmarte.

Nella sosta a Castelmarte stese il provetto per la riedificazione della Chiesa Maggiore di Legnano. - Dopo aver amministrato la S. Cresima nella Prepositurale di Incino, si portò a Canzo, ad Asso, e nei paesi della Valassina e della Valsassina.

## Elenco dei M. Rev. Parroci :

---

- 1) **Zucchi Matteo** - resse la Parrocchia dal 1573 al 5 Novembre 1604.  
Dal 1604 al 1605 venne fra noi un Vicario Spirituale il cui nome non ci è noto.  
La firma che egli pose in calce a qualche documento è assolutamente illeggibile.
- 2) **Pallavicini Gabriele** - nativo di Erba, visse fra noi dal Giugno del 1605 al Luglio del 1661.  
Alla sua morte, la Parrocchia ebbe come Vicario Spirituale il Sac. Francesco Pozzi che, in seguito, divenne Parroco di Brugora (Erba).
- 3) **Roscio Cosimo** - nativo di Villalbese. Parroco dal 1662 al 1707. Segue il Vicario Don Francesco Binda che rimane fra noi dal 19 Novembre 1707 all'Ottobre del 1708.
- 4) **Castoldi Francesco** di Morchiuso. Dal 1708 al 1709.
- 5) **Pellegata Carlo** - nativo di Carcano. - Parroco fra noi dal 1710 al 1745.  
Sotto la sua Direzione venne costruito il vasto sotterraneo e parte della grande scalea della Parrocchiale di Mazzonio.  
Dal 1745 al 1746 abbiamo come Vicario Spirituale un Don Pessina Carlo Giuseppe.
- 6) **Brioschi Carlo Antonio** - Dal 1746 al 1783. Era già curato di Albogasio ; venne fra noi, mandato dall'Arcivescovo di Milano Pozzobonello (resse la Chiesa Ambrosiana dal 1743 al 1783). - A Mazzonio, Don Brioschi esplicò un ammirevole apostolato di carità specialmente a favore dei poveri.
- 7) **Staurenghi Antonio Maria** - nativo di Proserpio. Resse la nostra Parrocchia dal 1783 al 1807. - Ebbe come coadiutore "in proprio", il Sac. Spreafico Giuseppe. A beneficio delle anime che aveva in cura, a gloria di Dio, a decoro del paese volle innalzare l'attuale Parrocchiale.
- 8) **Mauri Paolo** - dal 1808 al 1819.
- 9) **Bracchi Gerolamo** - dal Dicembre 1819 al Settembre 1829. - Da Mazzonio passò a Vigonzone per ordine dell'Arcivescovo Carlo Gaetano conte di Gaisruck. Dal Settembre al Dicembre 1829 fu Vicario Spirituale di Mazzonio il concittadino Caldara Don Antonio che in seguito divenne Parroco di Longone.

10) **Villa Luigi** - di Inverigo - Fu nostro Parroco dal Dicembre 1829 all'Agosto 1836. Durante gli anni che Don Villa resse la nostra Parrocchia, il colera infierì due volte decimando la popolazione e recando squallore. Il sacerdote non abbandonò il gregge e nel compimento del suo dovere contrasse il male e morì fra il compianto di tutti.

Nel 1836 si ebbero due Vicari Spirituali: Don Carcano Filippo e Don Pietro Cerbiatti.

11) **Cottini Giovanni** - Milanese. Resse la Parrocchia dal 1836 al 1851.

Sono opere del suo zelo l'altare maggiore, la balaustrata marmorea ed altri lavori di abbellimento. Acquistò i grandi candelabri ed i busti dei quattro Dottori della Chiesa che adornano l'altare in particolari solennità.

12) **Brambilla Giosuè** - da Imbersago. Fu già parroco a Proserpio ed a Locate Triulzi. Ricevette l'ordinazione sacerdotale dall'Arcivescovo Mons. Gaisruck. - Resse la nostra Parrocchia dal 1861 al 17 Luglio 1867. Morì per aver contratto il colera nell'assistenza dei suoi comparrocchiani. La sua salma riposa nell'angolo Nord - ala sinistra - del nostro Cimitero.

13) **Cagliani Filippo**, da Inzago (Milano). - Parroco dal 1868 al Sabato Santo del 1877.

14) **Cervieri Edoardo**, da Milano. - Resse la Parrocchia dal 1877 al 1900. Donò al nostro tempio i paramenti neri che s'usano nelle solennità e fece costruire l'altare dedicato a S. Giuseppe.

Alla sua morte venne fra noi come Vicario Spirituale il Parroco di Brugora Don Gerosa Giuseppe di s. m. ;

15) **Luraghi Giuseppe Carlo Onorato** - Nel 1900 l'Arcivescovo di Milano Andrea Carlo Ferrari nominava Parroco di Mazzonio Don Luraghi. Egli fu il vero fondatore delle: "Missioni per gli operai Italiani residenti in Svizzera,, e tenne lungamente la Presidenza della "Lega Operaia Cattolica Italiana,,.

Nel Settembre 1900, come abbiamo già riferito altrove, Carpesino cessava di far parte della Parrocchia di Mazzonio e la frazione veniva aggregata alla Parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Brugora.

Nel 1902 si istituì la "Congregazione della Dottrina Cristiana,, e la "Pia Unione delle Madri Cristiane,,.

Nel 1903 si riaprì l'Asilo Infantile.

Nel 1908, nel braccio destro della Chiesa Parrocchiale si eresse il grande Altare dedicato a N. S. di Lourdes.



16) **Gaffuri Luigi** - dal Settenembre 1911 al 14 Ottobre 1913.

17) **Boghi Carlo** - Durante il periodo in cui Don Carlo Boghi resse la Parrocchia di Mazzonio, si agitò la questione per il possesso e la successione della chiesa di Lezza, nonché degli immobili che vi erano annessi.

Il buon Sacerdote risolse il problema acquistando, dalla Congregazione dei Concettini, l'Oratorio.

Nel 1922, con regolare istrumento, lo assoggettò alla giurisdizione della Parrocchiale e così ebbero termine le peripezie della piccola chiesa che, dopo la Rivoluzione Francese, aveva subito per parecchi decenni le ingiurie e le offese del tempo e degli uomini.

Don Carlo Boghi resse fra noi dal 1914 al 1920 nel quale anno, per ragioni di salute, si ritirò a vita privata, a Cantù, nella casa paterna.

18) **Giovanni Strada** - vivente, milanese di origine,

Venne nominato Vicario Spirituale il 1° Gennaio 1921 e Parroco il 28 dello stesso mese da S. E. il Cardinale Andrea Carlo Ferrari, Arcivescovo di Milano.

Nonostante le malferme condizioni di salute, la tristezza dei tempi, le difficoltà dell'ora ed il continuo accrescersi delle fatiche e delle responsabilità che gli derivano dal delicato ufficio, Don Giovanni Strada regge il compito con multiforme attività, con alacre fervore, e con saggezza, ed a lui pertanto vada l'augurio di un avvenire sempre maggiormente fecondo di benefico lavoro.

Nel suo piccolo studio privato, come nell'alveare Virgiliano, "fervet opus,,.

### *Lezza - L'Oratorio e le sue vicende storiche*

---

C'era una volta . . . . .

Questa storia, tu, caro lettore, l'avrai già sentita narrare da qualche vecchio, forse in una di quelle lunghe sere invernali, quando si stà tanto bene seduti dinanzi alla fiamma di un grande camino . . . quei bei camini che ancora esistono nelle case che non hanno ceduto alla tentazione di sostituire la serena poesia dei nostri focolari con un comodo ma muto termosifone che non dice nulla, proprio nulla, nè alla fantasia nè al cuore.

V'è da credere che in quelle sere, - se il raccolto dell'annata lo avrà concesso, - tu avrai ascoltato le lunghe chiacchierate ed i fantasiosi racconti e le belle fole, godendo una fragrante manciata di buone castagne ben rosolate al fuoco e spillando dalla botticella qualche boccale di un certo vinello che è il dono asprigno e razzente di queste viti nostrane che attecchiscono e s'abbarbicano a qualunque sostegno ed un pò dappertutto.

Ora prova tu pure, amico, a dimenticare per un tantino questa triste e trista età in cui viviamo ed a riandare col pensiero al lontano tempo dei nostri avi . . . .

C'era, dunque una volta un buon uomo che, forse stanco di assistere agli orrori ed alle vergogne del secolo o, forse, obbedendo ad un celeste invito o, fors'anche, per espiare con un vivere santo qualche fallo, prese la decisione di abbandonare il mondo e di raccogliersi in solitudine a meditare ed a pregare.

Così, vestito il saio della penitenza, il buon Battista - tale era il nome del nostro uomo - venne da queste parti e si elesse il suo eremo nelle vicinanze di un gruppo di miserabili casupole che si chiamava: "Letia",

In quei secoli di feroci lotte politiche e religiose, due giganti della Fede, S. Anselmo e S. Bernardo di Chiaravalle, seguendo le orme di S. Benedetto da Norcia, infusero nuova vita alla spiritualità medioevale e, con la profonda dottrina, con l'instancabile predicazione, con la santità dei costumi, validamente difesero la Chiesa dallo scisma degli Albigesi e dalle insidie di Abelardo e di Arnaldo da Brescia; inoltre, risollevarono la dignità Pontificia ed Episcopale; dettarono nuove norme di vita al Clero; ridonarono certezza di risurrezione ai miseri che giacevano schiavi sotto l'oltraggioso e protervo dominio dei potenti.

Tutta l'Europa civile sentì il benefico influsso della predicazione di Bernardo abate di Chiaravalle ed innumerevoli furono coloro che - pentiti di una vita disonestà e corrotta - accolsero i suoi incitamenti accorrendo ad affollare le abbazie vetuste, gli eremi solitari e le paurose spelonche.

Così per onorare il Santo Maestro, il nostro umile eremita volle costruire un modesto oratorio dedicandolo al Suo nome.

Ben presto altri monaci si unirono al buon Battista e quando egli venne a morte ne raccolsero l'eredità spirituale dedicandosi totalmente a beneficiare nell'anima e nel corpo i poveri Lezzesi di quel tempo.

Quei monaci insegnarono a coltivare con nuovi metodi i campi, a tessere, a costruire, ad elevare argini, a vendere ed a comperare con maggior profitto.

Sarei propenso a credere che sia appunto di quel lontano tempo la minuscola tavola infissa nella facciata dell'attuale chiesa di Lezza.

È un rettangolino di marmo bianco orlato di un bel fregio e reca la seguente iscrizione :

" Hic vigilât monachi  
Sûpturi pia vitæ  
Ob sordes populi  
q pia sacra litât ,,

Possiamo tradurla, un poco liberamente, così :

*“ Questo luogo è custodito da religiosi che si consacreranno a pietose opere di vita per recare giovamento alle incolte popolazioni che non tengono in nessun valore le cose pie e le cose sante . . . ,*

Ho già detto altrove che nel 1400 Lezza passò in dominio di Iacopo Dal Verme e nel 1647 divenne possesso dei conti Archinti. Così pure Carpesino, Vill'Albese, Pomerio, Orsenigo e Merone.

Queste forme di “ infeudamento „ cessarono totalmente di esistere sotto il regno di Maria Teresa d'Austria e di Giuseppe II°, suo figlio.

Scrivono il Prof. Bassi di Erba, la cui scomparsa è ancora rimpianta, che :  
“ . . . con i feudi, molti avanzi di medio-evo scomparvero per opera di questi due riformatori . . . , - È vero ; ma l'onesto scrittore dimenticò di aggiungere che la Casa d'Asburgo era scesa in Italia con l'intento di liberarci da un giogo di potercene, a sua volta, accollare un altro più pesante ed avvilente.

Si può arguire, non senza ragione, che tanto i Dal Verme, quanto gli Archinti, per gelosia o per sospetto, non abbiano mai voluto concedere eccessive ingerenze di Curia e di Clero nei loro fondi e fu così che Lezza - in fatto di culto - dipese dalle giurisdizioni di Incino e di Mazzonio.

Del resto, i terrazzani della grossa frazione furono sempre in discrete relazioni di buon vicinato con gli abitanti di Ponte Lambro ed essi salivano a Mazzonio non solo per le cerimonie religiose ma altresì per provvedersi di commestibili e per vendere o barattare merci e fatica.

Nel 1481 pare che gli abitanti di Lezza si lagnassero di trovarsi alquanto lontani o scomodi dalla parrocchiale e perciò escogitarono di rimediare all'inconveniente.

Capeggiati o diretti dai più anziani o da chi pretendeva di saperne un palmo più degli altri, si radunarono nella breve piazza indicendovi una pubblica assemblea.

Si vagliò il pro ed il contro, finchè, tenuto conto di certe proposte che già erano in corso, i Lezzesi ritennero cosa conveniente offrire ai Padri Serviti l'Oratorio di S. Bernardo perchè lo ampliassero e vi celebrassero le Sacre Funzioni.

La loro offerta venne accolta, ebbe la regolare approvazione del Priore Giovanni Angelo Porro (poi beatificato) e nel 1482 il Servita Padre Tomaso da Como si insediò nel minuscolo e primitivo convento dando subito avvio ai lavori di rimaneggiamento e di costruzione.

Tutta la vicenda di donazione e di insediamento ricevette l'approvazione e la ratifica dell'allora Arcivescovo di Milano, Cardinale Stefano Nardini e del Duca Lodovico Maria Sforza detto “ il Moro „, signore di Milano.

Il canonico Don Venanzio Meroni nel suo libro : “ Memorie storiche della Pieve d'Incino „, afferma che in un documento dell'Archivio di Stato di Milano si conservano i nomi di quei Lezzesi che, con maggiore autorità, chiesero l'assistenza dei Padri Serviti e noi li riportiamo: Prina, Nava, Pontiggia, Bosisio, Ratti, Roscio, Vanossi, Rigamonti, Minorette ecc. ecc.



Nel 1483, il Vescovo di Lodi, Mons. Giacomo De Violi, con solenne cerimonia consacrava i nuovi fabbricati. Da allora, ogni secolo impresse alla costruzione una diversa impronta di arte e di stile per cui l'ariosa linea architettonica porta assai male - e tutti a suo scapito - i più svariati motivi decorativi del quattrocento, del cinquecento e del decadente barocco.

Occorre aggiungere che l'attività dei Reverendi Padri non si arrestò al solo decoro della Casa di Dio ma si esplicò in altre mille benefiche forme. I buoni religiosi accudevano all'assistenza delle anime, soccorrevano i bisognosi, tergevano le lacrime ai sofferenti (ed erano molti)!, istruivano la gioventù, lavoravano campi vigne ed ortaglie, costruivano strade, imprimevano fecondo impulso agli scambi commerciali e, allo scopo di giovare in modo particolare agli infermi, esercivano una farmacia che distribuiva medicinali e spezierie a quasi tutta la Pieve di Incino.

### *Vicende alterne*

---

Nel 1789 scoppia quell'uragano che gli storici chiamano: "Rivoluzione Francese". La furia sanguinaria di Marat, di Danton e di Robespierre s'accorda con l'empia bestemmia di Voltaire, di Rousseau, di D'Alembert, di Diderot che, - strappando Iddio dalle coscienze - pretendono divinizzare l'uomo.

Si inneggia all'Enciclopedismo ed alla Dea Sapienza; in nome degli Immortali Principii si distruggono gli altari del Dio Vero e la pseudo/filosofia folleggia trionfante nelle città e nei villaggi pazzamente ubbriaca di rabbia iconoclasta.

I sanculotti calano in Italia e la protervia giacobina - con insolenti decreti - scioglie le comunità religiose e confisca - impadronendosi - i beni di tutto il clero.

Il piccolo convento e la chiesina di Lezza furono venduti a privati; i Padri Serviti se ne andarono; il silenzio gravò sull'antico edificio che - misero - quasi non fosse bastata l'implacabile ira del tempo, dovette subire, per oltre un cinquantennio, la bestiale ingiuria degli uomini.

La cappellina laterale destra fu stoltamente demolita, la piccola sagrestia venne adibita a ricovero di un'allegra brigata di uccellini che servivano di zimbello alla mania venatoria di un rozzo "sparafucile", e tutta la decorazione interna patì gravemente.

Finalmente, nell'Ottobre del 1888, chiesa e convento furono riscattati da quel santo uomo che fu Don Adalberto Catena - prevosto a S. Fedele in Milano - e, grazie all'intelligente opera dell'architetto Ulisse Bosisio e del pittore prof. Emilio Magistretti, il vecchio oratorio s'ebbe le più amorevoli cure riparatrici e poté riaprire i suoi battenti. Ma solo per poco tempo . . . Pareva che un avverso destino gravasse su Lezza.

Finalmente, per l'energico intervento del Parroco di Mazzonio, Don Carlo Boghi, la chiesuola passò in definitivo possesso della nostra Parrocchia mentre il gruppo di costruzioni che costituiva il convento venne acquistato da privati.

Il parroco attuale, Don Giovanni Strada, si è lodevolmente proposto di continuare i lavori di restauro già intrapresi e bene avviati da Don Adalberto Catena, e in una sua recente "memoria,, scrive: "Don Catena, da uomo superiore confessa di non aver fatto tutto. Troppo era sconciata la povera chiesina. E, purtroppo, tutto neppure si potrà fare coi nuovi restauri,,.

C'è la buona volontà, c'è il consenso unanime, c'è il concorso finanziario di tutti i cittadini, c'è il generoso contributo di chi maggiormente è favorito di beni, c'è la necessità di ridare a Lezza un tempio decoroso . . . quali altri impedimenti ostacolano l'attuazione di un vivo desiderio che non è solamente del sacerdote, ma anche di tutta la popolazione?

### *Visita di dovere*

---

Vogliamo fare, adesso, una piccola visita alla Chiesa di Lezza?

Dove saranno andate a finire le memorie del vecchio, anzi antico oratorio di S. Bernardo? Dove le sue vestigia? Dove le ossa dei suoi Rettori e dei buoni fedeli Lezzesi?

Il tempo è l'inesorabile ed instancabile tarlo che rode, corrode, divora e rovina implacabilmente marmi, bronzi, pietre ed acciaio.

È la tenace e paziente spugna che appanna e cancella con infaticabile mano ricordi, memorie e storia.

No, caro lettore. - Dell'antico oratorio di S. Bernardo non serbiamo nessuna memoria, nessuna traccia. -

La chiesetta attuale racconta tutta la sua semplice storia a mezzo di una breve epigrafe posta nel muro, a sinistra di chi vi entra. Eccola in latino:

" Ecclesiam hanc Letiae  
ex veteri oratorio Sancti Bernardi  
anno 1482 ordini Servorum B. V. M.  
attributam  
Primus loci prior curavit P. Thomas Comensis  
Anno 1483 D. Jacobus De Violis  
Episcopus Laudensis consecravit  
Anno 1508 Julius II<sup>o</sup> P. M.  
ordini confirmavit  
Anno 1553 auctam, deinde restitutam

---

Exeunte anno 1888  
Quo Septem Fundatores Ordinis B. V. M.  
Decreto Leonis XIII<sup>o</sup> P. M.  
Ad coelitum onores evecti  
Novis operibus exornavit  
P. Adalbertus Catena

Eccola in italiano :

*Nell'anno 1482 questa chiesa di Lezza, sorta sul vecchio oratorio di S. Bernardo, venne affidata all'ordine dei Servi della Beata Vergine Maria.*

*Il primo Rettore fu il Padre Tomaso da Como,*

*Nell'anno 1483 venne consacrata da Mons. Giacomo De Violi, Vescovo di Lodi. Il Pontefice Romano, Giulio II<sup>o</sup> confermò ai Serviti il regolare possesso della Chiesa.*

*Il Sac. Adalberto Catena nel 1888 - anno in cui per Decreto di Leone XIII<sup>o</sup>, Pontefice Massimo, vennero innalzati agli onori celesti i Sette Santi Fondatori dell'ordine della B. V. Maria - volle che il piccolo tempio venisse arricchito ed ornato di nuove opere ...*

---

Adalberto Catena fu il piissimo ed illustre sacerdote che resse per tanti anni la prepositurale di S. Fedele in Milano e fu quegli che ebbe l'invidiata fortuna di essere amico e confessore di Alessandro Manzoni.

Con quanta commozione Don Catena rievocava il momento in cui porse per l'ultima volta l'Ostia Eucaristica al Grande Lombardo !

Ora il Poeta ed il pio Sacerdote hanno abbandonato questo povero mondo ma avranno sicuramente ripreso la loro ineffabile conversazione Là dove ognuno di noi spera di poter giungere nell'ultimo dì.



Nell'interno della chiesa si può osservare un bel soffitto rettangolare, a cassettoni, con finti intarsii e rosoni. L'opera è da ascrivere al tardo quattrocento. Una bellissima cornice in marmo racchiude una statua lignea che rappresenta l'Addolorata cui è dedicato l'altare maggiore..

Il pregevole lavoro è in spiccatissimo barocco della decadenza e sono pure in questo stile i paliotti e gli altari laterali di cui il migliore è quello dedicato al Santo Crocifisso.

Nella volta dell'abside sono dipinti a fresco i simboli della Passione.

Ai lati: due mediocri statue di S. Bernardo Abate e S. Filippo Benizzi.

Stimo che la balaustra sia fattura del 1500 e così pure le decorazioni e le cornici.

Un artista milanese, Gabrio Boso, vi ha dipinto alcuni discreti pannelli raffiguranti i maggiori Profeti dell'A. T. e di buona fattura è il quadro a olio che ha per soggetto: "La Cena di Emmaus,,. Purtroppo la tela è relegata in un cantuccio che la nasconde all'occhio dei più.

## *Istruzione e Scuole*

---

Per la istruzione e formazione morale dell'infanzia e della giovinezza, il nostro paese dispone di due asili infantili e di due sezioni di scuole elementari suddivise nei due nuclei di Ponte (paese) e di Lezza.

Gli Asili d'Infanzia da diversi anni sono diretti da un corpo di Rev/de Suore (attualmente sono Suore dell'Ordine del Preziosissimo Sangue che hanno la loro Casa Madre in Monza) ed accolgono annualmente circa un centinaio di frugolini fra maschi e femmine, di età inferiore ai sei anni.

Questi provvidenziali nidi d'infanzia, che sono sostenuti dal modesto obolo mensile dei genitori e dalle elargizioni dei generosi, custodiscono durante la giornata i bambini e le Rev/de Suore, con paziente e lodevole fatica, impartiscono i primissimi elementi di educazione e di istruzione religiosa, accompagnando l'utile al dilettevole.

Le nostre Scuole Comunali che dipendono dalla Circostrizione Provinciale di Como e dal Circolo Mandamentale di Erba, accolgono attualmente circa duecento alunni abitualmente residenti in Ponte Lambro e, in più, una cinquantina di scolaretti che, a cagione della guerra, hanno dovuto abbandonare Milano ed esiliare fra noi in attesa che la cessazione del conflitto permetta il loro ritorno in città.

Il numero dei nostri alunni è in leggero ma costante aumento annuale e ciò è in diretta relazione con l'accrescimento demografico del Comune.

L'istruzione impartita nel paese si limita a quanto è comunemente stabilito per le prime cinque classi elementari ed è per ciò che da noi si deve lamentare ogni anno la mancanza di scuole che permettano alla gioventù di istruirsi convenientemente.

Per la continuazione degli studi i nostri ragazzi devono dipendere dalla vicina Erba oppure sobbarcarsi ad un quotidiano viaggio che li porti a Como od a Milano. - Si constata infatti che il numero degli allievi che aspirano a qualche laurea o ad una più completa educazione dell'intelletto felicemente si accresce di anno in anno.

Le autorità, anche in questo campo, pensano e si propongono di provvedere perchè il problema della scuola - di primaria, anzi, di assoluta importanza - interessa non solo il singolo cittadino, ma la vita stessa del paese e della Nazione.

È appunto in considerazione di questa deprecata mancanza di scuole superiori che i papà e le mamme si chiedono preoccupati se i viaggi che i nostri figliuoli sopportano, più o meno volentieri, non siano motivo di tante gravi distrazioni che annullano i frutti dell'insegnamento; se non siano causa di certi deviazioni spirituali che lasciano perplessi ed addolorano i genitori; se non siano la cagione prima di quei perturbamenti morali che avvizziscono, intristiscono, rovinano e talvolta abbrutiscono in modo irreparabile e lacrimevole l'animo dei nostri ragazzi.

È questa, indubbiamente, una delle tante ragioni per cui la nostra gioventù - purtroppo nella sua maggioranza - è spiritualmente irrequieta. Irrequieta non per quel fecondo lavoro di fermenti vitali che naturalmente tendono ad una facile e progressiva metamorfosi per creare gradatamente l'uomo "integro,, , il "vir,, , il "Civis,, , ma è irrequieta per il torbido agitarsi di fermenti insani, repellenti ad ogni disciplina, che domani formeranno l'uomo disonesto, amorale, irresponsabile, falsamente istruito, senza amore nè verso la Famiglia, nè verso la Patria, nè verso Iddio.

La giusta preoccupazione dei genitori per l'avvenire dei nostri figli creano un gravissimo problema degno della considerazione di tutti ma, in modo particolare, di chi dirige la cosa pubblica. - Ho scritto è "degno della considerazione di tutti,, perchè, infatti, è dovere di ciascuno arginare e frenare il male alle sue stesse origini.

Un saggio aforisma latino avverte che: "Sero medicina paratur cum mala per longas convaluere mores,,.

Parole d'oro! "Ogni rimedio è vano contro il male che ha già irreparabilmente colpito ed arrecato lacrimevole danno,,.

Allora potrei chiudere questa breve digressione con l'alto ammonimento, pure di romana memoria . . . .

"Provideant consules ne res publica detrimentum patiatur,,.

Latino facile che potrebbe essere inteso così: "Le autorità e soprattutto i genitori provvedano con oculatezza e con inflessibile energia affinchè non sia recato danno veruno all'animo ed alla moralità dei nostri figlioli che devono essere l'inestimabile decoro della famiglia e della Patria,,.

. . . . e qui faccio punto.

In questi ultimi anni l'analfabetismo è andato continuamente diminuendo ed oggi può dirsi totalmente scomparso. La necessità di una maggiore educazione ed istruzione è fortemente sentita da tutti e ne sono indici sicuri la diffusione sempre più vasta del giornale, del libro, della stampa e degli spettacoli teatrali e cinematografici.



## Strade ed acquedotti

---

Il nostro Comune è - oggi - collegato ai paesi vicini e confinanti a mezzo di una rete stradale di antichissimo tracciato che, per il momento, risponde discretamente alle esigenze locali.

Ho detto: "**per il momento**", perchè l'accrescersi quotidiano del traffico e del turismo stradale praticato su vastissima scala con modernissimi mezzi, hanno imposto alla nostra Amministrazione Comunale di affrontare e studiare con particolare diligenza quello che potrebbe essere chiamato il "Problema della Strada", la cui soluzione, benchè irta di gravissime difficoltà, assolutamente non può essere nè trascurata nè differita.

A convalidare l'urgenza e la necessità di tale soluzione concorrono altre non meno importanti ragioni quali, ad esempio: il logorio e la usura cui è sottoposto il fondo stradale dagli attuali potenti e pesanti mezzi di trasporto; l'insufficiente ampiezza di alcuni tratti di strada; il considerevole movimento quotidiano di maestranze provenienti dalle zone circostanti; l'aumento delle relazioni commerciali e degli impianti industriali che recano un logico incremento al traffico stradale; la giusta e naturale preoccupazione di apprestare per l'immediato dopoguerra vie di comunicazione che non solo abbiano a rispondere adeguatamente alla auspicata fervida ripresa del lavoro ma risolva altresì in modo radicale la "vexata quaestio", in considerazione delle future esigenze.

Del resto, ognuno sa che l'argomento: "**Strade e vie di comunicazione**", costituisce, sotto tutte le latitudini del nostro povero pianeta, la croce ed il cruccio di ogni buon amministratore della pubblica cosa.

Ampliare ove si verifichi angustia e disagio di spazio; rettificare le storte e le inutili curve tanto dannose alla sicurezza; garantire ovunque un razionale ed adeguato sistema di illuminazione notturna; aver per norma (anche ai fini di una saggia e vera economia) che il macadam e l'asfalto creano la strada ideale; rivedere l'infelice ed indecorosa viabilità dell'interno del paese (quì, i guai sono grossi)! sostituendola radicalmente e senza ulteriori ritardi con pavimentazioni più adatte; - abbellire le strade alberandole e, ove sia possibile, affiancandole di opportuno marciapiede e salvagente.

L'attuazione di questi progetti richiederà un diligente studio, un attento esame e spese non indifferenti, ma i risultati che se ne otterranno ripagheranno ad usura qualunque sacrificio.

Abbiamo scritto che le nostre strade sono di antichissimo tracciato e ciò potrà essere facilmente confermato appena si voglia considerare la loro ubicazione, il loro illogico andazzo e perfino il loro irrazionale percorso.

Sono le istesse vie che, mille e mille anni or sono, furono tracciate nella fosca e folta boscaglia dal duro tallone dei primitivi abitatori che, avventurandosi per queste regioni in cerca di nuovi e più sicuri asili per le loro famiglie e per le loro tribù, fondarono quegli agglomerati e quelle piccole colonie che diedero sicura origine ai nostri comuni e paesi.

Il "Nuovo piano edilizio e stradale", che è allo studio presso la nostra civica Amministrazione e presso i competenti organi tecnici Provinciali e Comunali, considera in modo positivo non solamente la radicale sistemazione della vecchia rete stradale, ma anche la costruzione di nuove vie.

Tutto ciò verrà attuato seguendo concetti costruttivi assolutamente moderni:

- a) per provocare un benefico incremento nell'edilizia cittadina,
- b) per poter sistemare convenientemente gli impianti idrici e di fognatura,
- c) per conferire decoro al paese, ampio respiro al traffico e maggiore sicurezza alla viabilità.

Non sappiamo quando le nostre Autorità potranno mettere mano a tanta impresa e dare l'avvio ai lavori, ma è certo che al termine della guerra la realizzazione di un razionale piano edilizio e stradale si imporrà in modo perentorio.

Ponte Lambro è in comunicazione con Asso, Canzo, Caslino, Erba e Milano a mezzo della linea ferroviaria - per il momento con sola trazione a vapore - costruita dalla Soc. Ferrovie Nord Milano che gestisce una imponente rete di trasporti nell'alta Lombardia.

Il tronco Erba - Ponte Lambro - Caslino richiese un lungo e costosissimo lavoro. Si dovette costruire un ponte in ferro lungo mt. 40 che attraversa il Lambro. - Nel tratto Carpesino - Ponte, con una imponente sopraelevazione di terreno trasportato si superò un dislivello stradale di circa mt. 12.

La realizzazione di questo grandioso progetto impose notevoli espropri di terreni irrigui ed ingenti lavori di incanalazione e di istradamento delle acque della Roggia Molinara.

Infine, nel tratto Ponte - Caslino d'Erba si traforò la montagna in direzione nord-est con una galleria lunga mt. 120 circa.

Il traffico sulla linea che congiunge Milano dinamica ai quieti e sereni paesi della Valassina è grandioso tanto in merci quanto - e più - in passeggeri.

L'esodo dei cittadini ambrosiani verso la nostra regione è favorito da varie cause: la facilità di agevoli escursioni in montagna, particolarmente sul Palanzone (mt. 1436) sul S. Primo (mt. 1686) sui Corni di Canzo (mt. 1373); le fresche e salubri vallate, la generosa ospitalità dei nostri paesi, la notevole attrezzatura alberghiera, i campi invernali adatti allo sport sciatorio, il clima accogliente, gli abbondanti servizi di comunicazione, l'agevole ritorno alla città e soprattutto, quel particolare tono di vita paesana che, pur mantenendosi diverso fra i vari piccoli

centri, tuttavia rifugge dagli snobismi, dalla eccentricità e dalle smodate e stonate "sciccherie", che formano la caratteristica di altre regioni.

### *Alcune distanze:*

---

Ponte Lambro dista da

Milano	Km. 48,5 (Piazza Duomo)	-	Comunicazioni stradali e ferrov.
Como	» 17.- circa	»	» stradali e tramviarie.
Erba	» 3.- »	»	» e ferrov.
Caslino (paese)	» 2,5	»	» »
Arcellasco	» 2.- »	»	» »
Castelmarte	» 2.- (strada rotabile)	»	» »
Proserpio	» 2.- »	»	» »
Canzo	» 5.-	»	» »
Lecco	» 17.- circa	»	» e tramviarie.

A semplice titolo di curiosità aggiungerò che, per via aerea diretta, Ponte Lambro dista da Roma Km. 500 - da Londra Km 950 - da Parigi Km. 600 - da Berlino Km. 820 - da Vienna Km. 600 - da Budapest Km. 800 - e da Mosca Km. 2300.



## Agricoltura

---

Virgilio (Pietole di Mantova 70 av. Cr. - Roma 19 av. Cr.) il più nobile poeta civile di Roma antica, usando una felice perifrasi, chiamò l'Italia:

**" Magna parens frugum, Saturnia tellus,  
magna virum . . . !**

(Italia, generosa datrice di grano e di biade, madre generosa di eroi)!

V'è indubbiamente da credere che lo scrittore dell'Eneide e delle serene Georgiche intendesse riferirsi alle pingui ed ubertose campagne della grassa Valle Padana, della frugifera Emilia, della Campania (Campania Felix) e della Sicilia che, allora, giustamente godeva il classico epiteto di "Granaio di Roma".

Infatti, è noto ad ognuno che la nostra regione (alta Brianza e Valassina), Ponte Lambro compresa, non è affatto: "magna parens frugum . . . .",

La produzione agricola locale è quantitativamente scarsa anche nelle migliori annate tanto da essere assolutamente insufficiente al fabbisogno della popolazione e, purtroppo, si deve aggiungere che, in generale, non è neppure eccessivamente pregiata nella qualità.

Desumo queste osservazioni da vari testi di agronomia e, se non avessi il timore di deviare dal carattere peculiare del mio lavoro, potrei esporre anche le diverse cause che, tutte assieme, concorrono a creare queste deficienze che si riscontrano nei prodotti delle nostre campagne.

Ecco alcuni dati per il grano (*triticum sativum*):

Il passo decisivo compiuto dalla genetica a vantaggio del processo granario è dovuto agli studi ed agli esperimenti dello Strampelli che, con le razze precoci e resistenti all'allettamento, ha decisamente aperto nuovi orizzonti alla granicoltura italiana.

Le più note di queste razze furono ottenute dallo Strampelli reincrociando le due stirpi 21 aristato e 67 mutilo del suo incrocio Wilhelmina Tarwe x Rieti col precocissimo grano giapponese Akagomughi. - Dai vari opportuni incroci ottenne le magnifiche qualità che sono comunemente conosciute coi nomi di: Mentana, Edda, Villa Glori, Ardito, Damiano Chiesa, ecc. ecc.; - Sono precisamente questi i diversi tipi di grano da semina che godono oramai la totale fiducia dei nostri agricoltori.

Ecco alcune quote di produzione granaria di questi ultimi anni :

1939	q.li	170	circa
1940	»	160	»
1941	»	160	»
1942	»	175	»
1943	»	190	»
1944	»	160	»

Il **granoturco** (*Zea Mays* L.) viene ancora coltivato seguendo i vecchi metodi e senza eccessive preoccupazioni nella scelta del tipo da semina.

Queste sono due elementari ragioni che giustificano pienamente gli scarsi e non eccellenti prodotti.

La **patata** (*solanum tuberosum*) è in via di miglioramento nella qualità e nella produzione.

**Scarsa** e sempre in deprecata e dannosa diminuzione è la coltivazione del gelso che con l'allevamento del filugello o baco da seta (*Bombix Mori*) costituisce e dovrà ancora costituire una vera onesta fonte di guadagno e di benessere per il contadino. Voglio riferirmi al contadino intelligente che non si lascia sconsideratamente trascinare da falsi miraggi di imprese che, se possono essere lucrose per un solo momento, tuttavia col tempo non tarderanno a rivelarsi disastrose e fallimentari.

La **vite da uva** (*Vitis Vinifera*) ha preso possesso d'ogni campo, d'ogni giardino, d'ogni pergolato e d'ogni palmo di terreno. Ciò nondimeno la produzione delle uve locali non ha pregi notevoli per diverse cause :

- a) Dopo i terribili morbi che sullo scorcio del secolo passato hanno devastato quasi interamente il patrimonio viticolo nazionale, da parte di molti coltivatori non si ebbe cura di porre un radicale ed energico rimedio al male cosicchè la peronospera (*Plasmopara viticola*) e la fillossera (*Phylloxera vastatrix*) serpeggiano ancora oggi insidiando, affliggendo, e danneggiando piantagioni e prodotti.
- b) Non si pone eccessiva diligenza nella scelta accurata dei tipi e delle qualità di vitigni adatti ai nostri terreni.
- c) Da ultimo, si verifica che la stessa posizione del paese ed il clima non sono eccessivamente favorevoli ad un rigoglioso sviluppo della bella pianta.

Troppo sovente dobbiamo lamentare piogge persistenti, brine primaverili e periodi di vento prolungati ed impetuosi che impediscono la calma ed efficace impollinazione dei fiori. Le eccessive precipitazioni imbriche favoriscono lo sviluppo di quelle malattie di natura crittogamica che con estrema facilità si riscontrano sulle nostre viti.

Sui monti e nei giardini signorili sono assai comuni : il castagno (*Castanea sativa*), il noce (*iuglans regia*), il frassino (*Fraxinus excelsior*), il carpino (*Carpinus*), il cipresso (*Cupressus sempervivens*), il faggio (*Fagus sylvatica*), l'abete (*Abies alba*), l'ontano (*Alnus* L.) il larice (*Larix decidua*), il pino (*Pinus pinea*), l'olmo

(Ulmus camp.), il nocciolo (Corylus Avellana), il leccio (Quercus illex), il pioppo (Populus alta), la robinia (Robinia pseudo/acacia), la quercia (Quercus sessilis), il tiglio (Tilia silvestris) ecc. ecc..

In questo lungo periodo di guerra, a cagione della mancanza di altri combustibili ed anche per la insaziabile sete di eccessivi guadagni, le nostre montagne sono state saccheggiate e terribilmente depauperate di piantagione, ma v'è da sperare che, col ritorno della normalità, mille e mille piante rimboschiranno i nostri versanti a beneficio dei nostri commerci, della nostra salute, della zona e dell'estetica.

Si potrebbe aggiungere qualche parola sui foraggi ma le nostre culture sono di scarse proporzioni e la produzione si riduce a pochi quantitativi di erba medica (Medic. sativa), di trifoglio pratense (Trifolium pratense), di fieno (Trigomella foenum/graecum), di segale (Secale cereale), di ravizzone (Brassica campestris oleifera) e di vari altri miscugli.

Chiuderemo questa breve nota agricola segnalando che la nostra flora (montana, boschiva, floreale, ortofrutticola, cerealicola) è, in genere, quella comune a quasi tutta la zona delle Prealpi Italiane.

## Clima

---

Il nostro clima è spiccatamente prealpino, cioè con particolari tendenze all'instabilità a cagione delle variabili correnti atmosferiche cui vanno soggette le regioni montuose.

Da un controllo eseguito nel 1943 abbiamo registrato :

N. 264 giornate di tempo sereno o nuvoloso ma senza pioggia.

- » 27 » ventose.
- » 6 » nebbiose.
- » 66 » di pioggia.
- » 1 » nevischio.

Il barometro si è tenuto considerevolmente alto per buona parte dell'anno, anche nella stagione propizia alle tempestose precipitazioni.

Anno eccezionale !

Del 1944 è ancora troppo presto parlarne.



## Un epiteto . . . .

---

È una quisquilia, ma anche le piccole cose possono giovare. - Dice Virgilio in un suo sereno distico:

**" Arbusta iuvant  
humilesquae myricae!**

Non è ben nota l'origine di un nomignolo col quale - specialmente nei tempi addietro - si pretendeva di designare o di schernire la popolazione di Ponte Lambro.

Questa abitudine di appioppare un epiteto ingiurioso ad ogni paese è di remotissima data ed è così largamente invalsa che quasi nessun Comune della Penisola può dichiararsene immune.

I milanesi sono chiamati: "Buseccouni,,! e mi sarebbe piaciuto raccontare al cortese lettore l'origine di questo grasso nomignolo che è di molto più antico dell'altro: - "Meneghin,,! col quale viene designato il cittadino ambrosiano.

I veronesi portano il grazioso titolo di: "Mati,, (Pazzi)!

I vicentini - chissà per quale motivo - son detti ab antiquo: "Magna gati,,! (Mangia gatti). Come se i vicentini fossero i soli ad avere delle particolari predilezioni . . . gastronomiche verso il mite domestico felino.

Che dire dei genovesi, dei fiorentini, dei bresciani?

Invece i buoni bergamaschi, nostri vicini . . . Ecco, ci siamo!

Proprio come i cittadini della Città Garibaldina, i Pontelambresi portano il dispregiativo di: "Goss,, (gozzuti)!

L'ingiuria è semplicemente gratuita ed illogica perchè da noi l'ipertiroidismo è sconosciuto. Piuttosto si potrà pensare che con essa si volesse alludere ad una spiccata tendenza all'avarizia, all'esagerata ingordigia, alla mai sazia voracità.

Comunque, questo antipatico uso di schernirsi a vicenda è pressochè scomparso e finirà per scomparire totalmente.

## Ponte Lambro e le sue Industrie

---

Il grave e severo periodo storico in cui ci troviamo, ha - come altrove - rallentato il ritmo produttivo degli Stabilimenti e delle Officine di Ponte Lambro ma la perspicacia e la multiforme attività degli Industriali ha potuto allontanare, almeno per ora, i gravi danni derivanti da dolorose chiusure di battenti e, pure a passo ridotto, tiene alto il suo buon nome recando grandissimo vantaggio alle maestranze e giovando nel contempo alla economia del paese.

Ecco una brevissima rassegna delle Ditte locali :

**La Cartiera Villa** - Situata nella piccola frazione di Busnigallo (Folla). La cartiera è particolarmente attrezzata nella produzione di carte da imballo, di sacchi per materiali diversi e di altri articoli affini.

L'attuale carenza di materie prime ed assolutamente indispensabili quali, ad esempio, il carbone e la cellulosa, hanno fortemente ostacolato il ritmo produttivo, ma, al termine del conflitto, è intendimento della Ditta di rinnovare macchinario, attrezzamenti e stabili ai fini di una migliore e maggiore produzione.

**Il Setificio Ciceri, già Caldera** - anch'esso in frazione Busnigallo.

Questa Casa, di antica fondazione, ha cessato la lavorazione della seta naturale prodotta dal "Bombyx Mori", ed ha coraggiosamente intrapreso quella delle sete artificiali tipo "Bemberg". Naturalmente si dovettero apportare considerevoli e costose innovazioni al macchinario.

La maestranza dello stabilimento si aggira sulle 100/150 operaie.

**Officina Meccanica Tagliabue** - La piccola officina è notevolmente attrezzata per la produzione di utensileria meccanica. Dà lavoro ad una quindicina di operai ed è tutt'ora attivissima.

**Officine Meccaniche Fratelli Zappa** - Casa di vecchia fondazione che gode una ormai secolare e meritata fama. L'officina è modernamente attrezzata per la produzione di utensileria meccanica, di macchine per la lavorazione della seta (incannatoi, binatoi, straccannatoi, filatoi, ecc.), e per l'accurata finitura di parti in lavorazione. Possiede una attivissima fonderia adatta alla produzione di ghisa in masselli ed alla fusione di tale metallo in stampi rispondenti a qualsiasi esigenza.

La Ditta Zappa gode buona stima anche all'estero dove, negli anni anteriori alla guerra, esportava i suoi manufatti tenendo fronte ad una agguerrita concorrenza.

**La Tipografia Castelletti & Bosis** - Sorta da umili origini, la tipografia gode oggi una meritata stima e si prepara ad affrontare il dopoguerra con particolare volontà di accrescere la già notevole attrezzatura tecnica per un decisivo miglioramento della propria produzione.

Dopo questa breve rassegna eccoci, da ultimo, a scrivere qualche indispensabile riga anche sullo **Stabilimento** che onora non solo Ponte Lambro ma che è meritamente ritenuto quale una delle poderose colonne dell'Industria Cottoniera Nazionale.

L'urlo possente della sua sirena si diffonde grave e solenne per tutta la plaga ed è veramente il richiamo del più grande opificio tessile dell'intera Provincia che invita una ingente maestranza alle pie e feconde opere del lavoro.

### **Gli Stabilimenti di Ponte Lambro**

Questo grandioso complesso industriale che oggi costituisce gli :

"**Stabilimenti di Ponte Lambro Soc. p. Azioni**", nacque precisamente circa cent'anni addietro.

Le sue origini furono umilissime epperò tanto maggiormente nobili ed onorevoli.

Correvano gli anni in cui in tutta l'Italia fermentava il sanguinoso lievito della nostra incoercibile ribellione contro la tirannia asburgica e - purtroppo - come suole accadere in tempi di guerra, la implacabile lotta che il popolo italiano schiavo ed oppresso moveva agli stranieri era di grave ostacolo al pacifico e benefico svolgersi del lavoro.

Così fatalmente accadeva che, mentre da noi, le industrie, i commerci e l'agricoltura erano pressochè arenati e trascurati, la Germania, la Francia e soprattutto l'Inghilterra - traendo partito dalla loro migliore situazione politica ed economica interna - promuovevano e davano impulso a quell'ardito evolversi dei metodi di lavorazione che in breve tempo le portava ad un effettivo dominio industriale del mondo.

Non già che noi italiani difettassimo di intelligenza o di buona volontà o di spirito d'iniziativa o di maestranze capaci di adattarsi al progresso tecnico . . . tutt'altro! . . .

L'oppressione straniera ci umiliava, ci avviliava, ci toglieva dalle felici competizioni in cui si sviluppano o meglio si manifestano le qualità intellettuali e le energie di un popolo.

Cento anni or sono questa nostra Italia poteva veramente apparire (a chi non aveva mente, animo e cuore da guardare ad un gloriosissimo passato) una nazione quasi senza vita e ridotta a tale umiliazione da provocare la oltraggiosa frase di un insolente straniero (il signor Di Lamartine) che qualificava la nostra Penisola: "Terra dei morti",!

Le arti ed i mestieri vivevano piuttosto male, ancora seguendo in gran parte i sistemi degli avi. - Nelle industrie tessili le grandi invenzioni avevano incominciato con assicurare un indiscutibile primato mondiale all'Inghilterra.



Era già sorta, in realtà, l'aurora di quella che [più tardi doveva chiamarsi "l'età della macchina", ma, in Italia, per le già ricordate condizioni politiche, si rimaneva enormemente staccati dagli altri.

Le difficoltà, anziché diminuire, crescevano e particolarmente grave si faceva la sorte di quelle piccole industrie di provincia i cui costanti motori erano la pazienza e la tenacia degli uomini.

Il mondo pareva ancora immenso e le distanze erano enormi anche in questo ristretto continente europeo.

Le prime ferrovie suscitavano maggiore curiosità che fiducia; - il commercio procedeva con la millennale povertà dei suoi mezzi primitivi: il cavallo ed il veliero. Le materie prime ed i prodotti allargavano a fatica l'orizzonte della loro espansione. Le comunicazioni erano tarate da una lentezza esasperante . . . .

A distanza di un secolo tutto ciò sembra lontano come la storia di Grecia e di Roma.

Il globo si è fatto piccolo per il poliedrico dinamismo che pervade l'uomo. Le distanze sono scomparse. Ciò che prima era un modo di dire, una semplice metafora per indicare la velocità: "**volare**", è oggi un fatto compiuto.

Le misteriose onde dell'aria sono divenute messaggere fulminee della parola. L'azione ha le ali e vibra attorno al mondo come un fascio di nervi in un organismo umano.

Mai - forse - nella storia del genere umano uno spazio di cent'anni ha tanto mutato della sua vita.

È appunto in questo spazio prodigioso di tempo che si è svolta la storia e l'attività della Casa industriale che in questi anni potrà celebrare il primo centenario della propria nascita.

E lo potrà celebrare con commozione, guardando il passato - con orgoglio, guardandosi intorno - con fede immutata, guardando l'avvenire.

Sul ben radicato ceppo primitivo spuntò un promettente pollone verde.

Il pollone non tardò a tramutarsi in verzicante alberello e l'alberello è oggi una frondosa pianta dalla vasta chioma sotto la quale si raccolgono migliaia di lavoratori, migliaia di famiglie.

Da antichi documenti notarili si è potuto rilevare che il primitivo complesso di fabbricati che costituivano l'opificio di Ponte Lambro ospitava - in un primo tempo - una modesta filanda ed un filatoio di seta naturale.

Il piccolo complesso esiste ancora e, - in attesa di una onorevole morte che per imprescindibili necessità moderne non potrà tardare, - assolve ancora il suo compito accogliendo fra le sue vecchie mura alcuni particolari reparti.

Acquistato, in seguito, dalla Ditta Rossi di Monza, diede vita ad una nuova industria: quella dei cappelli e fu allora che le sorti del modesto opificio volsero definitivamente verso quelle durevoli condizioni di benessere, di serietà e di solidità commerciale che alimentarono nei posteriori decenni la fama e la stima dello Stabilimento.

Nel Giugno del 1891 un gruppo di industriali svizzeri acquistò la fabbrica con l'intento di iniziare fra noi in grande stile la lavorazione del cotone e fu così che la Ditta Ruschmann, costituitasi in Società Accomandita, poté imporsi sul mercato nazionale con una speciale produzione di tessuti per fodere, di mussole, di garze per medicazione, di garze apprettate, di tarlatane e di altre diverse qualità.

Allontanatosi il Ruschmann, il fiorentino Cotonificio venne assorbito dalla S. A. Cotonificio di Inveruno, finché nel 1912 si ricostituì indipendente assumendo la ragione sociale di "Cotonificio di Ponte Lambro",

Sotto questo nominativo la Ditta viveva solamente sette anni poichè nel 1919 avveniva una radicale trasformazione, costituendosi la società di "Accomandita", in "Anonima", ed elevando il proprio capitale ad una cospicua cifra.

Presidente ed Amministratore Delegato d'allora fu il signor Alfredo Bohi che, con rara attività, non si limitò a dirigere quanto già esisteva, ma diede potente impulso a nuove lavorazioni.

Nel 1935 il Comm. Bohi lasciava il posto tenuto per tanti anni con rara competenza ed allorchè gli successe nella carica il Comm. Aurelio Martegani, il Cotonificio passò a far parte di un potente gruppo industriale piemontese pur conservando gelosamente la propria autonomia e la propria indipendenza amministrativa, economica e finanziaria.

Dopo il 1935 tutto lo Stabilimento è soggetto a radicali trasformazioni: si creano nuovi reparti; si ingrandiscono i preesistenti; si rinnovano materiali e macchinario; si acquistano vaste aree fabbricabili; i diagrammi della produzione si elevano a livelli non mai fino allora raggiunti; le vendite sono favorite e dalla provata rinomanza dei prodotti e dai prezzi che tengono valorosamente testa a quelli praticati dalle più agguerrite industrie tessili similari; la fama del Cotonificio valica le Alpi e gli Oceani ed i suoi tessuti passano sui mercati della Bulgaria, della Romania, della Jugoslavia, dell'Egitto e della lontana America Latina.

Infine, allo scopo di migliorare le varie lavorazioni si adottano nuovi procedimenti tecnici e, per vincere la penuria di materie prime che l'estero ci forniva con invidiosa tirchieria, si adottano vantaggiosamente manufatti autarchici che sono tuttavia suscettibili di ulteriori perfezionamenti.

Da tanto fervore di opere e di vita è naturale dovesse nascere, crescere e diffondersi quel benessere economico e quell'equilibrio finanziario che in breve tempo portò il Cotonificio ad impensati sviluppi.

Il grande tronco mette rigogliosi rampolli ed ecco aggiungersi a lui gli opifici di Stezzano (Bergamo), di Lissone (Milano), di Calolziocorte (Bergamo), di S. Giorgio Canavese (Aosta), e di Erba.

Contro quest'ultimo infierì l'ira dell'ala nemica nelle giornate del 30 Settembre e 1° Ottobre 1944 recando gravissimi danni.

Nel 1944 il Cotonificio assume la denominazione di: "Stabilimenti di Ponte Lambro", e la direzione del vasto complesso è validamente tenuta dal

Comm. A. Martegani che, oltre ad esserne il Consigliere Delegato e Direttore Generale, ne è il capo che stimola le energie, che guida con competenza, che dirige con sicuro intuito, che sorregge con infaticato cuore maestranze e dirigenti, che, infine, validamente coadiuvato da un corpo dirigente ed amministrativo di indiscusso valore e di provata capacità, risolve gli ardui problemi che le difficoltà del momento rendono ancora maggiormente ingrati.

Si potrebbero ora citare cifre e diagrammi sull'attività produttiva degli Stabilimenti di Ponte Lambro e mentre per il momento ce ne riteniamo dispensati per quegli elementari motivi che ognuno può facilmente intuire tuttavia, senza essere indiscreti, si può affermare che la loro organizzazione tecnico/industriale e la loro salda struttura economica concedono di prevedere uno sviluppo anche maggiore in quell'auspicabile pacifico avvenire che gli uomini di buona volontà giustamente si attendono al termine dell'attuale conflitto.

Non si possono chiudere queste brevi note senza ricordare l'opera degli "Stabilimenti", nel campo dell'assistenza morale e materiale delle proprie maestranze.

A tale scopo venne edificato un imponente gruppo di case per impiegati ed operai che sono costruite con moderni intendimenti ed accorgimenti che rispondono pienamente ad ogni esigenza della tecnica, dell'igiene e del conforto.

Gli spacci e le mense aziendali, specialmente in questi tempi difficili, sono particolarmente apprezzati e frequentati.

L'assistenza ai militari, il dopolavoro, i campi da gioco, la biblioteca, il corpo dei vigili del fuoco, il corpo musicale sono istituzioni in pieno sviluppo.

È intendimento della Direzione Generale che tutte queste forme di assistenza abbiamo ad assumere proporzioni anche maggiori.

Ciò tornerà di incalcolabile vantaggio non solo per quanti prestano la loro attività negli stabilimenti ma anche di tutta la popolazione che, a buon diritto, si ritiene orgogliosa di ospitare e dar vita a quel potente strumento di benessere, di prosperità, di equilibrio economico e di ordine che, con insufficiente competenza, ma con cuore, ho tentato di illustrare.



CUORI E SPADE

---

*Leggenda*

## L'alba

---

Era il Giovedì Santo del 1245.

La notte volgeva al suo termine e le tenebre, solenni e paurose, che fino allora avevano coperto con fitto velo gli uomini e le cose, cominciavano a diradarsi ed a diminuire di intensità per lasciar posto a quel vago chiarore che precede l'apparire dell'alba.

La nuvolaglia che il giorno avanti aveva rovesciato torrenti d'acqua su tutta la Brianza era stata spazzata via da un impetuoso vento di levante ed ora s'infittiva cupa ed ancora minacciosa verso il Varesotto, nascondendo la luna giunta quasi al tramonto.

L'aria pura, l'impida e fresca rendeva ancor maggiormente luminose le infinite luci color zefiro e turchesino che brillavano appese alla grande volta celeste. Le stelle, le belle stelle, sebbene eternamente mute, con il loro vivido e fulgido tremolio, sembrava partecipassero anch'esse gioiose all'imminente nascere di un'altra giornata che avrebbe recato le consuete gioie, le consuete fatiche ed altre lacrime alla povera umanità.

In quel mattino tre uomini percorrevano a piedi l'angusto e pericoloso sentiero che da Proserpio scendeva verso il corso del torrente Lambro e la via appariva, al loro occhio esperto, appena lievemente tracciata. Tuttavia, bisognava usassero ogni cautela per scansare i pantani, i rigagnoli d'acqua ed i franamenti di terreno che l'acquazzone aveva provocato.

Era, quello, un sentieraccio difficile, tutto ciotoli e ghiaia che - snodandosi fra fitte boscaglie ed incolte campagne - passava quasi ai piedi del dirupo su cui stà appollaiata Castelmarte e finiva per collegarsi con la via che, dipartendosi da Caslino, correva verso Incino.

Strade orribili che i rari contadini percorrevano spauriti, recitando devozioni ed invocando i Santi per essere liberati da malaugurati incontri con prepotenti signorotti, con insolenti messi imperiali, con masnade di soldataglia, con gente infame o, peggio, con ladroni ed assassini.

Sovente ma in modo particolare nelle vicinanze di castelli o in tenute feudali, il passeggero era tenuto al pagamento di una tenue tassa di pedaggio o di transito, ma tale imposta anzichè servire al miglioramento ed alla sicurezza delle comunicazioni andava a tutto beneficio di chi la imponeva e l'infelice che si fosse rifiutato di pagare poteva, talvolta, incorrere in malaugurate e spiacevoli avventure.

Tali erano i tempi. Tali i costumi.

## Tre uomini - Tre spade

---

I nostri tre pellegrini notturni avevano già percorso, dal punto di partenza, un discreto tratto di strada ed avanzavano tenendosi lievemente distaccati l'un dall'altro.

L'uno di essi, il più anziano, procedeva gli altri due camminando con passo sicuro.

Era un uomo maturo d'età ma non vecchio, di aitante statura, di aspetto grave e di nobile portamento. Aveva il capo scoperto, lo sguardo uso al comando, le mascelle forti, il mento ornato da una barba breve ma folta e ben pettinata.

Un greve mantello scuro orlato di pelliccia gli scendeva dagli ampi omeri lasciando tuttavia libero il cadenzato moto delle braccia ed il sicuro incedere. Sotto il mantello indossava una cotta a strettissime maglie d'acciaio che giungeva sin quasi al ginocchio ed era tenuta stretta ai fianchi da una cintura di piastrine d'argento collegate fra loro da piccole cerniere. Lunghe e ricche calze gli coprivano le gambe poderose ed ai piedi portava forti sandali chiusi che salivano sino a coprire metà il polpaccio.

A breve distanza da lui, quasi premurosi di serbare un rispettoso distacco, seguivano due uomini alti e di marziale aspetto, ma la loro età non doveva di certo essere superiore ai cinque lustri.

Indossavano una lorica di cuoio ed una breve tunica color marrone.

L'arme nobiliare che recavano incisa a bulino sul giustacuore d'acciaio, i costumi ed il loro stesso portamento denotavano assai chiaramente come essi appartenessero alla milizia o ad una di quelle milizie di parte tanto comuni a quei tempi.

Tenevano per la briglia tre poderosi cavalli quasi interamente coperti da ampie qualdrappe di velluto blu scuro orlate da frangia chiara.

Le loro ricche bardature di cuoio nero erano ornate di lucide borchie e portavano staffe speronate, reste e morsi d'argento massiccio.

Che il nobile signore fosse assorto in cose gravi lo si poteva facilmente indovinare dal volto atteggiato a severità e da taluni moti bruschi e repentini dalle mani che, agitandosi, pareva seguissero lo sviluppo e l'irruente corso del pensiero.

Ogni soldato, ogni uomo di spada o di lancia, vedendolo passare, avrebbe ravvisato in quel fiero signore: "Panera da Bruzzano",.

Era, costui, un valorosissimo capitano, un cuore magnanimo di puro lombardo, un terribile combattente. - Il suo nome era noto in tutta Italia, l'eco del suo valore



aveva varcato i confini, la sua spada era temuta da ogni avversario e la sua protezione veniva desiderata ed ambita.

Primo fra i primi nelle imprese che fossero servite a difendere il buon diritto e la libertà; primo fra i primi capitani e condottieri del suo tempo.

I più illustri uomini d'arme d'allora lo avevano caro ed erano, a loro volta, gente di ineguagliabile valore e di indomabile coraggio; fra di essi potremmo citare: Martino e Pagano Della Torre signori della Valsassina; Enrico da Monza, il supestite eroe della infausta battaglia di Cortenova; il terribile Simone Muralto da Locarno; i marchesi Archinti e Crivelli, Ottone da Mandello e Stefano Confalonieri di Agliate magnifico soldato, irreligioso, eretico che, più tardi, nel 1252, si sarebbe reso corresponsabile del martirio di S. Pietro da Verona frate domenicano ed Inquisitore Pontificio per la Diocesi Milanese.

Ovunque si fosse presentata l'occasione oppure il dovere di scendere animosamente in campo per lottare contro i nemici di Milano quivi non mancavano mai questi uomini di ferro adusati a tutte le privazioni, a tutte le fatiche, a correre rischi d'ogni sorta ed a vivere fra paurose e tremende avventure.

Ma a Panera di Bruzzano la fama migliore proveniva dalla universale stima in cui era tenuta la onestà incorruttibile ed adamantina del suo carattere e del suo cuore, l'integrità dei costumi, la probità della vita, l'amore alla giustizia, la saggezza del suo consiglio sempre richiesto ed il suo profondo rispetto alla sacertà del giuramento.

---

Ma da quale parte proveniva e dove era diretto Panera da Bruzzano nella notte del Giovedì Santo dell'anno 1245?

Che faceva egli da queste parti?

Aveva forse qualche missione da compiere o da portare a termine?

Aveva forse smarrito la giusta via?

Per poter dare una breve ma sufficiente risposta a queste domande è necessario premettere un sommario cenno di storia.

## Una pagina di Storia

---

Fin dal 1239, nella piana di Camporagno, i Milanesi “ utpote viri bellicosi ac strenui „ (1) come li definisce Radevico da Frisinga, avevano sconfitto Federico II figlio di Enrico e nipote del Barbarossa. Per di più, si erano accaniti contro Crema e Cremona per vendicarsi degli aiuti che queste due Città avevano prestato all'Imperatore teutonico.

Dopo alcun tempo Federico occupò Cassino Scanasio, incendiò per odio il Monastero di Morimondo, devastò con sistematiche distruzioni il contado milanese, angariò la plebe con tasse onerose e da ultimo, dopo essere stato battuto una seconda volta, abbandonò la Lombardia e si recò in Toscana.

Trascorsi sei anni, Federico non potendo tollerare lo scorno ed il bruciore delle sconfitte ricevute, si accampò nuovamente nei dintorni di Milano con l'ostinato proposito di riprendersi la rivincita.

Sui primi del 1245 il suo figliastro Enzo che era nato in Italia e portava il titolo di Re di Sardegna per aver spostato Adelaide, vedova di Ubaldo Visconti, signora di Gallura e di Torres, decise di portare le sue truppe in soccorso del padre.

Abilissime spie che osservavano attentamente tutti i movimenti degli eserciti imperiali fecero conoscere ai Milanesi la manovra del figlio bastardo di Federico.

Segno evidente che lo spionaggio politico e militare non è una novità del nostro tempo.

Stando così le cose, era naturale che coloro che dirigevano le sorti di Milano si affrettassero ad adottare tutte quelle misure che si rendevano necessarie per affrontare e sostenere con successo una guerra che oramai si presentava inevitabile.

Si rimpinguarono le casse dell'erario che, dopo tante lotte, si erano disastrosamente svuotate; si chiesero e si ottennero generosi aiuti e sicuri appoggi dalle città amiche; si arruolarono nuove milizie; si assoldarono tutti quegli uomini del forese che erano validi alle armi; si invitarono i migliori capitani ad esprimere i loro consigli e ad assumere i loro posti di onore, di responsabilità e di comando,

Panera da Bruzzano, informato della cosa, diede la sua incondizionata adesione ed intanto che ancora fervevano i preparativi decise di ispezionare le regioni del Lago di Lecco e di Como per raccogliere soldati e per invitare vecchi compagni d'armi e di battaglia.

(1) . . . uomini di battaglia e coraggiosissimi.

Viaggiava con lettere patenti che portavano le firme dei maggiorenti della capitale Lombarda e dello stesso Arcivescovo Leone da Perego.

Si portava da un luogo all'altro con cautela e segretezza per non destare sospetti e nel suo viaggio era accompagnato da due fidatissimi uomini che, conoscendo palmo a palmo le regioni da percorrere, sapevano scegliere e trovare a tempo opportuno i percorsi meglio adatti al compito prefisso.

Tre uomini e tre spade che, messi alla prova e posti allo sbaraglio, avrebbero irrimediabilmente precluso ogni via di scampo a quei temerari che avessero osato sfidarli.

Partirono da Milano sui primi della Quaresima; raggiunsero presto Brivio e Lecco; salirono a Ballabio visitando diverse località e certi castelli della Valsassina; toccarono Taceno, Bellano e Varenna. Passando da Mandello si abboccarono con Ottone, conte e signore del luogo, uomo di alto senno e di intemerato coraggio (vedi nota).

Ma accadde che, stando ospiti di costui, improvvisamente ricevettero una sconcertante notizia che veniva a scombussolare i loro piani ed a farli deviare dall'itinerario che avrebbero voluto seguire.

Due celeri messaggeri, provenienti da Milano ed inviati espressamente da Pagano Della Torre, avvertirono segretamente Panera da Bruzzano di abbandonare il percorso prefisso perchè si era saputo che alcune spie favorevoli a Re Renzo si erano poste sulle orme dei nostri tre uomini e li seguivano da vicino con perfidi intenti.

Occorreva far perdere ogni traccia, incamminarsi su nuove strade e trovare ricovero sicuro presso amici fidati.

La notizia, per quanto grave, non turbò affatto l'animo di Panera e de' suoi due compagni.

Al calar della sera, insellati i cavalli, si lanciarono a galoppo serrato alla volta di Lecco. Attraversarono il grosso borgo, in un baleno lasciarono alle loro spalle il vecchio ponte sull'Adda e via, via, via in terra comasca. Giunti a Pusiano abbandonarono la strada che proseguiva costeggiando il laghetto omonimo verso Incino, e, incamminatisi per una erta mulattiera, giunsero a Proserpio.

Avrebbero potuto sostare a Galliano o a Longone, ma, avendo saputo che a Proserpio v'era certezza di salutare e dimorare presso Giustamonte Birago, vi si recarono senza frapporte pericolosi indugi.

Giustamonte offerse a loro una accoglienza generosa ed amichevole, e dopo una riposante sosta di qualche ora, i tre cavalieri decisero di scendere verso il piano per portarsi celermente a Monza dove, fra sicure mura e fidatissimi amici, avrebbero assistito alle cerimonie religiose del Sabato Santo e festeggiare la Pasqua di Resurrezione.

Nota: Ottone da Mandello era figlio di quell'Anselmo che, con Ottone Visconti, Amisone de Porta Romana, Gottifredo Mainerio, Arderigo de Bonate ed altri incitarono alla resistenza i Milanesi contro il Barbarossa nell'assedio di Milano nel 1161 - 1162.



Così, dopo la parentesi storica che abbiamo dovuto necessariamente aprire, possiamo andare a ritrovare i nostri tre uomini che scendono da Proserpio e riprendere il filo del nostro racconto.

## Medioevo

---

Quando i nostri tre giunsero in vista delle prime case, Panera accennò ai due fidi che lo seguissero. La piccola comitiva abbandonò il difficile viottolo tutto ghiaia e sassi, si inoltrò nella boscaglia umida, ancora gocciolante e fredda per la recente pioggia e si inerpicò lungo il pendio di una piccola altura. Era evidente l'intento di raggiungere qualche posizione che offrisse la possibilità di rilevare con una certa sicurezza la migliore direttiva di marcia ed anche il consultarsi fra loro senza creare sospetti od inutili timori in chi li avesse osservati.

Cosa avrebbero pensato i contadini dei dintorni se avessero potuto vedere tre neri cavalli e tre uomini armati, in quell'ora ed in quel luogo?

Benchè la luce fosse ancora incerta, i nostri scorsero subito, alla loro sinistra, un folto bosco di lecci, di roveti e di castani che la stagione non aveva ancora rinverditi. A destra incombeva l'impervia collina con le poche case di Castelmarte ancora immerse nel silenzio e nel sonno mattutino.

In basso, verso dritta, ad un tiro di freccia, sorgeva una torre quadrata, non molto alta, ma poderosa e ben costruita. Alcune finestre bifore, all'uso guelfo, contribuivano a conferirle un motivo di grazia e di serenità.

Si elevava a guisa di barbacana su una breve prominenza di terreno e dominava un nucleo di povere casupole che sembrava stessero accovacciate ai suoi piedi quasi timorose della sua potenza o quasi in atto di chiedere protezione.

Più in là, alquanto discosta dalle case, v'era una piccola chiesa, anzi, un oratorio sostenuto, su un lato, da quattro forti speroni ed affiancata sull'altro lato da un cappellina che, come usavasi all'ora, serviva di ricovero ai viandanti che fossero stati colti in cammino dalla notte o dalle intemperie. Le mura della chiesa erano disadorne, senza intonaco e mostravano i segni dell'incuria degli uomini e dell'ingiuria del tempo.

Due campanelle facevano capolino da una finestra bifora stagliata in un muretto che s'innalzava dietro l'abside ma quel mattino erano mute nè avrebbero suonato sino all'alba di Pasqua.

Giù, a valle, dopo un ponte costruito a ripido dorso di mulo, il Lambro appena uscito dalla stretta gola che lo rinserra e nasconde, dilagava per tutta la piana creando un vasto disordine di isolotti argillosi, di pozzanghere, di pantani e di paludi.

Qua e là crescevano folti canneti, boschi di pioppi, di platani, di salici, sterpaglie, roveti e fitte macchie dove il grosso cinghiale regnava sopra la piú svariata selvaggina di lepri, di conigli selvatici, di volpi, di lontre, di pernici, di quaglie e di marmotte.

Le poche casupole di Lezza, di Mornigo e di Incino apparivano ai nostri tre uomini mezzo nascoste da grandi alberi e da una leggera bruma.

Tetre e tristi casupole, abitazioni di povera gente vassalla ed obbediente agli ordini forse di un esattore tirchio e villano, forse di un esoso gastaldo, forse di un castellano sempre in vena di beghe e di guerriglia, fors'anche dominata da un insolente valvassore o da un terribile feudatario.

Povera gente che in regime feudale era legata al padrone da una severa forma di asservimento ed assoggettata a leggi inesorabili.

Pochi e malsicuri i benefici ed i guadagni, molti gli oneri ed i pesi. Dappertutto erano in auge i diritti di telonio, di guidonaggio, di curaria, i tributi padronali e le decime. Talvolta i protervi padroni coadiuvati dai loro fattori rimanevano intanati nei loro castelli ad escogitare con minuziosa cura i piú raffinati soprusi per vessare ed angariare la miserabile gleba a loro soggetta.

Per saziare l'immonda foia e l'insolente libertinaggio si ricorreva persino alla mostruosità di un "jus primae noctis", che veniva imposto e consumato da quei bruti con la violenza e sopportato dagli sventurati fra lo strazio, il pianto ed i piú disperati fremiti di odio e di vendetta.

Tale schiavitù era confortata ed attenuata solo dalla Fede e dalla Religione che dai conventi e dagli altari proclamavano e difendevano l'uomo "creatura libera", per naturale e divina eredità.

### *Vecchia e fedele amicizia*

---

Panera da Bruzzano si voltò verso i suoi due compagni e con cordiale accento disse :

"Folco ! E tu, Lodrisio, potete dire dove siamo e quale via convenga prendere ? ,,

Lodrisio si avvicinò al signore e facendo indicazioni con la mano rispose :  
"Laggiù, v'è un ponte sul Lambro e la stradiciola che si scorge sulla sua destra conduce ad Incino. Quivi la via per Milano diviene assai migliore e ritengo che dopo una breve sosta per l'abbeverata ai cavalli si possa ripartire e giungere di buon trotto a Monza prima di mezzogiorno.

Quasi a metà strada, a Giussano, potrete salutare Roberto Patta da Giussano che in questi tempi suole avere con se i suoi amici Uberto Pelavicino e Manfredro de Sesto „

“ Bene! – commentò Panera – e sapreste dire di chi sia quel castello che vediamo lì in basso con quelle finestrelle ancora chiuse? „

“ Cavaliere da Bruzzano! „ – intervenne prontamente Folco – È lì dentro che potrete trovare sicura accoglienza ed ospitalità! „

Poi abbassando il tono della voce aggiunse:

“ Se Dio e la Vergine lo hanno conservato in vita, quella è la dimora di Odofredo de Ponte! „

“ Ah, per Sant’Ambrogio! quì bisogna sostare „ – esclamò l’altro come se avesse ricevuto una lieta notizia e aggiunse: “ Di certo tu intendi parlare di quell’Odofredo che nella giornata di Camporignano era con noi, era dei nostri! „

“ Precisamente, cavaliere. E fu proprio lui che dopo la tremenda zuffa con la guardia del corpo di Federico riuscì a strappare dalle mani del Duca di Fiandra lo stendardo nero con l’aquila imperiale . . . „

“ Ma Odofredo rimase ferito – affermò Panera che prestava attenzione alle parole di Folco – e da quel momento non ebbi mai più la fortuna di rivederlo „

“ Sì, – rispose Folco – rimase ferito da un colpo di mazza sferratogli da un barone alemanno, credo fosse il Langravio di Turingia, ma posso assicurarvi che il nostro Odofredo potè in qualche modo salvarsi ed uscire dalla battaglia recando nascosta sotto il giaco di acciaio la bandiera degli Hohenstaufen . . . „

“ Miei compagni – interruppe lieto Panera da Bruzzano – noi stamane faremo sosta quì e, se Dio ci aiuta, potremo riabbracciare l’amico Odofredo e rivedere la bandiera degli Hohenstaufen! „

Come ebbe terminato di parlare si accostò al suo cavallo, gli accarezzò la folta criniera e badò con cura quasi meticolosa che i tamponi fossero bene aderenti alle ginocchia dell’animale.

Levò da una bisaccia di cuoio legata alla sella un corto pugnale e se lo aggiustò al fianco; si accertò che la grande spada di cavaliere fosse bene assicurata e rivolgendosi ai due compagni diede loro alcuni ordini:

Scendessero al castello, raccogliessero le più opportune notizie, si informassero di Odofredo e ritornassero presto a riferire. Lui li avrebbe attesi.

Folco e Lodrisio fecero un rispettoso cenno di assenso, balzarono in sella e, scambiato un cortese saluto, s’avviarono per la china.



## Soldato - cittadino e credente

---

Ora l'aurora colorava il cielo di morbida luce. Le poche nuvolette che vagolavano pigre sopra la vetta del Palanzone e sopra le colline che digradavano verso la Brianza si accendevano, quà, di una mirabile tinta rosea, là, di un bell'ocra ed altrove di un fiammante rosso porpora.

Dalla gola che separa Proserpio da Castelmarte spirava una leggera brezza che, col fresco, recava buon odore di selva e di prato.

Nella boscaglia s'era levato fitto e clamoroso il petulante pettegolezzo dei passeri cui faceva eco il cinguettio dei fringuelli e l'allegro zirlare del tordo.

Era l'alba. Alba di primavera. Preannunzio gaio della Resurrezione!

Panera da Bruzzano stette per alcuni istanti a seguire con l'occhio i due uomini che scendevano cauti tenendosi l'un dietro l'altro poi sedette sul ceppo di un grosso noce tagliato quasi alla radice e spinse lo sguardo acuto a scorgere o ad indovinare luoghi, borgate e castelli che a lui, soldato lombardo, non erano del tutto ignoti.

Ad un tratto, come svegliato da un comune richiamo, si levarono per l'aria le voci dei corni delle gaites e dei corpi di guardia che per consuetudine annunciavano l'alba. Il suono giungeva a tratti, ora limpido, ora cupo e roco, a pause ed in diverso tono.

Erano le sentinelle della fosca torre di Carcano? Erano le gaites del castellaccio di Monguzzo? - La leggera tramontana che spirava a brevi intervalli, quasi ad ondate, confondeva le voci, le ingrandiva e le smorzava, le raccoglieva e le portava ora in questa ed ora in quella direzione.

Panera da Bruzzano stette in ascolto. Gli parve di non essere più solo.

La notte se n'era andata e rinasceva il giorno. Il sonno cedeva il posto al risveglio. La vita rifluiva e tornava a ripullulare.

L'occhio del valoroso soldato si posò sulla campagna umida e boschiva che - placida e solenne - si stendeva per tutto il Pian d'Erba. Il laghetto di Alserio col suo specchio d'acqua pigro e melanconico era, in parte, coperto da una bruma leggera che s'alzava e stava sospesa nell'aria come una coperta di soffice bambagia.

Scorse facilmente il gruppetto di case che formavano Incino sulle quali sovrastava, alta, bella, massiccia e potente torre dell'antica chiesa di S. Eufemia. Alla memoria del nostro soldato si affacciarono, in corsa tumultuosa, accavallandosi senza alcun nesso nè storico nè logico, gravi ricordi . . . . .

. . . . . Teodolinda . . . Agilulfo . . . la prepotenza Sveva che ancora straziava l'Italia . . . il Barbarossa . . . Milano . . . il Carroccio . . . Legnano . . . Papa Alessandro III . . . la pace di Costanza . . . Federico . . . Enzo !

Volgendo lo sguardo, come per abbracciare l'intero panorama, scorse adagiati sulle molli colline di Brianza borghi e villaggi.

Qui Crevenna, più in là Parravicino, Carcano, Anzano; a sinistra, Monguzzo Lambrugo, Inverigo. Più in fondo, scorse o gli parve scorgere Tabiago e Giussano. Ovunque boschi folti, straducole deserte, cascinali sperduti, chiesine, torri ferrigne e foschi castellacci, segni e baluardi di prepotenza e di libertà.

L'uomo generoso, ma non impulsivo, educato ai più nobili sentimenti della religione avita, dell'onore e dell'amore civico e patrio, si raccolse quasi in meditazione ed immaginò ovunque: cavalieri catafratti e feroci soldati, ladroni e briganti, pezzenti e tiranni, menestrelli e giullari, frati e povere creature, eroi e santi, miseri artigiani e gleba senza nome, signori e nobili, sacrifici e soprusi, glorie ed onte, sorrisi e lacrime.

Ma proprio in quel momento Panera da Bruzzano scorse un miracolo.

Sopra tutti e sopra ogni cosa, sopra tanto bene e sopra tanto male vide posarsi, placido e santo, il divin raggio del sole che nasceva.

Allora il cavaliere si alzò, si voltò verso la parte da cui veniva tanto fulgore di luce, abbassò il capo, stette un attimo a contemplare il prodigioso fulgore del grande astro poi, levata la mano, si segnò col segno di nostra Redenzione:

*“ In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Amen ,,”*

### *Un cortese invito*

---

*“ Cavaliere da Bruzzano! Cavaliere da Bruzzano! ,,”*

Panera si volse verso la parte da cui proveniva la chiara voce che ripeteva il suo nome e vide una fanciulla ed un paggetto che venivano a lui salendo per la collinetta.

Camminavano svelti e leggeri superando a piccoli salti i cespugli e gli sterpi che incontravano sul cammino ed in breve furono presso il nostro soldato che andava pensando cosa volessero e come potessero conoscere il suo nome quei due singolari personaggi.

La piccola dama, che poteva avere quindici anni, era di una bellezza ancora acerba, quasi primaverile, ma già accennava ad una splendida fioritura.

Due trecce biondissime le scendevano sulle spalle e davano un singolare risalto a due grandi occhi azzurri ed alle labbra rosse e piccole. La lunga veste di velluto scarlato le scendeva dal roseo collo nudo bene attillata sino al fianco, avvolgendo e segnando le spalle e l'onesto seno di adolescente, poi, senza alcun gioco di cinture, scendeva morbida, flessuosa, a grandi pieghe sino alle babbucce di raso giallo.

Il maschietto, fratello suo e forse minore a lei di qualche tempo, vestiva una ricca cotta di damasco blu a piccoli fiori chiari e lunghe calze di un vivace color zafferano.

Come i due furono vicini all'alta figura del soldato, l'uno si tolse la berretta rossa adorna di candide piume, l'altra si pose una mano sul petto e chinaronο profondamente e per alcuni istanti il capo. Rizzatisi, la fanciulla guardò in viso il fiero uomo. Le azzurre pupille rifulsero nel grande candore degli occhi, i capelli accarezzati dal sole avevano riverberi d'oro, le guancie si arrossirono lievemente, le labbra carnose composero un fresco sorriso e disse:

“Cavaliere e signore! Vi salutiamo e siamo lieti, mio fratello ed io, di porgervi il benvenuto e l'ossequio di nostro padre Odofredo da Ponte, cavaliere come voi e signore di questi luoghi „

L'uomo, come raramente accadeva, sorrise affabilmente e rispose:  
“Grazie del saluto gentile ed ancora un più vivo grazie a Dio ed a voi per la buona notizia che mi recate di Odofredo, vostro buon genitore e mio vecchio compagno „

Così dicendo, Panera stese le braccia e strinse nelle sue forti mani quelle candide e paffute dei due giovani che lo guardavano senza timore ma con grande rispetto. Poi riprese:

“Ma chi mai può avervi dato notizia di me? Come avete potuto sapere della mia presenza in questo luogo ed a quest'ora? . . . Forse due uomini a cavallo . . . „

“Precisamente, signore! „ interruppe la piccola dama, “I Vostri due soldati chiesero casualmente un sorso d'acqua ad alcuni nostri famigli.

In quel mentre furono scorti da mio padre che si prestava ad uscire per la consueta caccia mattutina. Li fermò, li interrogò, li trattenne e diede incarico a noi di venirvi a cercare e recarvi per primi il suo saluto.

Signore da Bruzzano, nostro padre vi attende . . . ! „  
“Ed allora, scendiamo! „ concluse Panera.

Si accostò al cavallo che nel frattempo s'era dato a strappare certi rametti di gaggia che incominciavano a verzicare e li divorava avidamente. Lo prese per il lacciolo del morso e s'avviò per la china tenendo vicini i due giovani amici che, con bel garbo, rispondevano alle sue domande e chiedevano sue notizie.



## Le gaites suonano a festa!

---

Odofredo, avuta notizia da Folco e da Lodrisio che il suo illustre compagno d'arme gli avrebbe fatto una visita davvero inaspettata, ne fu vivamente commosso e non solo si mostrò onorato e lieto per tanto avvenimento che recava una nota festiva nell'austero palazzo ma, anzi, premurosamente dispose che esso si svolgesse con inconsueta solennità.

Erano trascorsi quasi sei anni dal giorno in cui i due vecchi amici si erano lasciati; sei lunghi anni durante i quali l'inquieta Aquila Sveva aveva scatenato tempeste su tempeste nei cieli di tutta Italia.

Como e Piacenza, Bergamo e Brescia, Pavia e Novara, Vercelli e Bologna, Reggio e Verona, Monza e Tortona, ma soprattutto la diletta Milano si azannavano fra loro ed erano dilaniate da lotte fraterne ed intestine.

Era dunque naturale che il loro incontro fosse improntato a sentita cordialità e servisse a rinsaldare l'antico legame di amicizia e di affetto.

Il siniscalco, cui incombeva il compito di tradurre in atto i comandi del proprio signore e che per tale ragione era investito di autorità e di potere illimitato, impartì senza indugio ai servi gli ordini più opportuni perchè l'accoglienza ed il soggiorno riuscissero di gradimento al nobile ospite che egli pure conosceva.

Intanto la gaita che era di guardia alla sommità del mastio aveva soffiato nei corni con grande brio e lena per dare il segnale del benvenuto. Questo segnale veniva intonato unicamente per annunciare ai sudditi, a tutti i vassalli ed agli amici dei castelli vicini l'arrivo di personaggi di illustre fama e di alto lignaggio.

Le allegre note si diffondevano chiare nell'aria mattutina ed avevano subito sollevato un allegro rimestio fra i servi, fra i contadini che si trovavano al lavoro dei campi e tra gli abitanti del minuscolo villaggio.

Era consuetudine che, in occasione di eccezionali avvenimenti, il signore del castello o castellano compisse qualche opera o prendesse decisioni particolarmente magnanime e benevoli in favore dei suoi vassalli.

Quella povera gente, tendendo l'orecchio ed allungando il naso verso la sommità della torre da cui scendeva il suono, si interrogava con curiosa vicenda e - perennemente abituata al più cupo servaggio, alla obbedienza prona e servile, alla concussione ed alla prepotenza - si scambiava l'augurio di qualche abbondante dono di grano e faceva pronostici per qualche premio insperato.

I più pronti a rallegrarsi erano i meno abbienti ed i miseri che avevano pene da scontare con la giustizia.

I primi confidavano in una generosa remissione dei debiti accumulati sui mastri del fattore agricolo e gli altri speravano nel perdono delle malefatte o nel condono di ogni pena.

## *Il Castello di Odofredo da Ponte*

---

Il castello di Odofredo da Ponte sorgeva a Mazzonio ed era situato ad un dipresso dove attualmente si eleva quella torre quadrata che è di tarda costruzione (circa il 1600) e che innestò le sue fondamenta su quelle già preesistenti.

L'edificio, nel suo assieme, era formato da un mastio o torre principale, da un cortile centrale e da alcuni altri fabbricati che costituivano nel loro complesso un rettangolo irregolare.

Sul lato che guardava verso Incino non v'erano mura difensive e pertanto lo sguardo poteva spaziare libero su tutto il Pian d'Erba.

Il mastio serviva di abitazione al castellano ed ai suoi famigliari. Al pian terreno si trovava la sala di ricevimento, la sala da pranzo e la sala delle armi. Nella sala delle armi il signore teneva, ben raccolto ed ordinato in vaste panoplie, tutto il suo complicato armamentario: lance, picche, mazze, alabarde, spade, fioretti, pugnali, misericordie, farette, turcassi, saette, schidioni, elmi, scudi, visiere, gorgiere, giustacuori, corazze, cotte e sorcotte, guanti, bracciali, schinieri, cosciali, gambali, e tutti i più svariati arnesi adatti alla caccia, al combattimento, al viaggio ed al divertimento.

Le sale erano intercomunicanti, grandi, alte, con soffitti sostenuti da potenti trabeazioni di legno. Quella da pranzo era adornata ed arricchita da un maestoso camino di pietra.

Il piano superiore era consuetudinariamente riservato alle camere da letto dei padroni. Stanzoni ampi e terribilmente gelidi nella stagione invernale. I mobili che le adornavano erano pochi: vasti letti che poggiavano su alti cavalletti di legno, due inginocchiatoi per la preghiera ed alcune panche o casse di legno che contenevano la biancheria, gli indumenti, le ricchezze del signore ed i monili della castellana.

Su, all'ultimo piano abitavano le ancelle che accudivano ai lavori ed alle faccende della dimora.

Poche finestre bifore, crociate alla maniera guelfa, lasciavano passare scarsa luce e poca aria.

Attorno alla torre sorgevano le case dei servi, i magazzini delle scorte annonarie, i granai e le scuderie. Tutte queste costruzioni di forte pietra e di buone mura erano collegate l'una con l'altra quasi a formare un poderoso quadrato.

Due sole erano le porte di accesso: l'una sul lato verso Ponte Lambro serviva alla ciurma dei servitori ed al passaggio dei carri; l'altra porta, che era situata presso a poco dove attualmente incomincia la strada per Proserpio, conduceva alla corte padronale ed era custodita da un piccolo corpo di guardia.

All'esterno di questo nucleo di costruzioni sorgeva un gruppo di grame abitazioni per i contadini, per i famigli e per i servi del castellano.

Le misere case erano ad un solo piano, basse e tetre. Le mura non avevano intonaco e le finestre rare, e piccolissime non erano riparate da vetri. Per difendersi dal freddo e dalla bufera si stendevano cenci o assicelle.

Talvolta una piccola stanzaccia nera affumicata e nuda serviva di abitazione alla intera famiglia del contadino, alla mucca, alla pecora ed alle bestie da soma! Per riscaldarsi e per cucinare si usava accendere il fuoco nel bel mezzo della camera ed il fumo usciva (quando usciva)! da un buco praticato nel soffitto.

Ognuno può facilmente immaginare quale sia stato il grado di elevazione morale e materiale di quegli sventurati che dovevano vivere in queste miserevoli condizioni igieniche.

Potenti ed ignavi, liberi e servi, tiranni e vittime, sperpero e fame, gloria ed umiliazione, protervia e paura, sorriso e pianto ed ovunque la boriosa albagia dell'"onore,, perennemente in contrasto con l'abbiezione dei paria e dei senza nome.

Medioevo!

### *L'incontro amichevole. Sparvieri in agguato.*

---

Ma intanto che noi ci siamo intrattenuti a fare questa onesta chiacchierata, Panera da Bruzzano si è incontrato col suo compagno d'armi ricambiando con lui il cordiale saluto e l'affettuoso abbraccio.

Nel bel cortile d'onore, la sposa di Odofredo, Lisa, e la figlia Bertrada offerirono, - come voleva la consuetudine - il pane, il sale ed un amabile benvenuto all'ospite che aveva ai suoi lati Folco e Lodrisio. Nella sala dei ricevimenti i servi recarono al castellano ed agli ospiti presenti guantiere d'argento colme di uvette passite, di burro, di pane abbrustolito, di tazze di panna, di uova e pasticci di farina di castagne e miele.



Odofredo era lieto ed orgoglioso della visita di Panera: anzi, per rendere un particolare omaggio al prode ospite e per tributargli un segno del suo affetto pensò e stabilì di largire un dono eccezionale a tutti i suoi vassalli.

I quali vassalli, avuto sentore di quanto accadeva al castello, accorsero e si adunarono agli ingressi, prima in pochi, poi il numero si accrebbe ed infine non tardarono a trovarsi in molti.

Odofredo, messo al corrente, ne fu contento e per attuare i suoi propositi chiamò a se il siniscalco ed il banditore. Al primo ordinò che nel pomeriggio si distribuisse gratuitamente ad ogni capo di famiglia un abbondante misura di segale, di frumento, di vino ed un bel terzuolo d'argento (vedi nota).

L'altro invece si recasse subito per le vie e nei cortili; bandisse che veniva condonata una pigione di tre mesi a tutti e si ritenessero cancellate le pene pecunarie sino a due terzuoli; in segno di festa si sospendessero i lavori campestri sino a dopo la Pasqua.

Per i Pontelambresi d'allora, quella fu una bazza eccezionale. Un regalo tanto generoso ed improvviso non capitava mica ad ogni mutar di luna!

Quell'umile gente, non sapendo come esternare il loro profondo senso di gratitudine, ringraziava Iddio invocando benedizioni su Odofredo, padrone e signore.

Ecco gli umili! Un modesto dono, la promessa di un giorno di serenità, un piccolo premio insperato facevano dimenticare infinite sofferenze, privazioni e lacrime.

Ma intanto che fervevano commenti e chiacchiere cominciò a serpeggiare una voce che, sulle prime, sparsasi con una certa aria di mistero, creò qualche timore.

Certi contadini tornando dai campi riferirono di aver visto quattro uomini a cavallo che s'erano fermati a sostare presso alcuni pioppi, sul greto del Lambro, verso Caslino. Ma nessuno seppe precisare chi fossero.

Forse cavalieri, soldati, messi, pellegrini, signori o gente onesta che proseguiva per la sua strada. Altri la pensavano con minore ottimismo.

Non potevano essere quattro avventurieri, ladroni, sbirri, gente malintenzionata?

Ognuno aveva la sua da dire; parole, voci, ipotesi e supposizioni si incrociavano e si contraddicevano ma erano tutte parole vane ed ipotesi campate in aria.

Gli uomini avevano ben altro per il capo. Gli uomini pensavano alla manna che avrebbero ricevuto al castello, . . . al bel terzuolino d'argento da intascare . . . ed alla botticella di vino da spillare a Pasqua.

Le donne, che anche a què tempi erano donne, chiacchierarono per tutta la mattinata. Infine, come sempre accade, una lieta euforia li avvolse tutti e più nessuno ricordò o pensò ai quattro misteriosi cavalieri fermi sul greto del Lambro.

Nota: I terzuoli contenevano soltanto 1/3 d'argento ed il loro valore si aggirava sulle L. 50 del nostro cambio attuale.

## *I masnadieri*

---

Al lettore, che abbia pazientemente seguito questa lunga storia, non sarà difficile indovinare chi fosse quella combriccola e perchè si trovasse in quel luogo.

Il viaggio di Panera dá Bruzzano e dei suoi compagni, non era forse tenuto d'occhio ed accuratamente vigilato da spie lanciate da Re Enzo sulle loro orme?

I nostri amici non avevano forse dovuto precipitosamente abbandonare la regione della Valsassina e del Lecchese in seguito ad un segreto ed urgente messaggio di Pagano della Torre?

Tuttavia gli accorgimenti e le precauzioni adottati con celere tempestività dai nostri per far perdere ogni traccia, non valsero a nulla. La loro partenza da Mandello venne segnalata e non sfuggì ai servi imperiali che, in un baleno, furono di bel nuovo sulle piste di Panera.

Interrogando a destra ed a sinistra, raccogliendo notizie un pò dappertutto, chiedendo informazioni ad ogni incrocio stradale quasi con la concitata insistenza di cani segugi che annaspino ed annusino nella boscaglia per scovare la preda, in breve poterono mettersi sulla via seguita dai nostri tre soldati e segretamente li raggiunsero.

Soggiogate dalla promessa e dal miraggio di un vistoso compenso, le spie si erano prese l'incarico non solo di osservare ogni atto del cavaliere da Bruzzano ma, se l'occasione si fosse presentata propizia, di assalirlo con le armi, farlo prigioniero o togliergli la vita stessa.

L'impresa era delle più ardue.

I quattro uomini, fermi sul greto del fiume, si consultavano sul da farsi.

L'uno consigliava che non si dovesse tardare ad agire con energia perchè, in caso diverso, Panera avrebbe raggiunto facilmente Monza . . . ed allora, . . . addio impresa ed addio premio sperato!

L'altro era del parere che si tentasse qualche colpo ma . . . senza esporre la pellaccia ad eccessivo repentaglio. Poi, nell'intento di velare o di giustificare alla meglio questo tantino di viltà, adduceva - non senza ragione - l'indiscusso valore e la grande forza anche fisica del soldato che si prestavano ad affrontare.

E se avessero avuto la peggio? E se in luogo di dare busse ne avessero ricevute? E se fossero stati costretti a dividersi ed a ramingare pericolosamente per viaccie piene di pericoli?

Finalmente, un'altro, intervenne con più deciso e virile consiglio e disse autorevolmente :

“ Panera è ospite di Odofredo e pertanto si può giustamente arguire che oggi al castello vi sia festa. I due sono sicuramente inermi. Si tenti un assalto, colpiremo chiunque si opponga. Nel furioso parapiglia e col vantaggio di trovarci a cavallo investiremo furiosamente servi e padroni.

L'azione deve essere condotta con la più grande energia cosicchè, dopo aver recato il maggior danno possibile e prima di lasciar tempo ai nemici di assestarsi per una fruttuosa difesa, si puntano gli sproni nel ventre dei cavalli e come fulmini si prende la strada del ritorno. Recheremo noi stessi la buona notizia ed allora si può essere certi che il premio promesso sarà senza dubbio ben meritato. Non vi pare che con tanta bazza si potrebbe far festa anche in Venerdì Santo ? ,.

Come ebbe terminato di parlare interrogò con gli occhi i compagni quasi per ottenere una risposta e la risposta fu un :

“ Bravo ! , detto quasi in coro dagli altri tre.

L'impresa venne approvata ; si studiarono i migliori modi di condurla a termine con tutti quegli accorgimenti che ne potessero garantire la buona riuscita.

Al momento ritenuto opportuno i quattro cavalieri abbandonarono il Lambro, si avviarono con circospezione alla volta del castello tenendo alzate le visiere degli elmi e nascondendo le spade fra le pieghe dei mantelli.

## Serenità

---

Nella grande sala da pranzo era stata sontuosamente preparata la cena. Lunghi addobbi di damasco rosso e di sciamito ornavano le pareti. Otto bracciali di ferro battuto, infissi nel muro, sostenevano numerose torcie di cera che, veramente, non avrebbero servito perchè la meridiana segnava appena le prime ore del pomeriggio ed il sole splendeva ancora alto sull'orizzonte.

Le massicce e pesanti tavole di noce, coperte da ampie tovaglie candide, stavano disposte a guisa di ferro di cavallo e rifulgevano di coppe, di tazze, di vassoi, di piatti e di magnifiche e preziose argenterie. Sulla parete in fondo alla sala facevano bella mostra alcune spade incrociate e sotto di esse si ammirava il nero vessillo con l'aquila imperiale Sveva ricamata con filo d'oro che Odofredo aveva coraggiosamente strappato dalle mani dell'alfiere di Federico II<sup>o</sup> nella battaglia di Camporano.



Memoria e preda preziosa che il vecchio soldato non avrebbe ceduto neppure in cambio di un feudo intero.

Era il cimelio che egli mostrava con orgoglio e che gli rinnovava nella memoria e sulle labbra il racconto dell'impresa arditissima: Quando, infatti, riandava all'epica vicenda, si animava ed il ricordo lo distoglieva per breve ora dalla austerità e dalla gravità che gli erano abituali.

I convitati, seduti in ampie seggiole a braccioli, stavano raccolti attorno a Panera da Bruzzano cui era stato riservato il posto d'onore e la cena ferveva di lieta animazione e di vivace conversazione.

In un canto della sala il siniscalco aveva annunciato ad alta voce la distinta delle vivande ed ora mesceva nelle coppe vini prelibati che i servi porgevano premurosamente ai commensali.

Il lettore vorrebbe forse conoscere cosa avesse preparato il cuoco per quel festino?

Eccolo accontentato:

*“ . . . in prima appositione, pullos frigidos et carnem porcinam frigidam, - in secunda pisces plenos, carnem vaccinam cum piperata et turtellam de lavezolo, - in terzia, lombolos cum panitio, pullos et cervellam cum butirro, denique porcellos plenos et caseum . . . et salvete omnes, amici! „*

C'era da star benone!

Dice il disadorno latino che la prima portata si componeva di polli freddi e di carne di maiale, - la seconda, di pesci ripieni, di carne di bue con peperonata e di torte di laveggiolo, - la terza, di lombetti con pane gratugiato, di polli e cervella al burro . . . è da ultimo, salame e formaggio!

La sala risuonava di voci liete e la cordiale conversazione si era fatta animata. I servi gareggiavano nel tagliare, affettare e distribuire le succolenti vivande che venivano recate dalla cucina su enormi piatti e vassoi.

Intanto all'ingresso del castello alcuni servi distribuivano in abbondanza i doni offerti da Odofredo. Il grano, la segale ed il vino venivano accolti con grida di giubilo e con grandi manifestazioni di gratitudine e di contentezza.

Bertrada, che si era dispensata dal partecipare al convito, aveva ricevuto dal padre l'incarico di consegnare a ciascun vassallo il terzuolo d'argento ed accompagnava il dono con gentili espressioni.

Essa conosceva anche di nome ciascuno di quei tapini ed essi le esprimevano la loro riconoscenza profondendosi in inchini, baciandole la mano ed esternandole i più cari auguri per la Pasqua imminente.

## La folgore - Due valorosi.

---

Un urlo quasi inumano, altissimo, che proveniva dalla porta del castello seguito da un assordante clamore di voci confuse, di grida incomposte, di imprecazioni e di invocazioni interruppe il gaio conversare ed agghiacciò il sangue ai convitati.

Come colpiti dalla folgore, rimasero tutti fermi, in angoscioso ascolto, chi col cibo e chi col bicchiere sospeso a mezz'aria.

Panera da Bruzzano, Odofredo, Folco, Lodrisio, in piedi, si interrogavano muti con lo sguardo. Improvvisamente una porta si spalancò e nella sala irruppe un servo pallidissimo in volto ed in preda ad una forsennata agitazione. Alzò le braccia come a chiedere soccorso e gridò:

“Signori! Signori! Quattro uomini a cavallo hanno rapito Bertrada! . . . ,”

Il siniscalco lasciò cadere sulla mensola un vaso colmo di miele, d'un salto fu sul servo e:

“Che succede? Che hai detto? Cos'hai tu detto, Marco? ,” gli gridò sul viso. Il domestico fece un passo avanti, raccolse tutte le sue energie e disse con estrema concitazione:

“Signor Odofredo! Signora Lisa, dico, sì, vi dico che quattro cavalieri hanno portato via la vostra Bertrada mentre distribuiva i doni ai vostri vassalli . . . a noi servi . . . a tutti . . . ! ,”

Poi tacque e scoppiò in un pianto accorato ehe lo straziava e lo squassava.

Nella sala il silenzio si era fatto vasto, angoscioso e sconcertante.

Il tremore e, più ancora, il timore di aggravare il penosissimo momento irretiva le labbra ai presenti e li rendeva muti.

Lisa, quasi folgorata dall'orrenda notizia, impallidì, divenne terrea, sbarrò gli occhi, tentò di gettare un urlo ma non vi riuscì, alzò tristemente le braccia e si accasciò pesantemente sulla sedia. La povera donna era svenuta.

Con l'agilità e la prontezza di due tigrotti aizzati e pronti alla lotta, Folco e Lodrisio si guardarono in viso.

Fu un attimo. Si intesero.

Abbandonata la tavola, accorsero da Panera che, con Odofredo ed altri convitati, prestavano il sollecito soccorso a Lisa.

I quattro uomini, sul cui viso si poteva facilmente scorgere una diversa ma intensa agitazione, si ritrassero alquanto in disparte. Si scambiarono fra loro alcune brevi e concitate parole.

Alla mente dei quattro soldati si affacciò subito chiara e precisa la convinzione che il rapimento di Bertrada dovesse attribuirsi a qualche vendetta.

Bisognava ad ogni costo, salvare la fanciulla.

Non si doveva perdere tempo. Ogni minimo ritardo avrebbe forse potuto irreparabilmente compromettere la possibilità di liberare Bertrada dalle mani dei facinorosi e ricondurla ai genitori.

Folco e Lodrisio con energica e pronta decisione vollero assumersi tutti i rischi della non facile impresa. Il gesto rivelava pienamente tutta la nobiltà del loro animo, la generosità dei loro impeti giovanili ed offriva altresì una efficace misura della coscienza che essi avevano del proprio valore.

“Coraggio, signor Odofredo - disse Folco - coraggio, signori!

Lodrisio ed io affronteremo i marrani e vi assicuriamo che saremo presto di ritorno. Intanto, in previsione di qualcosa di peggio, organizzate una buona guardia al castello!,,

Il dolore, l'ambascia ed una forte commozione impedirono al padre di Bertrada, così fieramente colpito, di rispondere. Guardò in viso i due giovani ed a stento, con voce accorata, poté appena dire:

“Grazie! Dio vi assista!,,

Panera da Bruzzano esortò i suoi amici a non perdere neppure un attimo.

Folco si rivolse al siniscalco:

“Signore! Preparate le armi!,,

“Insellate i cavalli!,, - disse Lodrisio - I cavalli senza gualdrappa, ma con la resta!,,

Il siniscalco che era uomo di fiero comando ma, all'occasione, prontissimo all'azione, diede uno scossone al servo che piangeva e tutt'e due si avviarono di corsa alle scuderie.

Folco ed il compagno, d'un balzo, raggiunsero la vasta panoplia, staccarono spade, mazza ferrata, due affilatissime “misericordie!,, e guati a maglia d'acciaio. Infine, fatto con la mano un cenno di saluto a tutti, uscirono in corte.

Il vociare della gente, l'accorrere dei servi, il concitato ed unanime grido di soccorso, la confusione delle informazioni, l'accavallarsi delle notizie aumentavano di momento in momento creando un disordine indescrivibile.



## A cavallo

---

“In sella, Lodrisio! Sentirai che musica . . . Spira vento di botte e di stoccate senza numero . . .”, disse l’uno.

“Se si riesce ad acciuffarli li infilziamo come tordi sullo spiedo!”, rispose l’altro.

“Dobbiamo aver cura di tenerci vicini, di piombare su quei marrani con la massima irruenza e colpire di mazza e di spada”,

“Siniscalco! gridò Lodrisio - apriteci un varco fra quella gente che si accalca alla porta d’uscita”,

Il maggiordomo non si fece ripetere l’ordine.

I due fedelissimi compagni di Panera da Bruzzano, montati in sella ed infilati gli arcioni, si salutarono stringendosi vigorosamente le destre e con l’abituale cenno di voce incitarono i cavalli.

“Per Sant’Ambrogio!”, gridarono assieme Panera ed Odofredo che accorrevano per salutare ed incuorare i due giovani.

“Viva Sant’Ambrogio!”, risposero ad una voce Folco e Lodrisio alzando e roteando le spade.

“Acciuffateli e teneteli a bada. Fra due minuti vi raggiungeremo ed allora saremo in quattro a picchiare . . .!”,

“Grazie! - disse Lodrisio - ma per accomodare quei cialtroni bastiamo noi due! . . .”,

I cavalli attraversarono il cortile, passarono sotto il breve portico ed uscirono dal castello.

Il siniscalco accorse incontro ai due e:

“Correte! Correte! - gridò concitatamente - Non tarderete a raggiungerli . . . Sono quattro a cavallo . . . Scendono verso il ponte e sicuramente si dirigono verso Lezza . . .”,

“Grazie, siniscalco!”,

Ciò detto Folco e Lodrisio diedero un energico strappo alle redini e partirono al galoppo.

## *Gli avvoltoi e la colomba*

---

Intanto che Folco e Lodrisio proseguono nell'inseguimento, rifaremo brevemente la cronaca di quanto era accaduto.

I quattro uomini o, per dir meglio, le quattro spie che il lettore già ben conosce, quando giunsero nei pressi del castello di Odofredo, trovarono gente che vi si recava a mani vuote, gente che se ne dipartiva carica di sacchetti gonfi, gente che chiaccherava, che si accompagnava, che si chiamava, che discorreva con lieta animazione.

Usando molta circospezione seppero rivolgere alcune caute domande a qualche vassallo di Odofredo ed in tal modo vennero a conoscere quanto bastava per ritenersi sicuri di poter giocare un colpo grosso.

Quando scorsero Bertrada tutta intenta a distribuire i doni largiti da suo padre, si fermarono.

Una orrenda idea balenò con perfida simultaneità alla mente di quei tristi: bisognava rapire la fanciulla.

Sommessamente si scambiarono fra loro alcune parole e dopo una breve discussione il diabolico piano fu presto concertato. L'occasione era quanto mai propizia, il momento favorevole, il rischio minimo, la preda ghiotta.

La fanciulla, benchè attorniata da qualche vassallo che si affrettava a ricevere gli abbondanti doni, si trovava tuttavia inerme ed indifesa così che scarsa ed insignificante sarebbe stata ogni resistenza che essa avrebbe potuto opporre alla prepotenza, alla terribile volontà ed all'azione decisa di quattro soldatucci. I quali avevano deciso!

Occorreva presentarsi a Bertrada, fingere di essere cavalieri e signori che - trovatisi a passare da queste parti - desideravano rivedere e salutare l'amico Odofredo da Ponte. Con pronta decisione due di essi avrebbero rapito la figlia di Odofredo mentre gli altri due, sguainando le spade ed impennando i cavalli, avrebbero allontanati e tenuti a bada quei malcapitati che avessero opposto resistenza.

Ad un cenno di quegli che comandava la masnada, due di quei tristi ceffi scesero da cavallo. Si acconciarono l'abito ed il mantello, atteggiarono la dura faccia al miglior sorriso e si incamminarono decisamente verso Bertrada che, avvertita ed accortasi dell'avvicinarsi di quei forestieri, stette tra attonita e curiosa ad osservarli.

Chi mai avrebbe pensato che in quegli attimi stava maturando un triste dramma?

Le persone che stavano attorno alla giovinetta si trassero rispettosamente in disparte, mute ed in atto riverente.

“Sicuramente noi abbiamo l'onore di salutare in voi la figlia di Odofredo, signore da Ponte,, disse un ribaldo mentre le si avvicinava.

“Siate i benvenuti, signori, e grazie del saluto . . .,, rispose inchinandosi la piccola dama.

“Passando per queste contrade, – riprese l'altro con voce e modi suadenti – non abbiamo potuto fare a meno dal venire fin quassù per riverire un nostro caro e vecchio compagno d'armi. Poterlo rivedere sarebbe per noi un ambitissimo onore . . . .,,

“Che dite, signore? Mio padre sarà felicissimo di potervi vedere. Oggi abbiamo festa nel nostro castello e ci terremo onorati di avervi ospiti fra noi . . . .,,

Detto questo, la fanciulla si volse ad un servo ed ordinò :

“Chiamatemi il siniscalco e pregatelo di . . . .,,

Fu un attimo.

La misera non ebbe neppure tempo di terminare la frase. Due potenti braccia, terribili come una morsa, l'afferrarono e la portarono come una foglia morta fra le manacce di un tristo compagnone che, in arcioni, s'era tenuto fermo a breve distanza.

L'infelicissima, a cui un improvviso terrore aveva tolto la parola ed ogni volontà di reagire, trovò appena la forza di gettare un urlo acutissimo poi, pallida e scarmigliata, si abbandonò affranta e quasi priva di vita.

D'intorno, lo spavento irretiva i miseri vassalli che assistevano alla straziante scena e la paura o il timore di un imminente castigo li rendeva muti.

La poveretta, col biondo capo leggermente reclinato, appoggiava il busto al petto del masnadiero che con un braccio la sorreggeva e la teneva solidamente avvinta.

È svenuta?,, domandò ansiosamente un bravaccio.

“Sì! rispose l'altro ed avvolse un lembo del suo mantello blu attorno alla piccola colomba che egli ghermiva nascondendola allo sguardo di tutti.

“Via! Via di buon trotto! ordinò il capo di quei marrani – “e teniamoci pronti alla difesa . . . .,,

I quattro voltarono i cavalli, li incitarono con la voce e partirono.

I miseri vassalli, rannicchiati l'uno addosso all'altro, allibiti, tremanti e con gli occhi sbarrati videro Bertrada, la loro Bertrada – povera e piccola colomba fra gli artigli di un falco – allontanarsi sempre più . . . . sempre più . . . .

Poi scoppiarono in folle tumulto.



“ Folco ! Eccoli ! . . . ,, gridò Lodrisio . . .

---

Folco e l'ardimentoso compagno giunsero in un baleno al ponte che attraversava il Lambro. Si fermarono e l'un d'essi, piegandosi sull'arcione, si rivolse ad un contadino che, sull'uscio di una povera casetta, era intento a sbucciare una manata di fave.

“ Ehi, buon uomo . . . ! Vedeste passare alcuni uomini a cavallo ? ,,

L'altro si pose la mano sul petto e rispose :

“ Sì, signore . . . Passarono poco fa . . . camminavano a trotto discreto, ma ritengo non possano essere lontani più d'un paio di miglia . . . ,,

“ Bene, galantuomo . . . e grazie ! Prima di sera vi farò avere buona mercede ,, disse il soldato. I due ripartirono, varcarono la pusterla, oltrepassarono il ponte che, allora, era costruito a schiena di mulo, incitarono energicamente i cavalli e si lanciarono sulla stradaccia fangosa e stretta.

Le poche casupole di Lezza vennero presto lasciate alle spalle e come giunsero al punto dove la grama via si dirama salendo - a destra - verso Mornigo e scendendo - a sinistra - verso Incino, i due si fermarono.

Come proseguire l'inseguimento ? Quale via prendere ?

Interrogarono ansiosi con lo sguardo il fango della strada su cui le fresche orme dei cavalli che li avevano preceduti si disegnavano così nitidamente da non lasciare il minimo dubbio sulla direzione tenuta dai masnadieri che fuggivano.

I due audaci e solitari amici, senza porre tempo di mezzo, prontamente si rimisero in cammino.

Quand'ecco, oltrepassata una breve curva . . . .

“ Folco ! Eccoli . . . ! ,, gridò Lodrisio.

Infatti, davanti a loro, distanti neppure un centinaio di metri, i quattro bracci procedevano alquanto discosti l'un dall'altro, ma in buon ordine.

“ Sì ! Son loro . . . ,, si volse a dire sommessamente Folco ed aggiunse :

“ Che facciamo ?, I cavalli avevano rallentato il passo e camminavano fianco a fianco.

Lodrisio si volse verso il compagno ed accompagnando le parole col gesto delle mani rispose :

“ Bisogna oltrepassare quei marrani a velocissimo galoppo . . . . . arrestarci di botto . . . . . volgerci improvvisamente ed assalirli di fronte.

Ritengo sia necessario dividerli, creare lo scompiglio . . . gettare fra loro la massima confusione . . . picchiare sodo a destra ed a manca di spada e di mazza sino a quando non abbiano abbandonata la fanciulla . . . ,,

“ Bene ! - approvò Folco - si parte ? ,,

## *Ai ferri corti*

---

I due strinsero le redini, brandirono nella poderosa mano destra la mazza ferrata e, dato di sprone, partirono a corsa serrata tenendosi l'uno dietro l'altro.

Folco precedeva e dopo brevi attimi si trovò alle spalle dei quattro i quali, prontamente accortisi di essere inseguiti, dopo un istante di incertezza, si raccolsero attorno a colui che portava in sella l'infelice fanciulla. La loro intenzione era evidente: difendersi ad ogni costo e conservare la preda.

Ma ormai il dramma volgeva verso il suo epilogo . . . . .

Folco si serrò in difesa e come una furia sfrecciò innanzi a loro gridando:  
"A noi! A noi . . . marrani! . . . ,"

Lodrisio, che lo seguiva a breve distanza, piombò addosso al gruppo e con irresistibile impeto lasciò cadere una terribile mazzata sulla testa d'uno di quei masnadieri.

Il malcapitato, quasi fosse stato colpito e schiantato da un fulmine, gettò un urlo di dolore, abbandonò le redini, alzò le baccia e si accasciò sulla groppa del suo animale.

"Ruffiani . . . ! Spie . . . ! Cani rognosi . . . !", gridava Lodrisio che si era fermato.

I tre bravacci, con quel compagno di mezzo che oramai costituiva per loro un grave impaccio e li metteva in pericoloso imbarazzo, tentarono di opporre una disperata difesa con lo scopo di eliminare almeno uno di quei due implacabili avversari e trovare scampo nella fuga.

Nè avrebbero potuto far altro.

Lodrisio e Folco si avvidero della stretta ed imbarazzante condizione dei loro nemici e con facile intuito ne trassero subito partito.

Via la mazza, impugnarono la spada e brandendola con portentosa sicurezza incalzavano cauti, tenendosi saldissimi in arcione. Il campo della lotta si restringeva sempre più . . . Folco arretrò di qualche misura e prontamente uno degli avversari gli si fece addosso quasi per incontrarsi con lui in tenzone singolare.

Era quanto il nostro desiderava.

Puntò con energia gli sproni contro il ventre del cavallo, serrò le ginocchia, fece roteare la spada, partì come un nembo e, quasi fosse stato sospinto da una catapulta, si lanciò contro il bravaccio.

Già un terribile fendente stava per calare sul capo dell'avversario ma quegli, intuito il pericolo, fu pronto alla parata. Le due spade si incrociarono con violenza e si spezzarono con un breve e sordo rumore.

Ora i due uomini si trovavano l'uno a fianco dell'altro. I cavalli si impennarono e minacciavano di rovesciare i due cavalieri che, per sostenersi in arcioni, dovevano tenersi aggrappati alle folte criniere e giocare di equilibrio. Folco allungò un braccio, riuscì ad afferrare alle spalle la schiavina dell'avversario e, serrando le unghie con quanta forza poteva, tirò giù il cavaliere con disperata energia gridando:

“Giù . . . ! Giù, cane! Giù, ladrone, arrenditi . . . !,,

L'altro non potè più reggersi in sella, abbandonò la criniera, cadde all'indietro e si rovesciò su un fianco del cavallo con i piedi imbrigliati nelle staffe.

Folco gli fu addosso, riuscì a staccare la mazza ferrata e vibrò un tremendo colpo alla mascella del nemico facendolo stramazza al suolo. Il valoroso soldato di Panera da Bruzzano balzò a terra, si tolse dalla cintura l'affilatissima “ misericordia ,, e corse sul disgraziato che sputava dalla bocca sangue ed imprecazioni. Alzò l'arma mortale e l'avrebbe abbassata per il colpo di grazia ma s'avvide che gli altri due nemici avevano improvvisamente buttate a terra le spade ed agitavano in alto il braccio destro in segno di volersi arrendere.

“ Fermi . . . ! - intimò Lodrisio - Vi arrendete? ,,

Uno di quegli rispose:

“ Ci arrendiamo! . . . Salvateci la vita . . . ,,

“ Scendete da cavallo . . . ! Deponete a terra la giovane e mettetevi in ginocchio! Giù . . . !,, continuò Lodrisio con tono che non ammetteva replica.

I due scesero prontamente a terra, si aiutarono a deporre sull'erba la figlia di Odofredo, alzarono le braccia, piegarono le ginocchia nel fango ed attesero.

Folco accorse su Bertrada, Lodrisio balzò dalla sella e con la spada in pugno s'avanzò minaccioso sui due masnadieri che attedevano pallidi e disfatti. Quando fu loro accanto:

“ È viva? È viva ancora? . . . ,, chiese con voce terribile alludendo alla povera fanciulla che giaceva immobile.

“ Sì, signore! Ve lo assicuriamo . . . ,,

“ Sì, cavaliere . . . !,, risposero i vinti.

Lodrisio si rivolse a Folco:

“ Dà qualche segno di vita? . . . ,,

Il compagno rispose affermando con un cenno del capo, poi disse:

“ Sì, Lodrisio. Le guance hanno ripreso un pò di colorito e credo che una goccia di cordiale basterà a ridarle vita e vigore.

In quel momento si intese un galoppo. I quattro uomini si volsero e videro venire verso di loro un drappello di cavalieri.

Folco e Lodrisio li riconobbero . . . e nel loro animo provarono un senso di viva e profonda soddisfazione come chi è sicuro di aver compiuto bene un dovere o di aver condotto a buon fine una difficile impresa.



Si guardarono in viso quasi pensando che l'uno volesse interrogare l'altro, poi alzarono le destre in segno di giubilo gridando:

“ Vittoria! Vittoria! „

Odofredo da Ponte, Panera da Bruzzano, il siniscalco ed alcuni altri uomini armati dopo brevi attimi erano essi pure sul posto che era stato teatro della terribile zuffa e, scesi dai loro destrieri, potevano abbracciare commossi i due valorosissimi amici.

. . . . e la povera piccola colomba che l'avvoltoio aveva rapito veniva amorosamente riportata al suo nido e nel castello ritornava a regnare la letizia che era stata così tragicamente interrotta.

### *Pasqua di Resurrezione!*

---

Sorgeva l'alba del Sabato Santo.

Dopo il riverente e mistico silenzio del Venerdì di Passione, come squillarono liete le gaites del castello di Odofredo!

Squillavano annunciando il sereno ritorno di Bertrada alla vita.

Squillavano gioiose, nell'aria fresca del mattino, confondendo il loro suono con il tintinnio argentino delle campanelle della piccola chiesa quasi ansiose di recare un messaggio augurale a tutti . . . vicini e lontani . . .

Squillavano annunciando la Pasqua ed inneggiando a Cristo Risorto!